Vol II Ge 13 Sero

1

Il S. P.

letti gli atti, osserva risultare che il giornale "Il Popolo", n. 146, del 21 giugno 1924, IV edizione, in un articolo editoriale riferì propositi di violenze e minacce gravi, che Cesare Rossi, capo dell'ufficio "Stampa", avrebbe pronunciato nei corridoi della Camera dei deputati dopo il discorso, l'ultimo, dell'on. Matteotti; e l'articolo concludeva: "Ad ogni "modo ricordiamo che in un documento, che verrà alla luce anche se egli non lo vorrà, l'on. Finzi ha accusato espli"citamente Cesare Rossi ed il comm. Giovanni Marinelli di "essere stati coloro che s'incaricarono di reclutare i dodici "uomini, ai quali la ce-ka italiana, n. I (quella per le "basse opere di giustizia) faceva capo".

Il dott. Giuseppe Donati, (direttore responsabile del giornale e autore di quell'articolo, esaminato come testimone su i fatti enunciati e specialmente sul contenuto del documento Finzi, nel giorno 2 luglio 1924 dichiarò al presidente della sezione d'accusa (presso la Corte d'appello di Roma, che aveva avocata l'istruzione per il delitto commesso in persona dell'on. Matteotti): "Questa notizia circa il me"moriale, che l'on. Finzi avrebbe redatto dopo le sue dimis"sioni da Sottosegretario di Stato, la ebbi per primo da Sil"vestri (del "Corriere della Sera", il quale in quei giorni si è "ra messo effettivamente in contatto col Finzi). — Il Silvestri "mi riferì che il memoriale portava l'intestazione "testa"mento", intendendo il Finzi, con quel titolo, di significare "che probabilmente esso gli avrebbe costato la vita. Il memo"riale sarebbe stato redatto in presenza di Giorgini Schiff, "intimo del Finzi, e sarebbe stato redatto in sei esempla"ri, depositati in altrettante cassette di sicurezza presso

"diversi istituti di credito. Qualche giorno dopo la comunica-
"zione ricevuta dal Silvestri, il giornalista Lino, junior, del
""Giornale d'Italia", mi riferì di avere avuto col Finzi una
"lunga conversazione, nella quale l'on. Finzi gli aveva esplici-
"tamente dichiarato che Cesare Rossi e Giovanni Marinelli
"erano i mandanti dell'assassinio dell'on. Matteotti. Sog-
"giunse che il Finzi aveva fatto delle allusioni anche più gra-
"vi.

"Il Lino era stato autorizzato a trasformare in una inter-
"vista da pubblicare sul "Giornale d'Italia" il contenuto del-
"la conversazione, che poi, non so per quale motivo, non
"fu pubblicata.

"Il Giorgini riferì il contenuto del memoriale anche a gli
"on. Modigliani, Musatti e Sforza.

"In seguito il Silvestri mi riferì che posteriormente il Finzi,
"dopo un colloquio avuto in sua casa con il comm. Mercan-
"ti e l'on. Casagrande, avrebbe modificato il memoriale, avreb-
"be ritirato da almeno cinque cassette la prima edizione e
"l'avrebbe sostituita con altra riveduta e corretta". Vol. 1° esami
di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, fol. 102 a
105 retro.

Cinque mesi dopo quella testimonianza contro Cesare Rossi
e Giovanni Marinelli soltanto, nella quale, — pur accennando
si ad "allusioni anche più gravi", non individualmente e
specificatamente determinate da l'on. Finzi al Silvestri e da
questo al Donati, — ne verbum quidem era detto di con-
corso dell'on. Senatore De Bono nel delitto imputato a
Rossi e Marinelli; quando fu certo che, non ostante i
reiterati suggerimenti e le insinuazioni di una parte
della stampa, — senza dubbio il giornale "Il Popolo" nel

lo stesso n. 146, del 21 giugno 1924, quarta edizione, sotto l'epigrafe: "L'istruttoria conferma l'esistenza della Ce-Ka", — l'autorità giudiziaria non aveva contestato, nè avrebbe potuto contestare, l'imputazione di associazione per delinquere a nessuno degl'imputati dei delitti commessi nelle persone degli on. Maggiolani, Misuri, Buffoni, Amendola, Forni, Ciriani, Bergamini, Nitti, Matteotti e di don Giovanni Minzoni, da Argenta, perchè non risultavano indizi sufficienti dell'esistenza obbiettiva di quel reato; quando fu constatato il fatto che l'autorità giudiziaria, dopo più mesi di assidue, diligenti e coscienziose indagini istruttorie, avendo esaminati circa 400 testimoni, — tra i quali Schiff Giorgini, Emanuel e Silvestri — e reiteratamente interrogati tutti gl'imputati del delitto Matteotti (meno l'estradando Malaeria) e gl'imputati di delitti commessi, non aveva trasmesso gli atti al Senato del regno a termini e per gli effetti degli art. 37 dello Statuto e 26 del codice di procedura penale, perchè non erano risultati indizi di reità contro l'on. De Bono, direttore generale della pubblica sicurezza e primo comandante generale della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, dell'opera e del consiglio del quale pure assai di frequente imputati e testimoni avevano parlato; — nel giorno 6 dicembre 1924 lo stesso dott. Giuseppe Donati presentò al Senato del regno e per esso al cancelliere dell'Alta Corte formale denunzia contro l'on. Senatore Emilio De Bono per gravi delitti, commessi nell'esercizio delle sue funzioni di direttore generale della pubblica sicurezza e primo comandante generale della milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

Premessa la constatazione del fatto certo e di ragion

pubblica che, quasi immediatamente dopo il delitto in persona dell'on. Matteotti, il Governo, per dare una qualche soddisfazione a l'opinione pubblica, che imperiosamente la reclamava, esonerò il Senatore De Bono prima da la direzione generale della pubblica sicurezza e poi, senz'alcun compenso, da l'ufficio di primo comandante generale della milizia volontaria per la sicurezza nazionale; e, premesse alcune vaghe notizie su "i precedenti politici del Sen. De Bono", il denunziante affermò:

I

che l'associazione a delinquere, detta ce-ka, stringente in un patto di solidarietà nel delitto i sommi gerarchi del fascismo (Rossi, Marinelli, ecc) con i loro sicari specializzati (Dumini, Volpi, ecc.) e con gli emissari del mondo profano (Corriere Italiano, Filippelli, ecc.) aveva sede in un palazzo del Governo, il Viminale, dove pure aveva la sua duplice sede il Senatore De Bono, direttore generale della p. s. e capo della milizia; — che la ce-ka, già esistente come formazione embrionale, ebbe una propria costituzione regolare in un'adunanza tenuta nell'abitazione privata del Presidente del Consiglio, a via Rasella, presente tra gli altri il generale De Bono, già da tempo in carica di direttore generale della p. s. e primo comandante generale della milizia; — che di tale riunione è fatto esplicito cenno nella lettera-testamento redatta dall'on. Finzi, di cui presero visione e possono quindi testimoniare il sig. Giorgio Schiff Giorgini, il comm. Guglielmo Emanuel, capo della redazione romana del Corriere della Sera, e il giornalista Carlo Silvestri, i quali, nei giorni tragici immediatamente seguenti al delitto Matteotti, furono invitati da l'on. Finzi ad aver cognizione della sua let-

tera-testamento e rendersi interprete del suo pensiero presso i dirigenti dei partiti di opposizione, a disposizione dei quali il Finzi intendeva di porsi completamente; — che tale è anche la deposizione resa al magistrato inquirente da i predetti testimoni e confermata da lo stesso on. Finzi in recente colloquio col Silvestri; — che la ce-ka, rappresentante un organo costituzionale del partito e governo fascista, aveva un duplice compito: 1° spiare attentamente tutti i movimenti dei partiti e delle personalità politiche contrarie al fascismo, compresi i tiepidi amici e i dissidenti aperti; 2° reprimere gli avversari più temuti con violenze "di stile", abilmente mascherate, in modo da rendere possibile l'impunità dei sicari e dei mandanti; — che l'"esecutivo" della ce-ka s'identifica col Comando generale della milizia: il quale reclutava i sicari, forniva i mezzi materiali e finanziari, preparava i piani, elaborava le informazioni, provvedeva per mezzo dell'Ufficio Stampa della Presidenza (comm. Cesare Rossi) a "lavorare" opportunamente l'opinione pubblica, interveniva all'occorrenza presso le autorità di p.s. e presso i Magistrati per facilitare a i colpevoli più diretti la impunità; — che Cesare Rossi, secondo le clamorose indiscrezioni fatte sull'interrogatorio da l'on. Jaxinacci, avrebbe dettagliatamente esposto ai Magistrati tutto il funzionamento della ce-ka, non nascondendo a chi risalga la suprema responsabilità di tutti i suoi atti e illustrando specialmente l'opera del condetenuto Amerigo Dumini, gran sicario specializzato e organo di collegamento tra il Viminale e le diramazioni locali dell'associazione a delinquere; — che la ce-ka era considerata strumento "necessario per governare il Paese", secondo la espressione testuale usata da l'on. Finzi nella sua

lettera-testamento; — che sono imputabili a codesta organizzazione della ce-ka, sia nella sua formazione embrionale, sia in quella definitiva, le note violenze nelle persone degli on. Maccotani, Misuri, Buffoni, Amendola, Jorio, Ciriani, Bergamini, Nitti, del giornalista Giannini e gli assassinii di don Giovanni Minzoni di Argenta, dell'operaio Antonio Piccinini, candidato socialista di Reggio Emilia, e di Giacomo Matteotti.

Il dott. Donati, che tre giorni dopo aver presentata la denunzia l'aveva confermata sic et simpliciter, dovette poi sapere da notizie pubblicate identicamente in quasi tutti i giornali, che la Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte, immediatamente dopo i testimoni on. Jungi, Schiff Giorgini ed Emanuel, aveva esaminato l'on. Senatore Morello, l'on. Grandi, Sottosegretario di Stato per gli affari interni, e il comandante generale dell'aeronautica, Piccio; e, giustamente argomentando che questi testimoni, non indicati nella denunzia, fossero stati indicati da l'on. Jungi, si ripresentò a l'onorevole Commissione istruttoria e ricordò che egli nella testimonianza successiva, 2 luglio 1924, aveva già dichiarato al presidente della sezione d'accusa di aver saputo da Schiff Giorgini e Silvestri che l'on. Jungi aveva redatto e depositato in luogo sicuro, in sostituzione della prima, una seconda versione della sua lettera-testamento, della quale soltanto aveva dato lettura a gli on. Morello e Grandi ed al generale Piccio.

Aggiunse che il comm. Giordana, direttore del giornale "La Tribuna", aveva dichiarato al comm. Emanuel e questi aveva informato esso Donati di sapere che l'on. Jungi nei giorni immediatamente seguenti il delitto Matteotti aveva inviato copia della prima sua lettera-testamento a S. E. Acerbo e

S. E. De Bono; — che anche il giornalista Lino, del "Giornale d'Italia", ebbe contatti con l'on. Finzi nei giorni immediatamente seguenti al delitto Matteotti e, autorizzato dal Finzi, ne trasse un'intervista polemica, non pubblicata dal "Giornale d'Italia" per la gravità del suo contenuto, ma corrispondente in sostanza a quanto Schiff e Silvestri osservano dichiarato ad esso Donati su le rivelazioni fatte loro dal Finzi; — che non la prima, ma la seconda versione della lettera-testamento Finzi, a quanto gli riferì Schiff Giorgini, sarebbe stata depositata in una cassetta di sicurezza presso la Banca di Novara, sede Roma, in piazza di Montecitorio. — Vol. I fol. 88

Fermo nel proposito di dimostrare il fondamento obbiettivo della denunzia nella parte principale, relativa a l'esistenza ed alla funzione di un'associazione per delinquere (a la quale sarebbero imputabili tutt'i delitti politici innanzi enunciati, il dott. Donati si ripresentò una terza volta alla Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte nel giorno 21 febbraio 1925; e sul contenuto della lettera-testamento Finzi invocò pure la testimonianza del dott. Leo Grilli. Spiegò che oggetto delle successive pubblicazioni del giornale "Il Popolo" fu la parte avuta da Cesare Rossi nei fatti contro il "Corriere della Sera" in Milano e contro i circoli cattolici della Brianza dopo le elezioni politiche dell'aprile 1924. — Vol. II fol. 75.

La prova dell'esistenza e della deleteria funzione dell'associazione per delinquere, detta ce-ka, — più che altra mai formidabile e spaventosa, perchè a costituirla avrebbero concorso i più eminenti e potenti organi centrali dello Stato, che nella società civile dev'essere anzitutto ed essenzialmente l'organo del diritto ed ha precipua ragione di essere per l'attuazione del diritto, — sarebbe risultata

da due diverse fonti, convergenti in uniforme manifestazione di fatti:
1° un documento scritto da l'on. Finzi (che dal novembre 1922 al 14 giugno 1924 fu Sottosegretario di Stato per gli affari interni ed ebbe a la sua immediata dipendenza il direttore generale della pubblica sicurezza, De Bono, col quale fu anche in rapporti di cordiale amicizia;)
2° le rivelazioni fatte al presidente della sezione d'accusa presso la Corte d'appello di Roma da Cesare Rossi (arrestato e detenuto per imputazione di concorso nel delitto commesso in persona dell'on. Matteotti e che nientemeno fu prima uno del quadrumvirato dirigente il partito fascista, poi, mutato nomine, uno dei più autorevoli membri della direzione di quel partito al Governo dello Stato e capo dell'Ufficio Stampa, a l'immediata dipendenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri: ma che, immediatamente dopo il delitto Matteotti, costretto dal Presidente del Consiglio dei Ministri a dimettersi da ogni ufficio e fatto arrestare) dice ne' suoi interrogatorii e scrive in lunghissimi memoriali (preparati a propria difesa tra il fatto delle dimissioni e l'arresto) che tutti i delitti, commessi (nella Patria nostra) dal 1923 al 10 giugno 1924 per movente politico, sono imputabili al Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale avrebbe determinato altri a commetterli e sente il bisogno di smentire "l'accreditata storiella che egli, Rossi, fosse l'Eminenza grigia, che tutto poteva su l'anima di Mussolini". — Vol. 14, interrogatorii Rossi avanti il presidente della sezione d'accusa, fol. 38 e 40.

Il documento Finzi

senza dubbio è esistito e forse esiste; ma, non ostante

le più diligenti indagini istruttorie, non è stato possibile accertarne il contenuto: est sicut non esset.

La Commissione istruttoria, immediatamente dopo che da la testimonianza di Schiff Giorgini e prima della conforme seconda dichiarazione del dott. Bonali ebbe notizia che un esemplare di quel documento fosse depositato e custodito in una cassetta di sicurezza presso la Banca di Novara, a richiesta urgente del P. M. ne ordinò il sequestro, a norma degli art. 234, 166 cod. proc. pen. e 56 del regolamento giudiziario del Senato. — Vol. I. fol. 47 e 64. — Ma il provvedimento non fu potuto eseguire o perchè veramente il documento non era custodito presso quell'istituto di credito, come dichiarò poi l'on. Finzi, ovvero perchè questi fu preavvisato dell'imminente sequestro da la deplorevole indiscrezione di persona estranea a l'ufficio requirente ed inquirente presso l'Alta Corte. — Vol. I, fol. 65 a 74.

Fu perciò necessario ricostruire il contenuto di quel documento mediante le dichiarazioni di tutt'i testimoni, che lo avessero letto o ne avessero altrimenti avuto certa scienza da lo stesso on. Finzi. Altro mezzo la legge non consente per l'accertamento della verità contro il malvolere di chi aveva il dovere di manifestarla nel supremo interesse della giustizia.

L'on. Finzi, esaminato come testimone dal presidente della sezione d'accusa presso la Corte d'appello di Roma nel giorno 16 luglio 1924, negò recisamente di avere steso e portato a conoscenza di chicchessia un presunto memoriale, contenente rivelazioni su fatti attinenti al delitto Matteotti. — Vol. I° esami di testimoni, fol. 116. — Ma posteriormente, contestategli le contrarie testimonianze di Maratea, Fiola, Schiff

Giorgini e Silvestri, ammise in linea generale di aver avuto colloqui con essi: ciò che dimostra di aver egli prima negato l'esistenza del documento, perchè aveva interesse ad occultarne il contenuto.

Ma il fatto, per sè stesso inverosimile, che di quel documento, se pure originariamente riprodotto in più copie da nessuno mai vedute, l'on. Finzi abbia poi scritto una 2ª edizione di contenuto diverso da la 1ª, è indubbiamente escluso da le stesse fonti di prova indicate dal denunziante. — Esaminato come testimone dal presidente della sezione d'accusa presso la Corte di appello di Roma, egli dichiarò di aver saputo da Silvestri che il Finzi, dopo un colloquio in sua casa con il comm. Mercanti e l'on. Casagrande, avrebbe modificato il memoriale, ritirato da almeno cinque cassette la prima edizione e sostituita altra riveduta e corretta. — Oltre sei mesi dopo quella testimonianza, quando il ricordo avrebbe dovuto essere men vivo e preciso, il dott. Donati, presentatosi come denunziante a la Commissione istruttoria presso l'Alta Corte, disse di aver saputo il fatto da Schiff Giorgini e da Silvestri.

In lunghissime testimonianze a l'autorità giudiziaria nessuno dei due ne aveva parlato, pur essendo evidente l'importanza del fatto; perchè la prova per testimoni del contenuto di un documento risulta necessariamente equivoca ed inconcludente, se l'autore, soppressa la 1ª, ne abbia scritto una 2ª edizione interamente diversa.

A la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte il testimone Schiff Giorgini, ritualmente esaminato, non ne ha detto neppure una parola. — Il testimone Silvestri ha invece dichiarato essere stato egli avvisato

da lettera anonima, ricevuta nel giugno, che l'on. Finzi aveva scritta una 2ª edizione della lettera-testamento, letta da altre persone, tra le quali l'on. Grandi. — Vol. I fol. 112.

Ma la lettera anonima, neppure presentata, non può essere un elemento di prova e perciò il Silvestri si affretta a soggiungere: "Per quanto io so, per le dichiarazioni ripetute "mi dal Finzi anche recentemente, io dovrei credere che il te"sto, cui si riferisce il Finzi, è sempre quello che fu argomen"to delle nostre conversazioni in giugno; ma, se questo 2° te"sto dovesse proprio esistere, dovrei pensare che, essendo man"cato al Finzi, per non so quali motivi, il coraggio di sostenere "la sua accusa, avrebbe trovato questo mezzo per cercare di "disdire i testimoni delle sue primitive rivelazioni."

Eliminiamo ogni dubbio su la inesistenza della supposta 2ª edizione del documento Finzi i testimoni Mercanti e Casagrande, i quali, a dire del dott. Donati, ne avrebbero consigliata la formazione.

Il comm. Mercanti ha dichiarato non esistere il fatto che egli abbia avuto un colloquio con l'on. Finzi in sua casa dopo le dimissioni da l'ufficio di Sottosegretario di Stato; che egli nel giorno stesso delle dimissioni incontrò Finzi nel cortile d'ingresso al Viminale, ma non scambiò con lui alcuna parola. Ha escluso nel modo più assoluto di aver egli mai in alcun modo parlato con l'on. Finzi del suo memoriale o della lettera-testamento, di cui ebbe notizia soltanto da i giornali. — Vol. II, fol. 93-94. —

L'on. Casagrande si è meravigliato che gli si attribuisca la conoscenza dell'esistenza e del contenuto del memoriale Finzi, del quale questi non gli parlò mai, perchè dal giorno del delitto Matteotti e delle dimissioni dell'on.

Finzi egli non ebbe più occasioni di essere in relazione verbale o epistolare con lui, che rivide per la prima volta nel novembre 1924. Ha dichiarato che del memoriale ebbe notizia da i giornali e da affermazioni di Schiff, a le quali per ovvie ragioni non credè dare alcun peso. Ha escluso in modo preciso di aver consigliato Finzi a modificare il suo memoriale e redigerne un nuovo testo. — Vol. II, fol. 100. —

Risulta dunque vero, come innanzi è stato accennato, che un documento autografo Finzi, uno soltanto, è esistito e forse esiste.

Il dott. Donati affermò nella denunzia che di quel documento presero visione ed avrebbero potuto testimoniare Schiff Giorgini, Emanuel e Silvestri.

Schiff Giorgini, conformemente a quanto aveva dichiarato al presidente della sezione d'accusa presso la Corte d'appello di Roma nell'istruzione per il delitto Matteotti, — Vol. 1° esami di testimoni, fol. 205 a 208 — ha insistito nell'affermare, dettando, che era stato in rapporti di amicizia con l'on. Finzi, fino a quando i fascisti assaltarono la casa di S. E. Nitti, di cui egli era ed è devotissimo; ma, dopo l'omicidio Matteotti, avendo l'on. Finzi dato le dimissioni da l'ufficio di Sottosegretario di Stato ed essendo oggetto delle più gravi accuse da parte dell'opinione pubblica e di alcuni giornali, che lo additavano quale responsabile della soppressione dell'on. Matteotti, egli si recò da lui. Il quale gli riferì che nel venerdì o sabato (13 o 14 giugno) l'on. Acerbo era andato a casa sua di buon'ora e aveva detto essere incaricato dal Presidente del Consiglio di ottenere la sua firma ad una lettera di dimissioni, già scritta, perchè con questo egli, Finzi, sette

re innocente, doveva dar prova della sua immensa devozione al Presidente del Consiglio, lasciandosi additare al Paese come responsabile dei gravi fatti accaduti, per dar modo al Presidente del Consiglio di riprendere in mano la situazione interna alquanto scossa, dandolui, Finzi, quale capro espiatorio; — e il Presidente da parte sua, — aveva detto Acerbo, — riteneva di potere in breve ritornare arbitro assoluto della situazione e s'impegnava a premiare la devozione da Finzi dimostrata, reintegrandolo nel grado, anzi nominandolo addirittura Ministro dell'interno"; — che egli, Finzi, aveva risposto ad Acerbo di volere che la grave richiesta gli fosse formulata personalmente da l'on. Mussolini, e questi infatti confermò quanto Acerbo aveva detto," facendo appello a la fraterna amicizia, che egli, Finzi, nutriva per lui; — che egli, per la illimitata fiducia e devozione per il Presidente, accettò di sacrificare temporaneamente sè stesso, ma restando ben chiaro che, se entro 48 ore il Presidente comunque non avesse mantenuto le promesse di reintegrazione e promozione, egli, Finzi, fin d'allora si dichiarava libero di agire, come meglio avesse creduto, a tutela del suo onore. E perciò la lettera delle dimissioni fu da lui scritta.

"Ma — continua imperturbabile il testimone — 24 ore erano già decorse e Finzi viveva momenti di ansia e trema nell'attesa di essere chiamato dal Presidente del Consiglio. Egli cominciava a dubitare che le promesse fossero mantenute; temeva violenze ed era combattuto da propositi di ribellione e speranze di accordi. E dichiarò che Mussolini non poteva non mantener fede a gl'impegni, perchè egli poteva dire cose da far saltare l'Italia"

Proseguendo nella testimonianza, Schiff Giorgini ha affermato che l'indomani mattina, domenica (ciò che dimostra il primo colloquio essere avvenuto nel giorno di sabato 14 giugno) egli tornò da Finzi; il quale, trascorse oramai quasi 48 ore, aveva acquistato la certezza di essere stato tradito, e, divenuto sereno, gli dichiarò ritenere suo dovere di far conoscere agl'italiani la sua innocenza e indicare ad un tempo i veri responsabili dei gravi fatti occorsi; — che conteva in special modo su lui, Schiff, militante in campo politico avverso, per far conoscere a le personalità più spiccate dell'opposizione il contenuto di una lettera memoriale, da lui indirizzata al fratello Gino, della quale aveva fatto più copie, consegnate a persone di sua fiducia con incarico tassativo di renderla di pubblica ragione, qualora a lui fossero usate violenze, e che aveva avvertito di questo suo agire il Senatore de Bono e l'on. Acerbo. Colse infatti dalla cartella, che aveva sul proprio tavolo, e gli consegnò una busta, su la quale era scritto: "A mio fratello Gino", allora suo ospite. Nella busta era un foglio a quattro pagine, riempito su tutte quattro, di carattere del Finzi; il quale riferì averne fatte dattilografare altre copie, alcune distribuite a persone di sua fiducia ed altre depositate in una cassetta di sicurezza della Banca di Novara.

Che egli, Schiff Giorgini, lesse e rilesse attentamente quella lettera, restata in sue mani circa mezz'ora: era sotto forma di quasi testamento e con essa Finzi tendeva a dimostrare non aver egli responsabilità alcuna nel delitto Matteotti, nè nei precedenti delitti.

Nella lettera si cominciava con dire che esisteva un'associazione segreta, denominata ce-ka, la quale, pur non essen-

do organicamente costituita, funzionò fin da i primi giorni del Governo fascista (aggressione Minori, Nitti, Forni, Amendola ecc.). Detta associazione venne disciplinata e perfezionata in una riunione tenuta nel febbraio 1924 nell'abitazione privata del Presidente del Consiglio, in via Rosella. Ad essa parteciparono De Bono, Marinelli, Rossi, Jorges Cavanzali e Balbo; fu presieduta dal Presidente Mussolini, il quale dichiarò che riteneva opportuno costituire in forma organica, a le sue dirette dipendenze, un organo, che avesse il compito di compiere quegli atti, che necessità di governo e di partito rendevano necessari, e propose di denominare quell'organo ce-ka; — che, accettata la proposta, fu dato a Rossi e Marinelli incarico di provvedere alla costituzione di detto organo, il cui finanziamento avveniva sui fondi segreti o del partito. Il Finzi confessò di aver egli stesso, d'ordine del Presidente del Consiglio, dato in due volte al Bastianini, segretario dei fasci a l'estero, lire 30000, perchè venissero consegnate a Dumini per recarsi in Francia a compiere delle rappresaglie.

Questa ce-ka era formata da una dozzina d'individui, residenti in diverse città, che venivano volta a volta chiamati, dove era necessario operare. Amerigo Dumini ne era capo in sott'ordine a Rossi e Marinelli. — Quest'associazione compì l'aggressione contro l'on. Misuri, organizzata e diretta da l'on. Balbo; l'aggressione Amendola, diretta dal Senatore De Bono; quella Forni, auspice Finzi; l'assalto al villino Nitti sotto la direzione di Poveretti.

E il testimone Schiff Giorgini continua: "Venendo a parlare "del caso Matteotti, il Finzi scrive che, dopo che Matteotti ebbe "pronunziato alla Camera il suo famoso discorso, impugnan"te la validità della maggioranza, il Presidente del Consiglio,

esasperato, fatto chiamare Cesare Rossi, gli dichiarò che intendeva si addivenisse senz'altro a la soppressione dei più violenti capi dell'opposizione e se dinò si dovesse cominciare a sopprimere clandestinamente e senza indugio l'on. Matteotti. — "Il Finzi terminava, dichiarando di essere in grado di dimostrare tutto quanto ha scritto, dando di tutto i più ampi particolari".

A domanda (non del T. M.) il Testimone risponde: "Il Finzi dichiarava di non far parte dell'associazione, nè di aver partecipato mai a nessuna riunione di essa; ma per la sua qualità di Sottosegretario all'Interno egli era, per necessità di cose, informato di tutto quanto accadeva".

Il Testimone quindi prosegue: "Il Finzi mi pregò di recarmi presso l'on. Amendola e l'on. Albertini per riferire loro il contenuto della lettera e pregarli di volersi incontrare con lui; perchè egli, esasperato della condizione, in cui era venuto a trovarsi, intendeva mettersi a completa loro disposizione.

"Feci rilevare al Finzi l'estrema gravità del passo, che mi incaricava di fare; ma egli si mostrò assolutamente fermo nella decisione presa ed insistette nella preghiera rivoltami".

Narra inoltre il Testimone di essere andato a riferire questi fatti a l'on. Amendola ed, avendo da lui saputo che probabilmente avrebbe fatto colazione al Grand Hôtel con l'on. Albertini, vi si recò a conferire con entrambi; — che il Senatore Albertini, già in parte edotto dei fatti, riferitigli da l'on. Amendola, dichiarò di approvare il contegno del Finzi, ma di non ritenere prudente in quel momento l'incontro suo e dell'on. Amendola con lui, e volle invece far domandare se avesse accettato di conferire con un suo fiduciario, Carlo Silvestri o Guglielmo Emanuele; e l'on. Finzi, comprendendo benissimo il ritegno degli on. Amendola e Albertini, si dichiarò pronto a ricevere i loro fiduciari.

Silvestri andò da Finzi una prima volta nel pomeriggio, verso le ore 17, e vi tornò con esso Schiff Giorgini verso mezzanotte, mentre Emanuel s'incontrò col fratello di Finzi in casa di comuni amici, verso le ore 18. — Aldo Finzi e Silvestri e Gino Finzi ad Emanuel narrarono la storia e il contenuto della lettera-testamento; ma da quel momento Schiff Giorgini ebbe l'impressione che il Finzi avesse perduta la sicurezza e la baldanza del mattino, perchè pregò lui e Silvestri d'invitare gli on. Albertini e Amendola a soprassedere dal rendere di ragione pubblica le rivelazioni da lui fatte, volendo, sebbene fosse trascorso il termine di 48 ore, attendere altre 24 ore.

La sera del lunedì, verso mezzanotte, l'on. Finzi fu chiamato dal Presidente del Consiglio in via Rasella ed egli, Schiff Giorgini, rimase ad attenderlo in casa. L'on. Finzi tornò dopo circa un'ora estremamente agitato e pallido; disse che Mussolini si dichiarò, mercè la tregua, che le opposizioni gli avevano dato nei primi giorni dopo il delitto Matteotti, di nuovo arbitro della situazione, ma non al punto di poterlo subito reintegrare in carica, e che suo primo compito sarebbe stato di riordinare e rafforzare la ca-ka, la quale era in Italia l'organo di governo più necessario, ed aggiunse: "Addio Aldo, ci siamo intesi".

Da quel momento, dice Schiff Giorgini, ebbi l'impressione che il Finzi si sia pentito di aver compiuto quel passo verso i capi delle opposizioni, comunicando loro a mio mezzo e del Silvestri il contenuto della sua lettera-testamento. Ebbi l'impressione di un uomo assolutamente terrorizzato: pretendeva che io smentissi ad Amendola e Albertini di aver compiuto quel passo dietro suo invito, parlava di fuga nel Polesine e di organizzazione armata dei suoi fidi; quel "ci siamo intesi" aveva gettato lo scompiglio nella sua mente.

La sera stessa, verso le ore 11, Schiff Giorgini torna a casa Finzi: gli suona ed apre il fratello Gino, il quale, senza togliere il catenaccio, insieme con l'on. Aldo Finzi, frattanto sopraggiunto, concitatamente dissero che entrambi correvano grave pericolo di vita e che perciò egli dovesse allontanarsi immediatamente e non cercare più di avere contatti con l'on. Finzi. — Vol. I fol. 45 a 51. —

Tamanel, conformemente a quanto aveva dichiarato al presidente della sezione d'accusa presso la Corte d'appello di Roma nell'istruzione per il delitto Matteotti, — Vol. 1° esami di testimoni, fol. 684-685 — ha dichiarato, dettando, che nel pomeriggio del 16 giugno il Senatore Albertini lo incaricò di porsi in comunicazione con Schiff Giorgini per ottenere da lui o da gl'intimi dell'on. Finzi copia del memoriale scritto da questo; e, recatosi in cerca di Schiff Giorgini, questi si offrì di telefonare immediatamente al sig. Gino Finzi, fratello dell'on. Aldo, perchè li raggiungesse. Poco dopo infatti giunse il comm. Gino Finzi e dichiarò subito che, pur essendo il documento in tasca, non era in grado di consegnarlo, perchè, forse in quel momento stesso o più tardi, il fratello stava per avere un colloquio col Presidente del Consiglio, dal quale poteva dipendere la riabilitazione, promessa a l'on. Finzi nel chiedergli le dimissioni.

L'Emanuel aggiunge di aver chiesto al sig. Gino Finzi la conferma della gravità delle cose, che alcune ore innanzi Schiff Giorgini aveva narrato al Senatore Albertini; e il Finzi confermò. — Sostanzialmente si trattava delle imprese compiute da la ce-ka fascista e delle circostanze, che avevano preceduto la sua costituzione. Nel gennaio 1924 era stato deciso di meglio organizzare gli esecutori di simili violenze, costituendoli in una istituzione continua e più perfetta, alle dipendenze di un comitato speciale. La decisione era stata presa in una riunione in casa del Presidente del Consiglio, presieduta da l'on. Mussolini ed a la quale a

revano partecipato Cesare Rossi, il Senatore De Bono, Marinelli, Finzi e Jorges Devangati. A l'organizzazione così perfezionata l'on. Finzi attribuiva l'esecuzione delle maggiori violenze, specialmente contro uomini politici. A ciascuna di esse presiedeva, volta a volta, uno o più speciali organizzatori: per il caso Amendola la responsabilità era attribuita al Senatore De Bono; per l'assalto al villino Nitti, a gli on. Igliori e Potenelli; per l'aggressione a l'on. Forni, a Finzi e Cesare Rossi. L'affare Matteotti veniva posto in relazione con una decisione presa dopo il dibattito su l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, per una serie di misteriose sparizioni dei capi delle opposizioni.

Avendo l'Emanuel insistito per ottenere il memoriale dopo il colloquio tra l'on. Finzi e il Presidente del Consiglio, si restò d'accordo che gli sarebbe stato dato a la mezzanotte del giorno stesso; ma tornato egli a la redazione del giornale, fu raggiunto da Silvestri, che intanto aveva parlato personalmente con l'on. Finzi e preso con questo accordi per un altro colloquio. — Vol. I fol. 53-54. —

Silvestri ha dichiarato che lunedì, 16 giugno 1924, Schiff Giorgini, presentatosi al Grand Hôtel, dove erano a colazione gli on. Amendola ed Albertini, riferì che l'on. Finzi, sdegnato per il trattamento ricevuto da l'on. Mussolini e per la situazione morale, in cui era venuto a trovarsi, aveva deciso di difendersi per dimostrare la sua assoluta estraneità a l'assassinio dell'on. Matteotti e l'infondatezza delle accuse di losco affarismo, che da tempo gli venivano mosse senza precisare.

Per difendersi doveva attaccare ed avrebbe attaccato senza riguardi per nessuno; ma ciò che intendeva dire era tanto grave, che temeva di poter essere soppresso, mediante la rete, da chi aveva interesse a spegnere per sempre la sua voce. Perciò aveva riassunto le sue rivelazioni in una specie di lettera-testamen-

to, affinché in caso della propria morte quella lettera fosse consegnata al procuratore del Re. Della lettera l'on. Finzi aveva poi fatto fare sei o nove copie, affinché fossero affidate in deposito ad altrettante persone, anche appartenenti all'opposizione, per essere sicuro che almeno una di esse, nel caso della morte di lui, avrebbe assunta la responsabilità di rendere pubblico il documento.

Prese queste precauzioni e fattele risapere, l'on. Finzi si credeva al sicuro, non potendosi più aver interesse a sopprimerlo, perché, invece di lui, avrebbero sempre parlato i documenti. Per le rivelazioni, che l'on. Finzi voleva fare non poteva sperare ospitalità da i giornali fascisti o filofascisti, ma soltanto da quelli di opposizione; e perciò aveva incaricato il suo amico Schiff di prendere contatto con personalità dell'opposizione per interessarle a le sue rivelazioni. Per trattare sui modi della pubblicazione di quelle rivelazioni, Schiff, a nome di Finzi, propose di mandare da lui l'Amendola; ma l'on. Albertini preferì designare lui, Silvestri, e l'on. Finzi gradì la designazione.

A le ore 17 di quel giorno il Silvestri andò, come egli riferisce, in casa dell'on. Finzi a trattare le modalità della pubblicazione delle rivelazioni. Egli ebbe in sue mani la lettera-testamento e il memoriale, che l'on. Finzi aveva a sé innanzi nel riferirne il contenuto, cioè: la re-ka, già esistente come formazione embrionale, ebbe una costituzione organica nella seduta d'insediamento di uno speciale e segreto comitato di salute pubblica, una specie di organo supremo dello Stato fascista sopra il Governo e sopra il Partito. Quella seduta avvenne il 10 gennaio 1924, presenti l'on. Mussolini, che la presiedette, l'on. Giunta, Rossi, Marinelli, Forges Davanzati e il generale De Bono, quale direttore generale della p.s. Apparteneva a quel comitato, anche l'on. Balbo, nella sua qualità di comandante generale della milizia; ma il testimone non

ricorda se l'on. Finzi avesse detto essere intervenuto anche l'on. Balbo a quella riunione.

La ce-ka doveva essere strumento di quell'organo supremo dello Stato fascista: la sua funzione doveva essere di vigilare a la sorte del governo e della rivoluzione fascista ed a la difesa personale dell'on. Mussolini, il quale fece dichiarazione pregiudiziale che l'organo doveva rimanere a sue uniche e dirette dipendenze. Di quell'organizzazione furono designati capi in sottordine di lui Rossi e Marinelli, il quale ultimo doveva curare il finanziamento, come infatti avvenne, con i mezzi messi a sua disposizione su i fondi segreti degli Esteri, degli Interni, della Presidenza del Consiglio e della Cassa del partito.

Tutte le imprese di violenza, che più suscitarono clamore per la notorietà dei colpiti, furono effettuate da gli esecutori materiali di questa ce-ka, per ordini trasmessi da l'on. Mussolini a persone di sua fiducia, che ebbero l'incarico di organizzare tali violenze, eseguite sia nella formazione embrionale e sia nella formazione organica, che la ce-ka ebbe nei primi giorni del 1924.

L'aggressione contro Misuri fu organizzata da Italo Balbo; l'assalto al villino Nitti da Iglisi e Tolbertle; l'aggressione ed Amendola personalmente dal generale De Bono, per il tramite del console, comandante la legione dell'urbe, Candelori, cioè con la cooperazione del Candelori; l'aggressione contro Cesare Forni fu organizzata da Cesare Rossi e da l'on. Giunta.

Per il viaggio di Dumini, Volpi e Putato a Parigi, a lo scopo di punire sanguinosamente i comunisti, che erano uccisi o feriti un fascista, il generale De Bono allestì i passaporti falsi e fingi sborsi nelle mani dell'on. Bastianini, attuale deputato e allora segretario dei fasci a l'estero, 30.000 lire, per ordine del Presidente del Consiglio.

Quanto a l'assassinio dell'on. Matteotti, l'on. Finzi avrebbe detto a Silvestri che nella settimana della discussione alla Camera dei Deputati dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona l'on. Mussolini convocò i capi della ce-ka e diede loro ordini che fossero fatti sparire in modo clandestino e definitivo i capi più arrisi delle opposizioni; e primo fu prescelto l'on. Matteotti.

Finzi, — prosegue il testimone Silvestri — ricordava anche un vivace colloquio nella sala dei Ministri a Montecitorio, nel pomeriggio di giovedì 12 giugno, nel quale, essendo Cesare Rossi chiesto al generale De Bono se fosse vero di aver egli ordinato l'arresto del Dumini ed essendo il De Bono risposto affermativamente, perchè l'arresto era stato effettivamente ordinato dal Mussolini, il Rossi, concitato esclamò: "Siete tutti impazziti, volete perdervi e perderci tutti. Arrestando Dumini, tutto si scopre; da le responsabilità minori si risalirà a quelle altissime".

Per testimonianza del Silvestri, "queste sono sostanzialmente "le rivelazioni che Finzi voleva fare e che aveva riassunto da la "lettera-testamento, la quale egli mi avrebbe consegnato nella "notte o a l'indomani, perchè prima attendeva l'esito del collo-"quio del Presidente del Consiglio".

L'on. Finzi parve al Silvestri completamente padrone di se stesso, di una freddezza metallica, dominato da un'implacabile volontà di riabilitarsi e di castigare coloro, che avevano cercato di trarlo a rovina, i quali, oltre a Mussolini, egli ravvisava particolarmente nel generale De Bono e nell'on. Acerbo.

"Il Finzi, — prosegue il testimone — mi manifestò il desiderio "che io lavorassi per creargli un migliore ambiente presso gli "oppositori; ciò che io, gli dissi, avrei fatto, ripetendo quanto egli "mi aveva detto anche ad altri uomini politici, come l'on. Giura "ti". — Vol. I fol. 99-104. —

Libertini ha dichiarato che il Finzi accusava l'on. Acerbo di aver organizzata la congiura per la sua eliminazione da l'ufficio di Sotto segretario a l'Interno e che al mattino del 14 giugno gli recò in casa la copia della lettera di dimissioni; — che tra l'on. Acerbo e l'on. Finzi si svolse un vivace colloquio, ma l'on. Acerbo disse il suo atto essere stato voluto dal Presidente del Consiglio, al quale poteva rivolgersi; — che Finzi vi si recò ed ebbe col Presidente del Consiglio un colloquio ancora più animato del primo, perchè l'on. Mussolini, in preda ad un turbamento, quale l'on. Finzi non aveva mai constatato in nessuna, pur grave, precedente occasione, gli fece osservare che la situazione del Governo era in quel momento delicatissima, poichè l'attenzione dell'opinione pubblica si rivolgeva al Governo ed a lui Mussolini, come fossero i primi responsabili del l'assassinio dell'on. Matteotti; — che l'on. Mussolini sentiva di non avere più in pugno il timone del Governo e, per padroneggiare di nuovo la situazione aveva bisogno di essere liberato da l'ombra dei sospetti addensati sul Governo; — che perciò occorrevano cireinei, capri espiatori e qualcuno che si sacrificasse a fare queste ingrate parti. Naturalmente questo sacrificio l'on. Mussolini non poteva chiederlo che ai suoi più devoti e in primo luogo a Finzi, che aveva sempre dimostrato di considerare come uno dei suoi prediletti. Si trattava del resto di un sacrificio provvisorio, poichè, ristabilita la situazione, l'on. Mussolini avrebbe provveduto a ricompensare chi in quel momento si fosse sacrificato per lui e per il fascismo.

L'on. Finzi, — racconta il Libertini, — si lasciò commuovere da le parole di Mussolini e gli disse: "Se si tratta di darti prova del mio spirito di sacrificio, perchè vi sia qualcuno, che possa essere il cireneo di questa atroce situazione e permettere a te di dominarla nuovamente, io sono disposto a sacrificarmi, ma

per non più di 48 ore, perchè a te ed al fascismo posso dare tutto, non l'onore mio e della mia famiglia; — che l'on. Mussolini rispose: "Fra 48 ore avrai la soddisfazione e la riabilitazione, che meriti". In che dovesse consistere non era stabilito in termini assoluti, ma si era parlato dell'offerta del portafoglio dell'Interno, che Finzi però avrebbe dovuto ricusare, contentandosi della designazione ed anche di un possibile invio come Ambasciatore a l'estero.

Ma l'on. Finzi disse che doveva presto pentirsi della sua generosità, perchè, ripensandoci e parlando con amici fedeli, dovette convincersi che, rilasciando le dimissioni, si era lasciato giuocare. Infatti l'on. Mussolini non avrebbe potuto dargli la clamorosa soddisfazione promessa senza con ciò confessare pubblicamente di essere completamente a la mercè dell'on. Finzi: ciò che non era possibile, perchè, superate le difficoltà della situazione, l'on. Mussolini non era certo l'uomo da rimanere legato al debito delle sue promesse. Fu così — dice Silvestri — che maturò nell'on. Finzi lo stato d'animo che lo portò a desiderare e sollecitare contatti con personalità dell'opposizione, poichè egli si andava convincendo che soltanto con un'energica reazione, la quale avesse aperte le porte a la verità, poteva sperare di convincere l'opinione pubblica che i sospetti, conformatisi su lui in seguito a le dimissioni, erano completamente infondati.

Perciò si affidò al suo amico Schiff Giorgini, non fascista e nella condizione di prendere quei contatti, vedendo anzitutto l'on. Amendola.

A domanda del F. M. il Silvestri risponde: "Io trattava con l'on. Finzi, come da suo desiderio espresso a Schiff, per l'immediata pubblicazione delle sue rivelazioni. Non potevo naturalmente in quel momento prendere con lui impegni sul giornale, che avrebbe per primo pubblicato le sue rivelazioni; ma gli dissi che, se i grandi giornali, come "Il Corriere", "La Stampa" ecc. non

si fossero assunta la responsabilità di pubblicare quella primizia delle sue rivelazioni, me la sarei assunta io personalmente e certo avrei trovato il giornale, che gli avrebbe dato ospitalità"
Ad altra domanda del P.M. il testimone risponde: "Feci presente a Finzi che il pubblico si sarebbe domandato come mai egli fosse al corrente di ciò che andava esponendo su la costituzione della ce-ka, essendo assolutamente estraneo a quell'organo. Il Finzi in quei giorni non diede mai alcun rilievo particolare a quest'argomento, perchè diceva che tutti quanti avessero avuto cariche al Viminale ben sapevano quello che egli aveva riferito, poichè il mistero era molto relativo e del resto era notorio che i fascisti non avevano la virtù della riserva. — Vol. I fol. 105-110. —
Silvestri, affermando un fatto di sua propria scienza, non riferito gli da l'on. Finzi, aveva dichiarato che "effettivamente in certi strati della pubblica opinione si guardava con sospetto a l'on. Finzi in "rapporto a l'omicidio Matteotti, anche prima delle sue dimissioni, "perchè il Finzi era stato l'alfiere dell'offensiva antisocialista, nella "quale il Matteotti aveva la sua base principale. E l'on. Mussolini, "dividendo le dimissioni dell'on. Finzi, voleva dare il nome di "lui in pasto a la pubblica opinione per momentaneo appagamento, "perchè poi si sarebbe potuto dimostrare facilmente che il Finzi era "assolutamente innocente". — Vol. I fol. 107-108. —
Ma, proseguendo nella testimonianza e riferendo ciò che l'on. Finzi gli avrebbe detto relativamente a la causa delle sue dimissioni, il Silvestri dichiarò essere il Finzi convinto che si fosse voluto allontanarlo il più rapidamente possibile da palazzo Viminale per salvare i massoni implicati nel delitto, poichè egli aveva detto che ormai non si poteva tardare oltre ad ordinare l'arresto di Cesare Rossi, arresto, che, se egli fosse rimasto al Viminale la mattina di sabato, 11 giugno, si sarebbe assunto ad ogni costo la responsabilità di ordi

ure.

E, proseguendo nella testimonianza, il Silvestri afferma di essere tornato verso le ore 24 del 16 giugno a casa dell'on. Finzi, mentre questi era a colloquio con l'on. Mussolini; — che, quando tornò da quel colloquio, l'on. Finzi era ancora in preda a commozione e disse essergli l'on. Mussolini apparso completamente trasformato da quello, che aveva veduto la mattina del sabato; — che gli aveva fatto un lungo discorso per persuaderlo che il momento delicato della crisi era superato e il governo non correva più pericolo di essere travolto da una sollevazione popolare; ma pregava il Finzi a pazientare, perchè avrebbe potuto essere in seguito ristabilita più solidamente la situazione e soddisfazioni e riparazioni più grandi di quelle che gli erano state date con la frase, inserita nel comunicato del Consiglio dei Ministri, nel quale si asseriva che le dimissioni dell'on. Finzi erano assolutamente estranee al delitto Matteotti, frase della quale l'on. Finzi si era dichiarato insoddisfatto.

Però l'on. Finzi aveva dichiarato al Presidente del Consiglio di non poter contentarsi unicamente di vaghe promesse e perciò l'on. Mussolini tenesse presente che egli si accingeva a riprendere nel modo più completo la sua libertà d'azione. — L'on. Mussolini allora, guardandolo con quella espressione caratteristica di minaccia, che assume talvolta, gli disse pressa a poco testualmente: "Ora, caro Aldo, bisogna riorganizzare la ce-Ka, perchè senza la ce-Ka in Italia non si governa". Questo il saluto, che l'on. Mussolini diede a l'on. Finzi, secondo il discorso che questi avrebbe fatto al Silvestri.

Il quale riferisce di aver avuti altri quattro o cinque colloqui col Finzi, discutendo della forma della pubblicazione, che il Finzi voleva fare. Ma il giovedì, 19 giugno, Finzi mutò contegno, dicendo che ciò che voleva dire, se pubblicato, avrebbe fatto saltare l'Italia e ci avrebbe fortemente compromesso a l'estero. Perciò egli rinun-

ciava per il momento a far uso di pubblicazioni giornalistiche, a meno che non vi fosse stato indotto e provocato da ragioni di disperata difesa; ma avrebbe detto tutto innanzi ai magistrati della sezione di accusa ed al processo, quando vi fosse stato.
Silvestri gli fece osservare essere ormai troppo tardi per tacere ed, a suo parere la strada da seguire era di condurre a fondo la battaglia iniziata, se non voleva essere vittima un'altra volta.
Tornato il Silvestri nella notte del giovedì 19 a casa dell'on. Finzi, questi lo fece ricevere a la porta dal fratello Gino, il quale asserì che il fratello Aldo non intendeva più parlare con nessuno, se non davanti ai magistrati. — Vol. I, fol. 111-113. —

Prescindendo da qualche manifesta divergenza fra le testimonianze rammentate di Schiff Giorgini, Emanuel e Silvestri su date, su circostanze di fatti e nomi di persone, perchè l'ora del tempo, la gravezza del processo e l'ossequio dovuto a la Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte non consentono d'indugiare in minutie, giova osservare che il discorso dell'on. Finzi e del fratello, se pure fosse provato vero da la prima a l'ultima parola nei precisi termini, nei quali da quei testimoni è stato riferito, sarebbe evidentemente quant'altro mai insensato, assurdo ed iniquo, perchè:
1° Su sostanza quei tre testimoni, — tre soltanto di oltre quattrocento testimoni complessivamente esaminati dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma e da la Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte, — hanno dichiarato che le rivelazioni dell'on. Finzi furono determinate esclusivamente dal fatto di aver egli consentito a dimettersi da l'ufficio di Sottosegretario di Stato per gli affari interni quasi immediatamente dopo il delitto Matteotti, perchè, essendosi la pub

blica opinione rivolta al Governo ed al Presidente del Consiglio dei Ministri, quali primi responsabili di quell'assassinio, il Governo era in quel momento in pericolo ed occorreva che qualcuno si sacrificasse almeno provvisoriamente a fare l'ingrata parte di ricreato e capro espiatorio, cioè di responsabile del delitto medesimo. Questo sacrificio l'on. Finzi aveva accettato per salvare il fascismo e per illimitata fiducia e devozione verso l'on. Mussolini, ma per non più di 48 ore ed a patto espresso che in quel termine perentorio egli, l'on. Finzi, dovesse essere non soltanto riabilitato e reintegrato nel grado, ma nominato o almeno designato Ministro dell'Interno, ovvero inviato Ambasciatore all'estero. Superata la difficoltà del momento in grazia del sacrificio di lui, il Presidente del Consiglio non aveva osservato il patto, non adempiuto a la promessa; e perciò l'on. Finzi, deluso e pentito della sua generosità, aveva formulato in documento autografo le sue rivelazioni contro il Presidente del Consiglio, contro l'on. De Bono e contro alcuni più eminenti individui del partito fascista. Ed aveva sollecitato contatti con i capi dei partiti di opposizione al Governo, essendo convinto che soltanto con un'energica reazione, la quale avesse aperto le porte a la verità, egli poteva sperare di convincere a sua volta l'opinione pubblica che i sospetti, confermatisi su lui in seguito a le dimissioni, erano infondati.

L'istruzione compiuta ha aperto, per quanto è stato possibile, le porte a la verità.

È certo infatti, risulta da documenti ufficiali e fu esplicitamente riconosciuto da l'on. Finzi in sue lettere al Comitato della maggioranza parlamentare, 18 giugno 1924, ed al Presidente della Camera dei Deputati, 21 giugno 1924, pubblicate in tutti i giornali, che le dimissioni di lui non furono volute da S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri per motivi suoi personali o

per interesse di partito, o perchè si attribuisse a l'on. Finzi una qualsiasi responsabilità del delitto in persona dell'on. Matteotti, ovvero perchè si fosse voluto allontanarlo il più rapidamente possibile dal Viminale per salvare i massoni implicati in quel delitto, mentre è nota e di ragion pubblica l'aperta avversione e la fiera lotta di tutto il partito fascista contro tutte le massonerie; ma furono "determinate dal Comitato della maggioranza parlamentare, che sollecitò "la decisione del Presidente del Consiglio, perchè era stato trovato "— ed era evidente — motivo d'incompatibilità con l'ufficio di membro del Governo certo affarismo, nel quale l'on. Finzi si sarebbe impelagato, venendo meno ai doveri dell'ufficio o addirittura profittando di esso a fini personali, come da voci a suo carico, che risalivano a ben 15 mesi addietro".

Ci l'on. Finzi che di sua mano scrive e fa pubblicare la vera ragione, — non politica, ma di elementare moralità, — delle sue dimissioni, pur invocando invano, non da l'autorità giudiziaria, un giudice competente, che accertasse, se veri, i fatti di affarismo, che, senza precisarli, gli s'imputavano genericamente; e sarà or ora dimostrato che di quella vera ragione delle sue necessarie dimissioni l'on. Finzi ebbe certa scienza fin da le prime ore del sabato, 14 giugno, quando il Presidente del Consiglio dei Ministri a mezzo dell'on. Acerbo le fece invitare a dimettersi, "perchè fatto segno ad attacchi di ordine morale, indipendenti dal delitto Matteotti".

Non è dunque vero che il Presidente del Consiglio, "chiedendo le dimissioni dell'on. Finzi, voleva dare il nome di lui in pasto a la "pubblica opinione per momentaneo appeasamento, perchè poi si sarebbe potuto dimostrare facilmente che egli era assolutamente innocente", come al Libertà è piaciuto affermare e come se il nome dell'on. Finzi fosse una carogna da dare in pasto ad una bel

va, cioè a la coscienza giuridica nazionale giustamente commossa ed indignata da l'orrendo delitto in persona dell'on. Matteotti.

Non è vera ogni altra pretesa causa efficiente delle dimissioni dell'on. Finzi, diversa da quella da lui stesso dovuta riconoscere pubblicamente, pur dolendosi che non fossero precisati ed accertati i fatti di quel "certo affarismo, nel quale si sarebbe impelagato".

Ro, per quanto il Pubblico Ministero si studi di prescindere da ogni indagine di carattere politico ed attenersi strettamente a le risultanze giudiziarie dell'istruzione compiuta, non è possibile formare un convincimento su la veridicità delle indagini, che i testimoni Schiff Giorgini, Silvestri ed Emanuel dicono essere state loro fatte da l'on. Finzi immediatamente dopo le sue dimissioni e dal fratello Gino, senza che sia accertata la vera causa efficiente di quelle dimissioni, che, imposte per ragioni di ordine morale, avrebbero indotto l'on. Finzi a partire ed a scrivere la sua lettera-testamento e il memoriale autografo.

Accertata la vera causa delle dimissioni dell'on. Finzi, è assurdo e assolutamente non vero che l'on. Acerbo, andato in casa di lui, gli abbia detto essere incaricato dal Presidente del Consiglio dei Ministri di ottenere la sua firma a lettera di dimissione, perchè con questo espediente l'on. Finzi, "sebbene innocente, doveva dar prova "della sua immensa devozione al Presidente del Consiglio, lasciandosi additare al Paese come responsabile dei gravi fatti accaduti "per dar modo al Presidente del Consiglio di riprendere in mano "la situazione interna alquanto scossa, dando (lui) Finzi quale "capro espiatorio".

Assurdo e assolutamente non vero che l'on. Acerbo abbia detto a l'on. Finzi essersi il Presidente impegnato "a premiare la sua devozione, reintegrandolo nel grado, anzi nominandolo addirittura Ministro dell'Interno o Ambasciatore a l'estero"; perchè siffat-

te indecorosa commedia avrebbe gravemente nociuto al governo, avrebbe maggiormente esasperato l'opinione pubblica, da tempo ostile a l'on. Finzi, e sarebbe stata grave offesa al Comitato della maggioranza parlamentare, che le dimissioni dell'on. Finzi da membro del Governo aveva ritenuto necessarie non per 48 ore soltanto, ma affinchè egli non avesse mai più mano libera e potente, — in grazia del pubblico ufficio, che esercitava come organo centrale del potere esecutivo dello Stato, — di proseguire in quel "certo affarismo, nel quale, si diceva da ben 15 mesi, sarebbesi impelagato".

Silvestri stesso, pur avendo riferito di soddisfazione e riabilitazione promessa dal Presidente del Consiglio a l'on. Finzi entro 48 ore da le dimissioni, ha dovuto riconoscere l'assoluta inesistenza ed inverisimiglianza di quella supposta promessa, perchè "infatti l'on. Mussolini "non avrebbe potuto dargli la clamorosa soddisfazione promessagli, "senza con ciò confessare pubblicamente che egli si trovava completamente a la mercè dell'on. Finzi. Se ciò non era possibile che cessa "desse, poichè, superate le difficoltà della situazione, l'on. Mussolini "non era certo l'uomo da rimanere legato al debito delle sue promes "se".

Sarà di qui a poco <u>dimostrato</u> che il preteso debito di promesse non è mai esistito.

L'immensa, illimitata fiducia e devozione dell'on. Finzi per il Presidente del Consiglio.... Accettazione di sacrificare temporaneamente se stesso per il partito, per il Governo, per l'on. Mussolini in pericolo..... Ingrata parte di cireneo e capro espiatorio di un'atroce situazione politica..... Dedizione di tutto al Presidente del Consiglio ed al fascismo, non dell'onore proprio e della famiglia..... Presto pentimento dell'on. Finzi della sua generosità..... Queste sono senza dubbio belle e commoventi parole, ma in realtà non rispondono al rapporto — do ut des — di turpe mer

cito del proprio onore, che l'on. Finzi per calcolo di sfrenata ambizione avrebbe voluto trattare col Presidente del Consiglio, se il fatto, riferito da Schiff Giorgini e Silvestri, fosse vero; perchè egli, l'on. Finzi, innocente, avrebbe nientemeno consentito di "lasciarsi additare al Paese come responsabile dei gravi fatti accaduti", cioè di concorso nell'assassinio dell'on. Matteotti, a patto di essere nel termine di 48 ore dalle sue dimissioni reintegrato nel grado, anzi nominato addirittura o almeno designato Ministro dell'Interno, ovvero inviato Ambasciatore all'estero!.... con grande prestigio dell'Italia.

E Schiff Giorgini, che con fervida fantasia descrive "i momenti di ansia estrema vissuti da l'on. Finzi nell'attesa di essere chiamato dal Presidente del Consiglio" ventiquattro ore dopo quel patto scellerato ed ignominioso!

Ed è quel patto, — l'inosservanza del quale avrebbe messo l'animo dell'on. Finzi a tanto sdegno, da indurlo ad abbandonare il proprio partito politico, non per divergenza di principii e criterii, ma soltanto per delusa ed insoddisfatta ambizione personale, e passare al partito di opposizione al Governo, — l'on. Finzi, pur non dissimulando il proprio rancore contro l'on. Acerbo, che crede fautore della congiura a suo danno, non ha detto neppure una parola, proprio quando sarebbe stato necessario manifestare tutta la verità, nelle reiterate e lunghissime sue testimonianze, assunte con le norme dell'istruzione formale dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma — Vol. 1° e 3° esami di testimoni nel processo per il delitto Matteotti, fol. 111 a 116 e 857 a 862 — e da la Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte — Vol. I, fol. 39 a 42 e 80 a 84 —.

L'on. Acerbo per contrario ha smentito recisamente la fandonia di quel turpe mercato, confermando a la lettera esaminti la Commissione permanente di istruzione presso l'Alta Corte — Vol. II,

fol. 57 a 60 — questa parte della testimonianza da lui resa fin dal 4 agosto 1924 al presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma: cioè che verso le ore 8 del sabato (14 giugno) il Presidente del Consiglio gli disse di recarsi subito da Finzi e da Rossi, invitandoli a rassegnare le dimissioni da i rispettivi uffici: Finzi, perchè fatto segno ad attacchi di ordine morale, ma indipendenti dal delitto; Rossi, perchè si vociferava per tutta Roma che era amico del Dumini, e il Presidente volle gli si dicesse che così con più ampia libertà avrebbe potuto difendersi da quelle voci, che già correvano specialmente a Montecitorio contro lui.

Trattandosi del Sottosegretario a gl'Interni, il Presidente dettò anche una minuta di formula della lettera di dimissioni, che Finzi gli avrebbe dovuto mandare; ed egli, l'on. Acerbo, recatosi subito in casa Finzi, gli espose il desiderio del Presidente, mostrandogli la minuta. L'on. Finzi, benchè commosso, dichiarò che avrebbe obbedito; però, un'ora dopo circa, a palazzo Chigi pregò il Presidente di non insistere su la richiesta di dimissioni, essendo egli completamente estraneo al fatto. Ma il Presidente gli rispose che le dimissioni erano proprio necessarie per una soddisfazione a l'opinione pubblica (non per gabbarla!) pur ammettendo, anzi riconoscendo esplicitamente che egli, Finzi, fosse del tutto estraneo al fatto. — Vol. 1° esami di testimoni nel processo per il delitto Matteotti, fol. 293-294.

La stessa verità di fatto è pure confermata da l'on. Grandi, succeduto a l'on. Finzi nell'ufficio di Sottosegretario di Stato per gli affari interni ed intimo amico di lui, che lo ha invocato come testimone del vero contenuto del suo memoriale o della sua lettera-testamento, fattagli leggere. Egli ha dichiarato di aver fatto presente a l'on. Finzi "che nessuno poteva pensare a sue pretese responsabilità della scomparsa dell'on. Matteotti; ma egli doveva render

"si conta invece che la generale ostilità, scoppiata contro di lui, dipen
"deva dal fatto di essere egli ritenuto un uomo, che aveva fatto degli
"affari, giovandosi della sua qualità di membro del governo; e che
"queste dicerie erano sopratutto giustificate dalla sua costante ami
"cizia, da lui mantenuta, con lo Schiff Giorgini, sul conto del qua
"le la pubblica opinione da tempo formulava severi giudizi.....
"In quanto a lo Schiff Giorgini, egli, Finzi, mi informò di averlo
"messo a la porta pochi giorni prima; che egli non aveva nulla
"di comune con lui e sarebbe stato molto opportuno farlo sorve
"gliare".— Vol. I fol. 78.—

Ma più delle testimonianze degli on. Acerbo e Grandi è prova documentale importante la seguente lettera autografa dell'on. Fin zi a l'on. Acerbo, che l'ha esibita, e della quale l'on. Finzi ha dichia rato di conservare la fotografia ad futuram rei memoriam:

"Da casa 15.6.1926

"Caro Acerbo, grazie per le tue righe e per la buona intenzione
"che le ha motivate. Debbo però affermarti, a scanso di equivoci
"con me stesso, che non vivo affatto un'ora dolorosa, ma che com
"prendo tutto il dolore del momento, per te, per il Presidente e
"per gli altri componenti il governo.

"Io tengo fermamente e serenamente fede a quanto è promesso
"ieri a S. E. Mussolini e sono fiero che il mio gesto sia riuscito e il
"bersaglio funzioni egregiamente da diversivo in questa complica
"tissima evenienza.

"Mi pare però che Mussolini sia un po' isolato — ritengo che un
"gesto di energia sia necessario prima che tutte le opposizioni ab
"biano trovato il modo di non lasciarsi scappare questa occasione di ri
"vincita che per vent'anni non tornerebbe più.

"Io attendo ordini e spero che voi alziate la testa a posto come l'ho io.

"Cordialmente. — Aldo Finzi". — Vol. II, fol. 58 e 202; Vol. III, fol. 6 a 9.—

Da questo documento si deduce la prova certa:
a) di promesse dell'on. Finzi a S. E. Mussolini, non di questo a lui;
b) di ordini, che l'on. Finzi attendeva (e non venne), non di reintegrazione in ufficio o promozione;
c) che l'on. Finzi consigliava e suggeriva al Governo un'attitudine energica contro tutte le opposizioni, proprio quando voleva passare tra le loro file, come Schiff Giorgini e Silvestri hanno riferito: ciò che, se fosse vero, sarebbe evidentemente insensato ed iniquo.
In quella lettera l'on. Finzi dice pure ironicamente di essere fiero del suo gesto e che il bersaglio funzioni egregiamente da diversivo. Ma si è innanzi dimostrato che quel gesto gli fu imposto contro la sua volontà dal Comitato della maggioranza parlamentare; ed è certo che da bersaglio diversivo egli non funzionò mai, perchè prima e dopo le sue dimissioni e ancora oggi la coscienza giuridica nazionale reclamò e reclama ben altro che questo o quel Sottosegretario di Stato per gli affari interni, ma la repressione penale di gravi delitti e la reintegrazione dell'ordine giuridico nello Stato, che specialmente quei delitti hanno profondamente turbato.
3° L'on. Finzi, (Sottosegretario di Stato per gli affari interni, organo centrale del potere esecutivo e perciò pubblico ufficiale, a norma dell'art. 207 cod. pen. dal quale, per giunta, dipendeva direttamente la direzione generale della pubblica sicurezza) avendo nell'esercizio delle sue funzioni acquistato, comunque, notizia, anzi certa e precisa scienza, di gravissimi reati in materia attinente a le funzioni medesime, per i quali si deve procedere d'ufficio, — (associazione per delinquere, costituita per volontà e determinazione dei più eminenti e potenti organi centrali dello Stato, tra i quali un Senatore del regno, e delitti commessi effettivamente da i singoli associati, —) non sarebbe denunziato al Parlamento il fatto inaudito, non ne sarebbe riferito a l'autorità, come era suo preciso dovere a norma degli art. 180 cod. pen.

e 150 cod. proc. pen. sì avrebbe commesso egli stesso un reato; avrebbe tollerato che delitti si accumulassero a delitti e l'impunità rendesse più baldanzosi e pericolosi i colpevoli..... soltanto per non perdere l'alto suo ufficio di Sottosegretario di Stato per gli affari interni!
Ma avrebbe poi tutto rivelato a Schiff Giorgini e Silvestri, perchè delusso nella speranza di essere nominato o almeno designato Ministro dell'Interno o inviato Ambasciatore all'estero!
Quell'amara delusione avrebbe indotto l'on. Finzi a "dire cose da far saltare l'Italia", che — sia detto con buona pace di Schiff Giorgini e Silvestri — invasa, dilaniata ed oppressa per secoli da dominazioni barbariche e straniere, ha resistito all'avversa fortuna e ritrovato in sè stessa la forza per trionfare de' suoi nemici, nè sarebbe certamente saltata per le vane querimonie e pretese rivelazioni dell'on. Finzi.
4° Da l'istruzione compiuta risulta indubbiamente accertato il sentimento d'invincibile rancore dell'on. Finzi contro l'on. Acerbo, sul quale egli faceva pesare la diretta responsabilità delle sue dimissioni e che riteneva e ritiene causa dell'infortunio politico toccatogli: ne hanno parlato ampiamente essi stessi e gli on. Grandi, Morello e il giornalista A. Gino. — Vol. I fol. 59, 77, 80 e vol. II fol. 32, 33, 58, 59. —
Pure gli on. Finzi, Acerbo e De Bono hanno concordemente escluso che il primo di essi abbia dato a gli altri due conoscenza o fatto comunque risapere della sua lettera-testamento. Ed il fatto, riferito soltanto da Schiff Giorgini e Silvestri, contrasta assolutamente a la verità ed a la ragione, perchè è di evidenza intuitiva:
— che, se veramente l'on. Finzi avesse dato conoscenza o fatto risapere a S. E. Acerbo e S. E. De Bono delle gravi accuse da lui formulate nella sua lettera-testamento contro il capo del Governo, il direttore generale della p. s. e i dirigenti il partito fascista, quali sono state riferite da Schiff Giorgini, Emanuel e Silvestri, avrebbe pur dovuto immediatamente provare la verità dei fatti e manifestare da chi, come

e quando egli avrebbe saputo dell'associazione per delinquere, costituita per volontà e determinazione de' più eminenti e potenti organi centrali dello Stato, e dei delitti effettivamente commessi da gli associati; perchè la dichiarazione di un fatto, diretta ad accertarne giudizialmente o stragiudizialmente la verità, in tanto può avere valore di prova, in quanto sia percezione sensoria immediata, comunque ricevuta dal dichiarante; il quale, affinchè acqua di fogna non sia scambiata per acqua pura di fonte, in tanto è credibile, in quanto egli abbia coscienza morale e certa scienza del fatto, che riferisce, cioè che non siasi ingannato nel percepirlo, nè intenda ingannare nel riferirlo. Ma da quale fonte l'on. Finzi avrebbe avuto scienza dei fatti, che Schiff Giorgini, Emanuel e Silvestri dicono riferiti da lui, il quale tutti li ha negati, neppure un indizio di verità o almeno di verisimiglianza quei tre testimoni hanno potuto indicare; nè è risultato altrimenti da l'istruzione diligentemente e coscienziosamente compiuta dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma e da la Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte: due diverse autorità competenti, che, procedendo separatamente e indipendentemente l'una da l'altra, hanno sentito la necessità di garantire da ogni inganno il proprio convincimento e la coscienza giuridica nazionale. — Esami di testimoni nel processo per il delitto Matteotti, vol. 3°, fol. 655. Processo istruito contro l'on. De Bono, vol. I, fol. 48, 49, 55 retro, 84, 109, 110. —

— Che S. E. l'on. Acerbo allora Sottosegretario di Stato a la Presidenza del Consiglio dei Ministri, se avesse avuto diretta conoscenza di quelle gravi accuse formulate da l'on. Finzi, lo avrebbe senza indugio screditato moralmente e demolito politicamente, pubblicando la lettera, 15 giugno 1924, di manifesta sommessione e devozione dell'on. Finzi a S. E. il Presidente del Consiglio.

— Che S. E. l'on. De Bono, se avesse avuto conoscenza di accuse con

tro lui formulate da l'on. Jinji, avrebbe presentata querela per diffamazione, come la presentò nel luglio 1924 contro i giornali "L'Epoca", di Roma, "L'Unità", di Milano, e "L'Humanitas", di Parigi, sebbene l'istruzione di quel procedimento penale non sia stata compiuta, contro la volontà del querelante e le sue insistenze presso l'autorità giudiziaria competente.

5° Schiff Giorgini ha dichiarato che nel secondo colloquio — giorno di domenica, 15 giugno, cioè nel giorno stesso che fu scritta ed inviata a l'on. Acerbo la lettera suriferita — l'on. Jinji gli consegnò e fece leggere attentamente nella propria casa la lettera-testamento. Dunque non è vero che "il memoriale sarebbe stato redatto in presenza di Giorgini Schiff", come Silvestri riferì al dott. Donati e questi al presidente della sezione di accusa nella testimonianza, 2 luglio 1924, innanzi enunciata.

6° In quella testimonianza il Donati disse avergli Silvestri riferito che il memoriale portava l'intestazione "testamento", intendendo il Jinji significare con quel titolo che probabilmente esso gli avrebbe costato la vita. Questo fatto, in altri termini, il Silvestri affermò pure nella sua testimonianza al presidente della sezione d'accusa ed ha confermato a la Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte, indicando le cautele e precauzioni diligenti prese da l'on. Jinji, affinchè, se egli fosse stato soppresso, si sapesse chi aveva avuto interesse a spegnere per sempre la sua voce, "quella lettera fosse consegnata al "procuratore del Re e almeno uno dei depositari del documento avrebbe "avuto il coraggio di assumersi la responsabilità di renderlo pubblico".

Quel documento dunque per il suo contenuto e per il motivo determinante l'on. Jinji a scriverlo doveva rimanere segretissimo; e soltanto nel caso di morte violenta di lui avrebbe dovuto essere presentato al procuratore del Re e reso pubblico, perchè, invece dell'on. Jinji, avrebbe parlato il documento.

Ma immediatamente dopo questa precisa ed univoca affermazione di

fatto il testimone si contraddice, affermando: "Per le rivelazioni, che egli voleva fare, Aldo Finzi non poteva certo sperare ospitalità da i giornali fascisti o filofascisti, ma soltanto da quelli d'opposizione; e per ciò aveva incaricato il suo amico Schiff di prendere contatto con personalità dell'opposizione per interessarle a le sue rivelazioni. Schiff, a nome di Finzi propose di mandare da lui Emanuel per trattare su i modi della pubblicazione delle sue rivelazioni". E in lunghe pagine della sua testimonianza, dettata, il Silvestri insiste sul fatto della pubblicazione immediata delle rivelazioni dell'on. Finzi su qualche giornale.

Ma è evidente la contraddizione tra la manifestazione di volontà dell'on. Finzi, diretta al fine di garentire con ogni mezzo il segreto sul contenuto del suo scritto, che probabilmente gli avrebbe costato la vita, e la manifestazione della volontà di pubblicarlo immediatamente su i giornali. — E i questa supposta volontà non hanno detto neppure una parola gli on. Amendola ed Albertini, Emanuel e Schiff Giorgini; il quale ultimo ha pure affermato di aver avuto da solo e insieme con Silvestri frequenti colloquii con l'on. Finzi dal 13 o 14 al 19 giugno.

9° L'associazione segreta, denominata ce-ka, — secondo Schiff Giorgini, che dice averne letta la storia e le gesta nella lettera-testamento dell'on. Finzi, — fu costituita come "un organo, che avesse il compito di compiere quegli atti, che necessità di governo e di partito rendevano necessari.... Questa ce-ka era formata da una dozzina d'individui, residenti in diverse città, che venivano volta a volta chiamati dove era necessario operare. Amerigo Dumini ne era capo in sottordine a Rossi e Marinelli".

No, — dice Silvestri, riferendo ciò che avrebbe udito direttamente dello stesso on. Finzi, il quale "aveva a sè innanzi la lettera-testamento o il memoriale nel riferirne il contenuto", — "la ce-ka non era una

associazione segreta; perchè "fece presente a Finzi che il pubblico si sarebbe domandato come mai egli fosse al corrente di ciò che andava esponendo su la costituzione della ce-ka, essendo egli assolutamente estraneo a quell'organo; ma il Finzi in quei giorni non diede mai alcun rilievo particolare a quest'argomento, perchè diceva che tutti quanti avessero avuto cariche al Viminale ben sapevano quello che egli aveva riferito, poichè il mistero era molto relativo e del resto era notorio che i fascisti non avevano la virtù della riserva".

"La ce-ka doveva essere strumento di uno speciale e segreto comitato di "salute pubblica, una specie di organo supremo dello Stato fascista so"pra il Governo e sopra il Partito: la sua funzione di vigilare alla "sorte del Governo e della rivoluzione fascista ed alla difesa personale "dell'on. Mussolini, il quale fece dichiarazione pregiudiziale che l'orga"no doveva rimanere a sue uniche e dirette dipendenze. Di quest "l'organizzazione furono designati capi, in sottordine di lui, Rossi "e Marinelli".

Non una parola di Amerigo Dumini, da qualche anno, per gravi delitti famigerato.

Fastidiosa senza dubbio la ripetizione di questa parte più importante delle testimonianze di Schiff Giorgini e Silvestri; ma non è possibile formarsi un convincimento su la veridicità di quei testimoni del lo stesso fatto, appreso quasi nello stesso momento da la stessa persona, senza porre a raffronto ed in rapporto logico le loro testimonianze nei precisi termini.

Sarà or ora dimostrato con prove incontestabili che la ce-ka, definita nella denunzia "associazione a delinquere", e tale voluta qualificare da Schiff Giorgini e Silvestri, non è mai esistita; ma importa dimostrare immediatamente che, se pure fosse stata costituita per i fini diversi, indicati da quei testimoni, giuridicamente non sarebbe un'associazione per delinquere, reato formale, che la legge perspicua

mente così definisce nell'art. 248 del codice penale: il fatto di cinque o più persone, che si associano per commettere delitti contro l'amministrazione della giustizia, o la fede pubblica, o l'incolumità pubblica, o il buon costume e l'ordine delle famiglie, o contro la persona e la proprietà.

È dunque un patto di scelleraggine, costituente una minaccia e un pericolo per l'ordine pubblico; perchè cinque o più persone si associano, cioè riuniscono volontariamente per maggiore o minor tempo l'azione individuale di ciascuno in forza collettiva al fine comune di commettere alcuni dei delitti suenunciati. Ma è nella legge il principio incontroverso di diritto, concordemente affermato da la dottrina e da la giurisprudenza, che a costituire il delitto preveduto nell'art. 248 cod. pen. non bastano i semplici atti preparatorii dell'associazione e lo scambio d'idee fra cinque o più persone di commettere delitti di specie indeterminate o in genere fatti diretti a l'attuazione di questo o quel sistema di governo, di questo o quel regime politico, ovvero diretti al fine di mantenere e rafforzare un partito al governo dello Stato; ma è necessario l'intento preciso, determinato ed attuato di associarsi al fine di commettere l'una o l'altra delle specie di delitti categoricamente indicate nell'art. 248 cod. pen. con proposito praticamente attuabile in tempo più o meno prossimo.

È noto che nell'art. 239 del progetto del vigente cod. pen. si accennò ad associazione "a commettere delitti, benchè di specie non ancora determinata". E nella relazione del Ministro Zanardelli su quel progetto fu dichiarato che, "se un numero considerevole di individui si associa, non già per "commettere questo o quel reato, ma in genere una serie di delinquenza, "per far quasi, a così dire, il mestiere del delinquente, sorge la speciale "delitto, di cui si tratta e che ha per suoi estremi il concorso di cinque o "più associati e lo scopo generico di commettere reati, sia pure di specie "non ancora determinate".

Ma la Commissione della Camera dei Deputati, composta di giuristi eminenti, fu irremovibile nel proposito di non seguire il sistema del

progetto;" e ciò per il pericolo facilissimo di confondere qualche volta una "innocua associazione politica con una società criminosa; e ciò anche per "che a costituire il reato speciale, di che trattesi, occorre che sia ben chiaro e "determinato il fine o i fini delittuosi, ai quali si mira". Perciò a la formola del progetto la Commissione propose fosse sostituita la seguente: "Chiun"que prende parte ad un'associazione di cinque o più persone, intesa e di"retta a commettere delitti contro l'amministrazione della giustizia, o la fe"de pubblica, o il buon costume, o l'ordine delle famiglie, o le persone, o le pro"prietà è punito ecc."
La proposta, accolta dal Ministro, fu formulata nel testo dell'art. 248 cod. pen. che dev'essere applicato col criterio enunciato.
Or non occorre spendere parole a dimostrare che non è un'associazione per delinquere costituire un organismo di cinque o dodici persone, le quali volontariamente riuniscano per maggiore o minor tempo l'azione individuale di ciascuno in forza collettiva al fine generico comune "di com"piere quegli atti, che necessità di governo o di partito rendano necessari", ovvero attiano "la funzione di vigilare a la sorte del governo e della rivolu"zione fascista ed a la difesa personale" del capo del governo; perchè questa funzione e quel compito non costituisce nessuno dei delitti categorica"mente specificati nell'art. 248 cod. pen.
Io, per quanto si possa deplorare e stigmatizzare con parole roventi che il traviamento delle intelligenze e degli animi, da attribuire a cause diverse, abbia in questi ultimi anni tratto volgari malfattori a delitti per un ente politico, e propagande paradossali e sommamente pericolose per il consorzio civile, il magistrato, a fine di reprimere quelle manife"stazioni, non deve procedere ad arbitrarie applicazioni della legge pena"le con probabile risultamento di ottenere l'effetto opposto e certamente di"negare autorità a la legge ed a l'azione della giustizia.
Ed ecco spiegata al momento opportuno la ragione logica-giuridica, la sola vera ragione, per la quale il presidente della sezione di accusa pres"

so la Corte d'appello di Roma, – che nell'esercizio delle sue funzioni vuole attuare la giustizia e non rendere favori, che non essere risparmiati mezzi dati di cattura contro tutti gl'imputati di concorso nel delitto Matteotti e sapere degli altri delitti, commessi in persona degli on. Maggiolani, Misuri, Buffoni, Amendola, Forni, Cirioni, Bergamini, Nitti e di don Minzoni, — non potè contestare l'imputazione di associazione per delinquere a nessuno dei detti imputati, nemmeno a Rossi, a Marinelli, a Dumini, pretesi capi, più o meno in sottordine, di un'associazione per delinquere obbiettivamente inesistente.

Pure quel magistrato, che aveva contestato al dott. Donati il contenuto dell'articolo editoriale del giornale "Il Popolo", pubblicato nel n. 146, del 21 giugno 1924, senza dubbio aveva letto anche l'articolo pubblicato nello stesso numero del giornale sotto l'epigrafe, che lo riguardava: "L'istruttoria conferma l'esistenza della ce-ka"; ed aveva egli personalmente esaminate le testimonianze in fila serrata del Donati, di Schiff Giorgini, di Silvestri.

Un solo testimone, l'Emanuel, mentre al presidente della sezione di accusa aveva detto soltanto che la responsabilità del delitto Matteotti era da l'on. Finzi addebitata alla ce-ka, come al testimone era stato riferito da Gino Finzi, — esami di testimoni nel processo per il delitto Matteotti, vol. 3°, fol. 634-635, — nella testimonianza avanti la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte dichiarò che a l'organizzazione della ce-ka, costituita di esecutori di violenze e perfezionata nel gennaio 1924, l'on. Finzi attribuiva l'esecuzione delle maggiori violenze, specialmente contro uomini politici.

Ma a prescindere dal travisamento, che subisce un fatto trasmesso di bocca in bocca, è certo che a questa seconda testimonianza di Emanuel contrastano le diverse testimonianze di Schiff Giorgini e Silvestri e di tutta una falange compatta di testimoni, che hanno negato l'esistenza della ce-ka costituita ed in funzione di associazione per delinquere, cioè reato perfetto, per sè stante, che non ammette tentativo e dev'essere provato in tutti i suoi elementi essenziali indipendentemente da i delitti

effettivamente commessi da gli associati, potendo esistere un'associazione per delinquere senza che gli associati abbiano ancora proceduto a l'esecuzione di alcun delitto, e potendo più persone avere concorso in uno o più delitti, senza che preesista tra loro quello speciale pactum sceleris, che la legge prevede e punisce come associazione per delinquere.
Questa nozione giuridica del delitto prevedutto nell'art. 248 cod. pen. si apprende su i banchi della scuola, nè dev'essere dimostrata a l'Alta Corte.

L'on. Finzi, esaminato dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, espone diffusamente il fatto delle sue dimissioni da l'ufficio di Sottosegretario di Stato per gli affari interni; ma non una parola della cosa, della quale, come affermò Silvestri, avrebbe parlato soltanto al magistrato, ma gli dichiara che la sua situazione, generalmente nota, di autonomia e molte volte di ostilità al partito e ad alcuni metodi dell'attività politica di esso non gli consentivano di frequentare l'ambiente e controllarne la precisa attività. — Esami di testimoni, vol. 1° fol. 115 retro. —
Riesaminato e domandato del colloquio avvenuto nella sera del 12 giugno tra lui, Rossi, Marinelli e l'on. De Bono, — che, primo, ne aveva riferito nella sua testimonianza, fol. 159-160, — e nel quale colloquio si sarebbe parlato dell'esistenza e della funzione di un'organizzazione delittuosa, la cui, imputabile del delitto l'attentato, l'on. Finzi dichiara che veramente a le ore 11 3/4 di quella sera, uscendo dal Gran Consiglio a palazzo Venezia, Rossi e Marinelli dissero al generale De Bono dovergli parlare subito, riservatamente, ma desideravano che anch'egli, Finzi, assistesse al colloquio.
Riunitisi nell'ufficio dell'on. De Bono a la direzione generale della p. s., Rossi disse essere pazzesco ed assurdo quanto succedeva; — che si doveva uscire da ogni equivoco ed era impossibile pretendere di colpire chi aveva più o meno esattamente seguito direttive impartite dal Presidente; — che l'arresto del Cesarini era una commedia pericolosa, poichè egli avrebbe

parlato e ne sarebbe emersa una diretta responsabilità del Presidente del Consiglio. A questa dichiarazione egli, l'on. Finzi, ebbe veramente un gesto vivissimo di stupore e guardò meravigliato il generale De Bono, anch'egli evidentemente emozionato; ma subito Marinelli, per troncare il loro visibile stupore, disse concitatamente che Rossi aveva ragione, perchè una decina di giorni prima essi erano stati severamente richiamati dal Presidente del Consiglio; il quale, incalzandoli con frasi violente, aveva detto che il partito non aveva sensibilità politica e, uscito vittorioso da una rivoluzione, essendo al potere, era assurdo che tutti i capi dell'opposizione potessero circolare indisturbati e compiere opera di denigrazione ed offesa a tutte le gerarchie del partito e del Governo; — che la libertà, con la quale i capi dell'opposizione avevano violentemente iniziata la battaglia nelle prime sedute della Camera, dimostrava una decadenza della combattività del partito fascista ed una ripresa dell'attività avversaria, che bisognava in qualunque modo stroncare.

Marinelli soggiunse che, per questi rimproveri del Presidente, egli propose di costituire rapidamente e finanziare con mezzi del partito un piccolo organismo segreto, d'azione violenta, a capo del quale propose di mettere Cumini: e il Presidente accettò.

Rossi soggiunse che qualche giorno dopo il Presidente, a palazzo Chigi, si era altrettanto bruscamente lagnato del fiero discorso di opposizione, tenuto da l'on. Matteotti a la Camera, ed aveva accennato al fatto, segnalato da i giornali avversari, che lo stesso Deputato avrebbe dovuto forse quire tra qualche giorno una nuova requisitoria contro il Governo e il partito.

Marinelli aggiunse che egli e Rossi nelle ultime ricriminazioni del Presidente avevano ravvisato la decisa volontà che al Deputato unitario o a qualche altro dovesse essere resa difficile l'esistenza.

A questo punto l'on. De Bono disse con fiero accento di sdegno — e l'on. Finzi sentì il dovere di farlo rilevare — che quanto era avvenuto era il

tragico, ma inevitabile, epilogo di una situazione da lui condannata da tempo e di un sistema politico, al quale invano egli si era ripetutamente e in varie forme opposto. Aggiunse, alludendo al Presidente del Consiglio, che quel benedetto uomo non aveva mai voluto ascoltarlo ed egli, De Bono, aveva detto che, essendo al governo, si dovessero usare esclusivamente mezzi di repressione legali e statutari.

Contestate all'on. Finzi le testimonianze di Marsiaca, Fioli, Schiff Giorgini e Silvestri, ammette di aver avuto colloqui con essi; — conferma nella sostanza quanto avevano deposto Fioli e Marsiaca, limitando le dichiarazioni sue (relativamente a l'organizzazione del delitto e le altre violenze al delitto precedente) a quanto aveva dichiarato nella precedente e in quella deposizione; — che lo stesso doveva dirsi per Silvestri e Schiff Giorgini, ma esclude assolutamente di aver incaricato Schiff di prendere accordo col Senatore Albertini e con l'on. Amendola o altri uomini dell'opposizione.

Esclude di aver parlato con Silvestri, affinchè informasse altri di quanto egli aveva detto. E dichiara: "Effettivamente questi due signori, "profittando del logico e naturale stato di sdegno e riprovazione, in cui "mi trovavo verso chi non si era preoccupato di immischiare il mio no"me in un'azione delittuosa e disonesta, che neppure lontanamente mi "riguardava, tentarono in ogni modo di solleticare il mio spirito di rival"sa (rivolta?) col proposito di farmi passare nel campo delle opposizioni; "ma io fui talmente deciso a questo riguardo che, appena mi accorsi "del movente, che animava Silvestri e Schiff, nel venire a rendermi vi"sita, li misi decisamente a la porta, nè da quel giorno più li vidi o eb"bi comunque con gli stessi relazione.

"Ecco perchè desidero dichiarare come effettivamente in una breve letta"ra, scritta in quei giorni a mio fratello, io gli abbia dato precise indica"zioni su quanto avrebbe dovuto comunicare all'autorità giudiziaria "per salvare la dignità del mio nome e della mia famiglia e rimetterlo "in quella condizione di onorabilità, da cui le erano tolte le mie di

"missioni, per il modo e l'intempestività con cui furono chieste, qualora fos-
"se stata usata violenza alla mia persona. Nella lettera accennavo alla
"responsabilità del delitto Matteotti nei sensi e nei termini della mia
"diurna deposizione.
"Come già deposi al giudice che istruisce a Milano la causa relativa a
"l'aggressione Forni, tutti gli schiarimenti e i dettagli di data, di potenzia-
"lità e di direttive della famosa organizzazione segreta, che il Silvestri ha
"riferito con esuberante larghezza, non sono io che l'ho comunicati al Sil-
"vestri; ma è Silvestri, che nel desiderio di farmi parlare comunicava a
"me come cosa di sua scienza e mi spiegava d'averne avuto notizia e
"conferma da gli on. Misuri e Forni". — Esami di testimoni nel processo
per il delitto Matteotti, vol. 3°, fol. 857-862. —

L'on. Finzi, riassumendo da la Commissione permanente d'istruzione pres-
so l'Alta Corte, che allora non aveva presente la testimonianza da lui resa
al presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, ha
escluso assolutamente l'esistenza di una cerka del Viminale e di una quel-
sisi organizzazione per scopi illegali, la quale traesse ragion di essere e
mezzi d'esistenza dal Ministero dell'Interno. Ha confermato che la sera
di giovedì, 11 giugno (evidentemente voleva dire 12 giugno) dopo il gran
Consiglio, verso le ore 24,30, uscendo dal palazzo Venezia, Rossi e Marinelli
avvicinarono De Bono, dicendo dovergli fare comunicazioni importantis-
sime, e De Bono pregò lui, Finzi, di accompagnarlo al Viminale, dove
poi giunsero Rossi e Marinelli.

Rossi disse essere assolutamente pazzesco e malfatto aver arrestato Du-
mini, perchè quell'arresto ne avrebbe causati altri e, per concatenarsi
ne di responsabilità e di fatti, si sarebbe giunto al Presidente del Consi-
glio. Egli, Finzi, ebbe un gesto di vivissima meraviglia e subito Marinel-
li non soltanto confermò quanto aveva detto Rossi, ma precisò che Du-
mini e gli altri, che con lui avevano sequestrato l'on. Matteotti, lo ave-
vano fatto, credendo d'interpretare il desiderio dei dirigenti il partito

e più specialmente di essi, Rossi e Marinelli, i quali circa 15 giorni prima avevano avuto l'assenso del capo del partito a riunire e finanziare alcuni elementi per compiere gesti d'intimidazione contro alcuni esponenti più accaniti tra gli avversari del fascismo e del Governo.
De Bono disse essere capo della polizia e avrebbe compiuto il suo dovere.

L'on. Finzi ha soggiunto che veramente nel giorno dopo la sua dimissione, preoccupato soltanto di lasciare documentata, qualora eventi o circostanze gliele avessero impedito, la deposizione che aveva resa ai magistrati, scrisse una lettera al fratello Nino; ma in quella lettera non esisteva la dichiarazione che la squadra era considerata strumento necessario per governare il Paese; — che Silvestri non aveva veduto nessuna sua lettera, nè egli nè Schiff Giorgini avevano avuto da lui o da persone di sua famiglia incarico qualsiasi di avvicinare gli on. Amendola e Albertini o altri esponenti di partiti d'opposizione al Governo per confidare loro confessioni politiche.
Ha dichiarato che della sua lettera presero visione l'on. Morello, l'on. Grandi e il generale Piccio, ai quali chiese consiglio in rapporto a la situazione creatasi tra lui e il Governo, che con le dimissioni di lui aveva gli addossata una responsabilità relativa a fatti ed avvenimenti, che egli rifiutavasi di sopportare.
A domanda del P.M. ha affermato che la lettera non pervenne al fratello, avendola egli affidata a persona di sua fiducia con la seguente indicazione su la busta: "dovendo questa aprirsi da mio fratello soltanto in caso di mio decesso".
Ha escluso di aver in quella lettera o in qualsiasi altra occasione accennato ad una qualunque responsabilità del De Bono nell'aggressione all'on. Amendola ed ha tenuto a ripetere ciò che egli aveva scritto in quella lettera ed ha sempre dichiarato, cioè che tra il generale De Bono, Rossi ed altri esponenti del partito esistevano da lunga data ragioni di malcontento, perchè il generale De Bono condannava le violenze

e gli illegalismi, che da esponenti del partito stesso venivano compiuti e che egli, capo della polizia, pur volendo, non poteva impedire per superiori necessità, derivanti da una caotica situazione, creatasi da l'intrecciarsi delle tendenze di un regime rivoluzionario con le esigenze di un'opera di governo costituzionale.

Ha escluso del pari che sia avvenuta in presenza sua qualsiasi adunanza in casa del Presidente del Consiglio, a la quale siano convenuti il generale De Bono, Rossi, Dumini ed altri. — Vol. I fol. 39 a 41. —

In successiva testimonianza l'on. Finzi ha dichiarato che il generale Piccio, S. E. Grandi e il Senatore Morello avevano letto in sua presenza tutta la lettera, della quale egli aveva parlato nella precedente deposizione, come l'aveva letta il fratello, a cui era destinata.

A domanda ha risposto: "Verso il 15 o 16 giugno io scrissi la lettera diretta "a mio fratello Gino, prima che fossero decorse le 48 ore, entro le quali il "Presidente del Consiglio mi aveva assicurato che io sarei stato pienamen"te riabilitato e scagionato interamente da ogni sospetto di partecipazio"ne al fatto della sparizione dell'on. Matteotti. Scrissi quella lettera, perchè "del giorno stesso, in cui furono pubblicate le mie dimissioni e la lettera "del Presidente del Consiglio, i giornali della capitale, anche fascisti pone"vano in rapporto le mie dimissioni con la scomparsa dell'on. Matteotti; "ed io avevo veduto squadre di camicie nere quasi circondare la mia "casa di abitazione, sì che la mia famiglia ebbe ragione a temere di violen"ze, che mi si volessero usare, per essere provocata l'indignazione del Pae"se contro il partito fascista, sebbene un laconico comunicato del Consiglio "dei Ministri annunziasse che le mie dimissioni erano state accettate "per motivi, che non avevano niente a vedere con la sparizione dell'on. "Matteotti.

"Per effetto di quel comunicato chiesi immediatamente un secondo col"loquio a l'on. Mussolini e l'ottenni per quella sera a le ore 22 in casa "di lui, volendo io accertare quali fossero gli altri motivi, diversi da la

"scomparsa dell'on. Matteotti, per i quali mi si erano chieste ed avevo date le
"mie dimissioni.
"Il colloquio avvenne esclusivamente tra me e l'on. Mussolini, il quale, a
"mia domanda, disse che le mie dimissioni erano state chieste dal Comi
"tato della maggioranza parlamentare, al quale avrei dovuto rivolgermi
"per provocare un'inchiesta su la mia illibata condotta morale e politica.
"Mi rivolsi al detto Comitato e rispose che non aveva mai fatto questio
"ne di persone o di fatti specifici col Presidente del Consiglio.
"Nego di aver io parlato o scritto nella mia lettera dell'esistenza di una
"ce-ka del Viminale; nego di aver indicato persone facenti parte di detta ce-
"ka e l'obbietto e lo scopo, che essa si sarebbe prefisso, salvo quello che io ho già
"ripetutamente affermato e che si riferisce a quanto appresi nella riunio
"ne presso il generale De Bono dal Rossi e dal Marinelli, posteriore a l'a
"dunanza del Gran Consiglio fascista. Della ce-ka del Viminale, de' suoi
"componenti e de' suoi scopi criminosi non io ho parlato a Schiff Giorgini
"e Silvestri, ma il Silvestri conta sua abilità da giornalista mi riferì, co
"me se fossero fatti veri, circostanze che egli avrebbe saputo relativamente
"a la detta ce-ka da l'on. Misuri e da l'on. Forni.
"Schiff Giorgini ascoltava tacendo, quasi aspettando che io autenticassi
"le loro affermazioni. Di fatti l'on. Misuri pubblicò, non i guari, sopra
"un giornale settimanale particolari su la detta ce-ka e su le sue singole
"operazioni, indicandone i responsabili.
"Resta per me definitivamente escluso che della ce-ka io abbia parlato in
"quella lettera, salvo, bene inteso, quanto mi fu riferito da Rossi e Mari
"nelli nel colloquio con l'on. De Bono.
"Escludo assolutamente che nella mia lettera si parlasse degli organizza
"tori o degli esecutori delle violenze usate contro gli on. Forni, Amendola
"e Nitti.
"Ed in rapporto specificatamente a l'on. De Bono confermo quanto ho già dichia
"rato a questa Commissione ed a l'autorità giudiziaria". — Vol. I fol. 80-84. —

Unica fonte di prove dell'esistenza di un'organizzazione o associazione per delinquere, costituita per volontà dei più eminenti e potenti organi centrali dello Stato e della quale i singoli associati avrebbero effettivamente commessi gravi delitti, sarebbero state secondo Schiff-Giorgini, Silvestri ed Emanuel, le rivelazioni dell'on. Finzi e del fratello. Ma l'on. Finzi, come risulta da le sue costanti testimonianze a giudici e in tempi diversi, tanto seppe e potè riferire stragiudizialmente quanto Rossi e Marinelli avrebbero detto nella riunione presso il direttore generale della p.s. on. De Bono nella notte del 12 giugno 1924.

Pure è certo che in quella riunione non fu detta neppure una parola della tremenda adunanza in casa del Presidente del Consiglio dei Ministri, nella quale sarebbe stata decisa la costituzione della ce-ka come associazione per delinquere. – L'on. Finzi lo esclude; Marinelli e Rossi ne verbum quidem. Quell'adunanza evidentemente è una mistificazione di Schiff-Giorgini e Silvestri, come l'on. Finzi ha chiaramente spiegato.

Marinelli, interrogato dal Presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, ha negato assolutamente (ed è naturale per la propria difesa) di avere mai dato qualsiasi incarico di qualsiasi operazione, anche di lieve entità, al Dumini o a chicchessia; ha dichiarato fatto che in seno al quadrumvirato fosse stata creata un'organizzazione speciale, a capo della quale sarebbero stati egli e Rossi. – Nel secondo interrogatorio ha dichiarato di non ricordare della riunione al Viminale, nella notte del 12 al 13 giugno, con intervento di lui, di Rossi, di S.E. De Bono e S.E. Finzi; – nel terzo interrogatorio ha insistito nell'affermazione di non ricordare il fatto; ma ha negato di aver parlato "di qualsiasi organizzazione segreta, che avesse a capo il Dumini. Questa organizzazione non è mai esistita neanche in forma embrionale". – Vol. 13, fol. 9, 17, 22. –

Rossi in tutto un volume di centinaia di pagine, contenenti i suoi interrogatorii e memoriali a difesa, ha ricordato il colloquio al Viminale

le, nella sera del 12 giugno, tra lui, Marinelli, De Bono e Finzi. Ha ricordato essere Marinelli detto che indubbiamente la f..... grossa l'avessero commessa Dumini e compagni ed essere sconsigliato De Bono a sollecitare le ricerche, perchè questa forma d'illegalismo e di persecuzione degli avversari, tipo Matteotti, degenerata nel delitto, rientrava nel piano di difesa del regime fascista, che non poteva, come ogni tanto minacciava il Duce, pianiare i plotoni di esecuzione, in quanto gli avversari danneggiavano il regime senza scendere in piazza, limitandosi a polemiche giornalistiche e critiche parlamentari.

Marinelli avrebbe aggiunto di aver avuto nel giovedì della settimana precedente un lungo colloquio col Presidente, che lo aveva autorizzato di servirsi di qualche elemento audace e fedele per dare qualche lezione a base di purghe ai più irriducibili avversari, e lo aveva autorizzato anche a le spese; - che avendo domandato al Presidente cosa pensasse di Dumini, il Presidente rispose: "Va benissimo, è indicatissimo"

Rossi ricorda di aver aggiunto le sue esortazioni, perchè assolutamente, per la salvezza del regime, occorreva sollecitare a qualunque costo ogni cosa; - che Dumini e i suoi amici essendo stati utilizzati da parte del Governo in precedenti azioni d'illegalismo e di violenza, era molto pericoloso che venissero arrestati. Ricorda d'aver detto a De Bono per il fatto Amendola: "L'aggressione l'hai organizzata tu, d'ordine del Presidente, e quindi verrà fuori! Così verrà fuori l'affare di Parigi e quello di Roma e l'affare Misuri ed altri casi di violenza consumata in seguito a gl'incitamenti presidenziali.

"Finzi, — prosegue il Rossi, — fu del nostro avviso completamente e De Bono promise che avrebbe impedito l'arresto di Putato, poichè il Dumini gli risultava già arrestato.

"Il martedì, cioè all'indomani parlai ancora col Presidente, che trovai completamente disorientato e terrorizzato in seguito a la commozione della coscienza pubblica, determinata da la pressione dei giornali. Natu

"ralmente contestai risolutamente, dominandolo nettamente, la indispen-
"sabilità di provvedere a che si sollecitassero le indagini. Mi rispose che era
"assolutamente impotente". – Vol. 12. fol. 15. 16. –

Tutto questo ha ricordato il Rossi, cinico delinquente, che osa affermare la commozione della coscienza pubblica per l'orrendo delitto in persona dell'on. Matteotti essere stata "determinata da la fantasia dei giornali"!!

Ma non ha menomamente neppure accennato al fatto saliente, riferito soltanto da Schiff Giorgini, Cucarnel e Silvestri, di un'adunanza, tenuta nel gennaio o febbraio 1924 in casa del Presidente del Consiglio e da questo presieduta, nella quale con l'intervento del direttore generale della p.s. on. De Bono, di Marinelli, Jorgen Cavazzoni, Balbo e Giunta e di lui stesso, Rossi, sarebbe stata unanimemente decisa la costituzione organica di un'associazione per delinquere, la ce-ka.

Se il fatto di quell'adunanza fosse esistito, Rossi l'avrebbe certamente ricordato a l'on. De Bono, al quale dice di aver ricordato il fatto dell'aggressione a l'on. Amendola nel colloquio al Viminale, avvenuto nella notte del 12 giugno in presenza dell'on. Finzi. Lo avrebbe ricordato al Presidente del Consiglio nel colloquio del venerdì, 13 giugno, nel quale Rossi dice "contestai risolutamente, dominandolo nettamente, la indispensabilità di provvedere a che si sollecitassero le indagini".

Vi vale obbiettare che Rossi non ha parlato nè poteva parlare dell'adunanza in casa del Presidente del Consiglio per non accusare sè stesso con altri:

1° perchè, avendo il denunziante indicato le rivelazioni di Cesare Rossi come fonte di prova della costituzione di un'associazione per delinquere, la ce-ka, sarebbe iniquo alterare quelle rivelazioni, aggiungendo, per supposizione, fatti e circostanze, che il Rossi non ha detto;

2° perchè in altro interrogatorio Rossi ha spiegato come, quando nacque nel direttorio del partito fascista l'idea della costituzione della ce-ka e in che questa consistesse o avrebbe dovuto consistere.

Filippelli nel suo 1° interrogatorio (18 giugno 1924) dichiarò essere sua certezza incrollabile che nel fatto Matteotti, se il Dumini è colpevole, ha agito per mandato, ma che non poteva dare alcuna indicazione dei mandanti. A contestazione della inverisimiglianza di quest'ultimo inciso della sua dichiarazione disse che veramente nella notte del 10 giugno il Dumini gli fece qualche rivelazione: cioè di aver fatto un'operazione per conto di un organismo speciale, sorto in seno al quadrumvirato del partito e diretto da Rossi e Marinelli, i quali precisamente gli avevano dato l'incarico.

Filippelli aggiunse che da Rossi e Marinelli, ai quali parlò della confessione del Dumini, minacciando una denunzia pubblica, gli fu risposto che effettivamente essi avevano incaricato Dumini di dare delle legnate al Matteotti ed altri deputati antifascisti. — Vol. 14, fol. 13. —

Filippelli nel 5° interrogatorio spiegò avergli il Dumini parlato dell'organizzazione speciale, sorta in seno al quadrumvirato e diretta da Rossi e Marinelli, qualche giorno prima del 10, non la notte di martedì; — che, quando in quella notte il Dumini gli fece la sua confessione, egli collegò l'uccisione del Matteotti a la precedente dichiarazione del Dumini, anche perchè questi nella notte di martedì gli disse di aver già comunicato e che avrebbe comunicato a Rossi quello che aveva fatto, cioè l'uccisione del Matteotti; — che egli, Filippelli, come aveva già detto nel 1° interrogatorio, chiese a Rossi e Marinelli notizie di quell'organizzazione, quando parlò loro della confessione del Dumini, e se gli avevano dato mandato di uccidere il Matteotti. "Risposero che questa organizzazione, di cui aveva parlato Dumini, si stava di fatto creando e doveva "rappresentare un ufficio di polizia segreta soprattutto a scopo d'informazioni politiche, non escluso, quando le necessità politiche lo richiedessero, qualche azione energica nei confronti dei più irriducibili avversari; escluseero di avere dato mandato a Dumini di uccidere il "Matteotti, dicendo che non avrebbero mai seguite simili pazzie". — Vol. 14, fol. 53-54. —

Le rivelazioni di Cesare Rossi

Contestata al Rossi questa parte del 5° interrogatorio del Filippelli, rispose di non essergli mai fatte le dichiarazioni suenunciate. Relativamente a l'organizzazione, di cui aveva parlato Filippelli, poteva dire che nel marzo o aprile 1924, nel direttorio dell'epoca, su proposta dell'on. Giunta si parlò della costituzione di un organismo segreto, la nostra ceka, a lo scopo tanto d'informazione segreta quanto di sorveglianza su gli avversari politici, di protezione dei locali del fascio e dei dirigenti il partito, compreso qualche atto di violenza, quando occorresse; — che, quell'organismo portando un onere finanziario a carico del partito, si stabilì che di tutto si sarebbe occupato Marinelli, segretario amministrativo e tesoriere del partito, ma nè in quella riunione nè in seguito si concretò nulla di positivo; — che egli, Rossi, assorbito da molteplici occupazioni di carattere politico, si disinteressò completamente del fatto.

Non deve sorprendere che, quando si cominciò a parlare in pubblico di quell'organizzazione, tutti mettevano come dirigenti ceka Rossi e Marinelli; perchè entrambi rappresentavano l'elemento continuativo in seno a la direzione del partito e perchè si conoscevano i rapporti d'intimità tra lui e Marinelli ed anche perchè si diceva che il Dumini era il capo di quell'organismo ed erano noti i rapporti tra lui e Dumini. — Vol. 12, fol. 26-27-28. —

Rossi in un suo memoriale, confermato innanzi al presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, spiega nettamente che il quadrumvirato (da non confondere col Direttorio) in seno al quale nel marzo o aprile 1924 sorse l'idea, non concretata, della costituzione della ceka fu costituito da lui, Marinelli, Jorges Lavagnati e Melchiorri. — Vol. 12, fol. 45 retro. —

Rossi nel 5° interrogatorio dichiarò: "Tanto Marinelli quanto io nel colloquio avuto con De Bono e Finzi al Viminale la sera del 12 giugno "ricordammo che l'organizzazione di una squadra di fedeli a difesa del "partito, della sua sede e de' suoi membri fosse stata decisa dal vertice di;

"vettorio, sanzionata dal Duce del fascismo, il quale sapeva anche che ne a"
"vrebbe fatto parte il Dumini. Ma la formazione di quell'organismo era"
"ancora a lo stato embrionale; perchè Marinelli per il suo temperamento e le"
"sue consuetudini era uso di procedere con piedi di piombo; e d'altra parte"
"il quadrumvirato, succeduto al Direttorio, non aveva avuto modo di cono"
"scere questo proposito del vecchio Direttorio e quindi non erano seguite nè"
"le linee, nè gli obbiettivi, nè il funzionamento". — Vol. 12, fol. 51 —

Rossi nel 1° interrogatorio ammette di aver potuto dire a Filippelli qualche cosa circa la costituenda cosa, cioè la costituzione, che era ancora in formazione, di un piccolo organismo, di cui non erano stati ancora determinati i compiti, i quali sarebbero stati fissati definitivamente dal Presidente, che per altro aveva in proposito avuti ripetuti colloqui con lui e Marinelli; — che di quell'organizzazione doveva far parte il Dumini, ma ancora non era stato stabilito con lui chi altri ne dovesse far parte. — Vol. 12, fol. 54. —

In questo stesso interrogatorio Rossi, confermando quanto aveva detto nel 1° interrogatorio circa il colloquio avvenuto nella notte di giovedì a venerdì al Viminale, insiste nell'affermare che De Bono non aprì mai bocca, ma quasi sempre ammise le osservazioni di lui e Marinelli sull'opportunità di sospendere le indagini nell'interesse del regime; — che l'on. Finzi era nello stesso ordine d'idee, anzi sosteneva la stessa tesi con maggior calore, accennando ai precedenti illegalismi, in cui era direttamente impegnato il Presidente. Ricorda di aver detto in quel colloquio che bisognava andar cauti nell'arrestare elementi, i quali erano stati utilizzati in varie occasioni proprio per suggerimento del Duce del fascismo in azioni di violenza; — che il Dumini era stato indicato al Presidente ed accettato come uno dei principali componenti quell'organizzazione, la quale, come sapevano essi De Bono e Finzi, si andava costituendo per la difesa del partito; — che Finzi e De Bono si mostrarono tutt'altro che stupiti di quanto egli diceva, perchè conoscevano i fatti, di cui egli parlava; — che Marinelli parlò di richiami del Presidente a la poca combatti

vità del partito, ma riferendosi ad un'epoca anteriore a l'aggressione forni ed a successive sue recriminazioni, le quali non avevano nessuna relazione specifica con l'on. Matteotti.

Aggiunge non essere esatto che Marinelli avesse dichiarato di essere stato chiamato dal Presidente per la formazione della ceka proprio in quei giorni, mentre se ne era parlato da più tempo senza mai concludere nulla; e più recentemente (pare il mercoledì precedente al delitto) il Presidente avesse domandato notizie al Marinelli a che punto fosse questa organizzazione, riconfermando l'autorizzazione a le spese occorrenti e accettando l'indicazione del Dumini come uno dei principali componenti; — che Marinelli disse inoltre quanto egli, Rossi, accennò nel suo 1° interrogatorio circa autorizzazioni avute ad azioni di violenza.

Dichiara non essere vero che dopo il discorso Matteotti, come afferma l'on. Finzi, egli e Marinelli avessero avuti colloqui col Presidente, ne' quali questi si fosse espresso in maniera da sentirsi essi autorizzati a dare ordini specifici in rapporto a l'on. Matteotti o altri: — che naturalmente il Presidente del Consiglio era irritato per il discorso dell'on. Matteotti, come tutti i fascisti, ma non aveva dato istruzioni per nessuna rappresaglia.

Dice essere falso che nel colloquio del 12 giugno al Viminale egli, Rossi, abbia potuto dire di sentirsi autorizzato a dare a Dumini mandato per violenze al Matteotti; — che De Bono anch'egli riconosceva l'opportunità di soffocare tutto quanto poteva danneggiare il regime e il Presidente. — fol. 12, fol. 55 e seguenti. —

Nel 2° memoriale, 20 dicembre 1924, Rossi scrive: "Se mi si obbietta: Voi avete tentato d'impressionare gli on. De Bono e Finzi, inventando rivelazioni sensazionali, io rispondo che il tentativo otto o nove ore dopo e precisamente al gran rapporto antimeridiano del venerdì sarebbe stato inutile, poichè Finzi e De Bono avrebbero riferito la nostra rivelazione.

"In quel colloquio invece io e Marinelli:

"1° abbiamo ricevuto tutte le responsabilità Presidenziali e conseguente

"ente quelle di tutti noi, dirigenti o governanti, in materia d'illegalismo;
"2° abbiamo ricordato che Dumini, Volpi ecc. (specie Volpi nei riguardi
"precisi di Mussolini) erano stati utilizzati in precedenti azioni di violen-
"za;
"3° abbiamo ricordato che la così detta polizia fascista era un organismo,
"di cui il Presidente insistentemente voleva la definitiva costituzione ed
"il funzionamento;
"4° abbiamo avvertito che il nome di Dumini era stato accettato con grande
"favore dal Presidente come uno dei principali componenti;
"5° abbiamo aggiunto che la cattura dell'on. Matteotti con conseguenze co-
"sì gravi si poteva considerare come una intempestiva iniziativa arbi-
"traria, avvenuta a completa insaputa di tutti, in quanto Marinelli era
"assente da Roma ed io da parecchi giorni avevo rotto i rapporti col
"Dumini;
"6° abbiamo sostenuto che, siccome difficilmente si poteva sfuggire ad una
"comune indiretta responsabilità, conveniva procedere con estrema cautela
"negli arresti e nelle conseguenti pratiche di polizia giudiziaria, men-
"tre il partito dal suo canto doveva resistere contro l'iniziato sfruttamen-
"to del caso da parte delle opposizioni.
"Poichè tutto quanto è sopra numericamente riassunto era materia
"accennata agli on. De Bono e Finzi, grazie ai continui rapporti col Pre-
"sidente, per la conoscenza del suo temperamento e delle consuetudini
"della lotta fascista, non abbiamo scorto sui loro volti ombra di stupore,
"nè di sdegno o di contrarietà.
"Anzi l'on. De Bono, uscendo nel corridoio, mi assicurò che avrebbe subito
"telefonato a Milano per sospendere l'annunciato imminente arresto di
"Pietate e che in quanto a l'automobile di Filippelli e relativi chauffeurs
"aveva già disposto per accomodare la cosa". — Vol. 12, fol. 60 e seguenti. —
In un 3° memoriale, riconosciuto autografo, Rossi scrive: "L'opinione pubblica,
"fuorviata dalle informazioni dettate dal governo — secondo l'opportunità

"o l'inopportunità del momento — ha naturalmente bevuta la storiella di un
"ce-ka, funzionante non solo all'insaputa del governo e del Partito, ma
"addirittura contro gli interessi del regime ed al servizio di elementi plu
"tocratici di esso nemici, ce-ka diretta da Rossi, Marinelli e magari da Fi
"lippelli.
"Ora sta di fatto che se manca una deliberazione ufficiale circa il funzio
"namento di detta ce-ka, — spero bene non si pretenderà l'esibizione dei ver
"bali di una decisione del genere nè l'approvazione per referendum degli
"800 mila iscritti al Partito — se di questo organismo in via di costituzio
"ne, non erano stati segnati i fini, precisate le modalità, scelta la direzio
"ne, sta di certo che l'idea madre insistentemente era venuta proprio
"e soltanto da Mussolini. Mentre mi riporto in proposito a quanto dis
"si nell'interrogatorio del 23 giugno, aggiungo che la necessità di un or
"gano di difesa e di vendetta era spiegata dal Presidente così....
"Se poi nel funzionamento della ce-ka c'è stata della precipitazione ne
"nella sua attività, da coloro che erano candidati alla sua composizio
ne — per consenso del Duce — si sono commessi arbitri ed intempestivi
"tà, tutto ciò non vale a diminuire la responsabilità del proponente on.
"Mussolini. — Affibbiarle invece soltanto a Rossi e Marinelli è il colmo
"dell'audacia e dell'infantilismo". — Vol. 12, fol. 65 e seguenti. —
È stato innanzi ricordato che il Rossi nel suo 1° interrogatorio aveva di
chiarato essersi parlato di un organismo segreto (la nostra ce-ka) nel mar
zo o aprile 1924 nel Direttorio dell'epoca, su proposta dell'on. Giunta. Invece
in questo 2° memoriale autografo il Rossi afferma che l'idea madre insisten
temente era venuta proprio e soltanto da Mussolini. Ma non è questo l'ob
biettivo dell'indagine, che ora occorre compiere; ed è necessario soltanto consta
tare che in tutto un volume di un centinaio di pagine, contenenti i
ripetuti interrogatorii e memoriali a difesa del Rossi, meditati e scritti
nella solitudine della detenzione preventiva, non una parola è stata detta
o scritta relativamente all'adunanza, che Schiff Giorgini, Cucarnak e Sil

vestri dicono di avere saputo da l'on. Finzi essere stata tenuta nel gennaio o febbraio 1924 in casa del Presidente del Consiglio, da questo presieduta, con intervento del direttore generale della p.s. on. De Bono, di Jorges Davanzati, Finzi e Belloni, Rossi e Marinelli.

È necessario constatare che il Rossi, mentre accusa il Presidente del Consiglio dei Ministri di tutti i delitti commessi nella Patria nostra dal 1922 al 10 giugno 1924 per movente politico, e mentre accusa l'on. De Bono di delitti gravissimi, dei quali sarà in seguito parlato, tributa i più grandi elogi a Jorges Davanzati, che dice mente politica di prim'ordine e del quale non dice mai una parola, che accenni al fatto di avergli avuto scienza della costituzione, dell'esistenza e della funzione di una associazione a delinquere, la ce-ka.

È necessario constatare che il Rossi, detenuto e quindi nell'impossibilità di sapere ciò che Silvestri avrebbe dichiarato, deponendo come testimone, nel suo 1° memoriale scrive: "Silvestri, già mio vecchio amico, per quanto il suo spirito "possa essere attossicato da gli angusti ambienti del salotto di casa Furlotti, è "uomo di fiducia di Albertini ed in quotidiani rapporti con i deputati u"nitari". — Fol. 12, fol. 44. —

La denunzia del dott. Donati è fondata tutta su questa base: essere stata costituita dai più eminenti e potenti organi centrali dello Stato un'associazione per delinquere, la ce-ka, ed essere imputabili a questa, sia nella sua formazione embrionale, sia in quella definitiva, tutti i delitti commessi nella Patria nostra dal 1922 al 10 giugno 1924; — essere stati elementi di quell'associazione a delinquere Rossi, Marinelli, Dumini, Volpi, De Bono ecc.

D'altra parte Rossi nel suo 1° memoriale — fol. 45 retro — così spiega la ragione del colloquio suo e di Marinelli con gli on. De Bono e Finzi: "Ora deter"minato non solo dal desiderio legittimo di non essere tanto sospetto e pregiu"dicato personalmente, quanto dal criterio di non riassumere passate situa-

"gioni politicamente poco utile". In altri termini, Rossi, che per sistema di pro-
pria difesa deplora e denunzia le illegalità altrui, voleva che con la imme-
diata cooperazione degli on. De Bono e Finzi, pubblici ufficiali nell'esercizio
delle loro funzioni, fosse commessa una colossale illegalità a favore suo, di
Marinelli e di tutti coloro che avevano comunque concorso nell'esecuzione
del delitto Matteotti; volesse che fossero sviate o soffocate le indagini delle au-
torità competenti e l'azione della giustizia a fine di assicurare a tutti i
colpevoli di quel delitto la impunità, che li avrebbe perciò resi più auda-
ci e baldanzosi per altri delitti.
È chiaro; e forse perciò il presidente della sezione di accusa presso la Corte
d'appello di Roma non ritenne necessario interrogare Rossi — e fu inu-
tile interrogare Marinelli — sul fine propostosi con quel colloquio.
Ma la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, ferma nel proposito di
esaurire ogni utile indagine, di rendersi esatta ragione di ogni fatto e di
accertare ogni indizio, del quale si potesse con sicura coscienza dedurre il
convincimento della verità dell'on. De Bono; ferma nel proposito di acca-
tare se fosse stata costituita un'associazione per delinquere, se l'on. De Bo-
no abbia comunque concorso a costituirla e fosse perciò cointeressato
con Rossi e Marinelli a sviare o soffocare le indagini delle autorità
competenti e l'azione della giustizia; la Commissione istruttoria, per que-
ste considerazioni, ha voluto esaminare direttamente Rossi, Filipelli e
Dumini.

Cesare Rossi

Domandato sul colloquio al Viminale tra lui, Marinelli, Finzi e De Bono
e domandato quando seppe dell'arresto del Dumini, risponde:
"Verso le 8 di sera di giovedì, 12 giugno, a palazzo Chigi, Cerruti mi ha
"comunicato di aver saputo dal Commissario Bucini che era immi-
"nente l'arresto di Dumini. Dell'arresto si parlò pure nella conversazio-
"ne al Gran Consiglio, mentre si attendeva l'arrivo del Presidente.
" La mattina di quel giorno stesso io, dopo che se n'erano andati i Gr.

"co: il Vice Presidente della Camera, giunto, ha informato il Presidente che il
"delitto Matteotti non poteva essere che opera di gente nostra ed era opportu-
"no procedere con cautela nei provvedimenti di polizia. (?)
"Tengo a dichiarare che questa mia azione io svolgevo, preoccupato non solo
"dai pregiudizi, che mi potevano derivare da l'arresto del Dumini per i pre-
"cedenti rapporti avuti con lui, e poi perchè sarebbero venuti fuori inelut-
"tabilmente i precedenti casi d'illegalismo.
"Non mi consta, ma ritengo che il Presidente abbia informato il direttore
"generale della p.s. per gli opportuni provvedimenti.
"Per la ricostruzione del fatto, confermo ancora una volta ciò che dichiarai
"nel mio interrogatorio del 1° dicembre u.s. al presidente della sezione d'accu-
"sa, cioè che il mercoledì mattina seppi da persona, che non intendo no-
"minare, verso le ore 11 o 11½, che Dumini ed alcuni altri avevano catta-
"rato l'on. Matteotti. Io, perchè la stessa persona, che mi informò del fatto,
"mi disse che per l'esecuzione della cattura era stato fornito un automo-
"bile del Filippelli, io mi recai immediatamente da lui, che non negò
"il fatto di aver dato, anzi di aver procurato il Dumini un automobile,
"essendolo il Dumini richiesto a nome mio e del Presidente.
"Durante le ore successive dello stesso mercoledì, 11 giugno, non mi rin-
"sci di parlare col Presidente ed assolutamente non ho parlato col De Bono.
"Il giovedì mattina, come innanzi ho dichiarato, parlai col Presi-
"dente. Durante il resto della giornata non ho avuto più modo di parla-
"re con De Bono e con Mussolini; e soltanto verso le ore 8 di sera, cioè
"dopo finita la seduta della Camera, tornai a palazzo Chigi per ripar-
"lare col Presidente di quella increscio sa faccenda, ma egli era già an-
"dato a casa ed il Farinacci mi disse di aver saputo dal Commissario Bu-
"dini che l'arresto del Dumini era imminente.
"Confermo pienamente ancora quanto dichiarai nel mio interrogatorio
"del 1° dicembre 1924 — fol. 50 — cioè che nel colloquio al Viminale, avve-
"nuto la sera del 12 giugno, tra me, Marinelli, De Bono e Finzi, io non

"fece alcuna dichiarazione, che implicasse qualsiasi mia partecipazione
"al delitto, ma soltanto saremo accumunati alla responsabilità d'ordine mo
"rale, che, data la precedente utilizzazione del Dumini e compagni in ma
"teria di azioni illegali, incombevano sul fascismo in generale e partico
"larmente su noi, che nella direzione del partito rappresentavamo un ele
"mento di continuità, dato che dei quattro membri del quadumvi
"rato io e Marinelli eravamo i più anziani, mentre gli altri due erano
"stati eletti in quei giorni.

"Aggiungo, per quanto mi riguarda, che io mi potevo considerare l'uo
"mo di collegamento fra il Presidente e l'ente direttivo del partito.

"Confermo ancora interamente la parte del mio interrogatorio al Pre
"sidente della sezione d'accusa, 29 luglio 1924, insistendo nell'afferma
"re che nella mattina del venerdì (non del giovedì) accompagnai fi
"lippelli dal generale De Bono, col quale egli parlò per pochi minuti
"chiedendo la liberazione dei suoi chauffeurs; ma il De Bono diede ri
"sposta negativa in forma vaga, affermando che uno degli chauffeurs
"era stato già rilasciato e forse anche l'altro sarebbe stato rimesso in li
"bertà.

"Non escludo affatto di aver avuti rapporti di familiarità col Dumi
"ni; ed attribuisco alla notorietà di questi rapporti la mia odierna
"situazione, essendo il generale De Bono premurato servirsi dell'avve
"nire del delitto commesso dal Dumini per eliminare me e Mari
"nelli. Ma devo spiegare che i rancori illegittimi dell'on. De Bono
"contro di me erano molto superiori a quelli contro Marinelli.

"Della ce-ka, oltre quanto ho dichiarato nei miei interrogatorii e
"memoriali, niente altro posso aggiungere; perchè era una cosa
"di là da venire, cioè se ne parlava, ma non erano stabiliti le funzio
"ni, i limiti, i componenti (meno Dumini indicato dal Marinelli
"ed accettato entusiasticamente dal Presidente). Prova del fatto che
"non si era stabilito chi dovesse costituire la ce-ka e che io non ac

"no in essa nessuna funzione dirigente risulta dal fatto che non conosce-
"vo, né di nome né di persona, alcuni degli attuali imputati del delit-
"to Matteotti, come Viola, Malacria, Tangeri, Poveromo e il russo.
"Sono avversario del generale De Bono; dico meglio, malgrado le relazio-
"ni tese fra me e De Bono, debbo per coscienza dichiarare che egli non
"prese alcuna parte alla costituenda ce-ka e, secondo me, l'osteggiava e
"ne era secretissimo per le iniziative prese da altri per costituirla.
"Escludo che al delitto in persona dell'on. Matteotti abbia in qualsia-
"si modo partecipato il De Bono. Ritengo che egli non avesse alcuna
"notizia del delitto, che si doveva commettere in persona dell'on. Matteot-
"ti.
"Mi rivolsi al De Bono nel pomeriggio di sabato, 16 giugno, per pregarlo
"di prorogare l'uso dell'automobile concessomi dal Provveditorato Gene-
"rale dello Stato e che era in gestione dipendente dalla Direzione genera-
"le di p.s. Egli concesse questa proroga di uso dell'automobile e mi fece
"le condoglianze, sorridendo e scrollando la testa, per l'infortunio capita-
"tomi di aver io dovuto dare le dimissioni da capo dell'ufficio Stampa
"della Presidenza". Vol. II fol. 173-179.

Filippo Filippelli

Analogamente interrogato, risponde: "Non ostante la mia posizione
"nel processo Matteotti mi sforzerò di non essere obbiettivo, dichiaro
"che intendo rispondere con la massima sincerità. Ho conosciuto l'on.
"De Bono per la mia qualità di direttore del "Corriere Italiano" e dichia-
"ro lealmente che da i rapporti intercorsi io ho la ferma convinzione
"che l'on. De Bono è stato sempre nettamente revisionista; contrario
"cioè a tutte le violenze e illegalità, che i fascisti, specialmente di pro-
"vincia, continuavano ad esercitare.
"Egli è stato sempre per l'ordine e per un governo forte. Quando iniziai,
"verso la fine del 1923, la prima e più importante campagna revisioni-
"sta sorta in seno al partito, cogliendo l'occasione dei fatti di Molinella

"dove i fascisti si erano abbandonati a violenze contro gli operai e sin"
"dacati socialisti, l'on. De Bono approvò pienamente questa mia"
"campagna, che era anche appoggiata e confortata da l'opera dell'on."
"Finzi e dal parere favorevole di S. E. Mussolini.
"Contestata al Filippelli la parte del mio interrogatorio al presidente del"
"la sezione di accusa (fol. 11) dove è detto di aver egli parlato al generale"
"De Bono nelle ore antimeridiane del giovedì, risponde: Evidentemente"
"questo è un errore materiale, essere che nel rileggermi l'interroga"
"torio da me firmato dovette certamente sfuggirmi per lo stato d'ani"
"mo, in cui mi trovavo nelle prime ore del mio arresto, e per l'agitazione"
"di sentirmi accusato di un grave delitto, mi ero stato completamen"
"te estraneo, mentre l'accusa, che ne aveva obbligo, non era in grado"
"di contestarmi una sola circostanza seria a mio carico.
"Ripeto: io vidi l'on. De Bono venerdì mattina, essendomi da lui"
"recato col Rossi, e fu quella la prima volta che lo vidi dopo il fatto Mat"
"teotti. — Rossi entrò da De Bono prima di me. Si trattenne a par"
"lare con lui circa 10 minuti e, quando poi entrai io, il De Bono"
"si mostrò informato che nel fatto Matteotti entrava il Dumini, il"
"quale era stato arrestato la sera precedente.
"Ignoro che cosa Rossi e De Bono dissero tra loro in quel breve col"
"loquio, ma suppongo avessero parlato di quel fatto. Da le parole scam"
"biate tra me e il De Bono, riportai la netta impressione che egli"
"ignorasse assolutamente qualsiasi precedente concerto, — se concerto"
"vi fu, — relativamente al delitto e a gli autori. Il De Bono anzi"
"mostrò seria inquietudine per quanto era avvenuto, manifestan"
"do esplicitamente di essere stato colto a la sprovista dal fatto da lui"
"insospettato.
"Che tutto questo si sia svolto per la prima volta il venerdì risulta in ma"
"niera inequivocabile da tutti gli altri miei interrogatorii, resi con ani"
"mo più pacato, e da le diverse memorie inviate a la sezione d'accusa.

"Confermo anche la parte del mio memoriale, 30 ottobre 1924, già
"riconosciuto e confermato avanti il presidente della sezione d'accusa,
"in tutto ciò che è detto a pag. 40 e 41, secondo la mia foliazione, rispon-
"denti a fol. 122-123, vol. 14°, dei miei interrogatorii.
"In quella parte del mio scritto volli dire che la mia visita al De Bo-
"no nelle ore antimeridiane del venerdì fu una vera e propria denun-
"cia de' fatti a mia conoscenza, che precedentemente dovevano essere
"stati narrati all'on. De Bono dal Rossi. Riallacciandomi al discor-
"so Rossi-De Bono ed esibendogli il biglietto Dumini e chiedendo come
"dovessi comportarmi nel "Corriere Italiano", io non feci che confer-
"mare le precedenti dichiarazioni del Rossi, cioè denunziare i fatti
"a mia conoscenza molto imprecisamente; perchè egli è stato assolu-
"tamente all'oscuro di ogni e qualsiasi precedente, se precedente vi
"fu, dell'affare Matteotti; tanto ciò è vero che giovedì sera, mentre io
"cercavo proprio dell'on. De Bono, l'on. Finzi mi disse che De Bono
"cercava me, perchè desiderava dei particolari sul prestito dell'auto-
"mobile Fiat grigia, che io avrei prestato al Dumini. In vero io pre-
"stai al Dumini un automobile Lancia, dipinto in nero, non una
"Fiat grigia. Ciò prova luminosamente che, come io non tentai di
"disperdere le tracce di questa macchina, il De Bono, non ostante di
"rettore generale di p.s. ignorava completamente i fatti, ai quali si
"mostra estraneo.
"Contestata al Filippelli la parte del suo 1° memoriale, 6 agosto 1924,
"(fol. 36 della foliazione da lui apposta al memoriale medesimo, e 73
"della foliazione del vol. 14°) dove è detto: "Può S. E. De Bono sul suo o-
"nore di soldato affermare che egli ritiene che io possa essere comun-
"que colpevole? Nell'affermativa, perchè non mi fece arrestare giovedì
"quando fu arrestato il mio chauffeur, o venerdì o sabato?
"Risponde: Ho rivolto queste domande, perchè i sig. magistrati in-
"quirenti ripetutamente mi hanno detto che l'on. De Bono aveva

"fatta una dichiarazione, secondo la quale egli dubitava della mia in"nocenza tanto che mi avrebbe fatto piantonare fino da giovedì sera.
"In sostanza i sig. magistrati dicevano che De Bono mi aveva im"plicitamente accusato. Ecco il perchè delle mie domande per ridurre"cioè i sig. magistrati a rivolgere all'on. De Bono delle domande pre"cise e non rimanere nel campo delle supposizioni e delle indugioni"vaghe.
"Contestata al Filipelli la parte del suo interrogatorio relativa alla or"ganizzazione segreta diretta da Rossi e Marinelli e della quale avreb"be fatto parte Dumini (fol. 13 tergo 53.54 e 190 tergo) risponde: Il Dumi"ni mi parlò di questa organizzazione come di un fatto reale, esistente, "senza però dirmi i nomi dei diversi componenti e dirigenti, nè gli scopi "specifici che quell'organizzazione si sarebbe proposta. Rossi e Marinel"li mi confermarono la cosa come da effettuarsi ma non messa in "esecuzione neanche a titolo di esperimento. Da tutti i colloqui avuti "con questa gente mi convinsi che l'on. De Bono era completamente "estraneo a questo, che per il Dumini era un fatto certo; per il Rossi "e il Marinelli un progetto. — Vol. II fol. 186-190 —

Amerigo Dumini

Per seguire un ordine logico di fatti e dedurne le necessarie conseguenze giuridiche, evitando fastidiose ripetizioni, verrà in seguito dimostrato con elementi incontestabili di prova il sentimento di non dissimulata avversione e di aperto disprezzo, che il Dumini aveva per l'on. De Bono. Per ora occorre constatare che egli, per ordine del direttore generale della p.s. on. De Bono, fu arrestato nella notte del 12 giugno a la stazione della ferrovia, al momento che tentava di fuggire.
Santaffio, commissario di p.s. a la stazione della ferrovia, esaminato come testimone dal presidente della sezione di accusa presso la Corte di appello di Roma, confermò i verbali, 12 e 13 giugno, relativi a l'arresto ed al sequestro del bagaglio del Dumini, spiegando avergli l. 6.

Io sono telefonato verso le ore 17 o 18 del 12 giugno che fra poco sarebbe andato al suo ufficio il generale Secco e che il Santaffio sarebbe dovuto eseguire quanto Secco gli avesse richiesto. Poco dopo il generale Secco andò e disse doversi predisporre un servizio in stazione per fermare tali Dumini e Volpi, senza dire la ragione del fermo. Verso le ore 11 o poco dopo il commissario aggiunto Argenti ed altri agenti accompagnarono in ufficio il Dumini, che stava per partire col treno 38 per Firenze-Bologna-Milano. L'Argenti tolse immediatamente da la valigia-letto il bagaglio del Dumini, consistente in una valigia, una borsa di cuoio ed una macchina da scrivere, portatile.
Il Questore, avvertito subito del fermo, dispose che il Dumini fosse trattenuto nell'ufficio della stazione; e poco dopo la mezzanotte il capo di stato maggiore della milizia, generale Secco, e il generale Agostini, andati in ufficio, vollero parlare e parlarono col Dumini per dieci o quindici minuti nella stanza d'ufficio dello Santaffio che si ritirò disponendo un servizio di vigilanza intorno all'ufficio stesso. Uscendo poi, dissero allo Santaffio di ben sorvegliare il Dumini, e trattenerlo in quell'ufficio, dovendo essi avvertire il generale De Bono del desiderio mostrato dal Dumini di conferire con lui.
Verso un'ora, o poco più o poco meno, andò S. E. De Bono accompagnato dal generale Secco ed entrarono nella stanza, dove il Dumini era custodito. Dopo qualche minuto si ritirò anche il generale Secco e rimasero soli a colloquio per 5 o 10 minuti il generale De Bono e il Dumini. Uscendo da quel colloquio, S. E. De Bono ordinò di tradurre il Dumini a Regina Coeli, senza dire le ragioni per le quali rimanesse in arresto; e il Dumini fu tradotto al carcere. — Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, fol. 128, 134,
Atti del procedimento contro l'on. De Bono, vol. I, fol.
Secco ed Agostini, dopo il colloquio da essi avuto col Dumini, andarono a casa dell'on. De Bono a riferirgli il fatto dell'arresto del Dumini;

e l'on. De Bono ritenne opportuno tentare di sapere immediatamente se l'on. Matteotti fosse ancora vivo e dove; se morto, dove fosse il cadavere; quali i complici del Dumini.

Andato a la stazione della ferrovia, chiese al commissario Dantelli, ufficiale di polizia giudiziaria, se nulla ostasse a che egli interrogasse il Dumini, valendosi della propria speciale personalità fascista. Dantelli rispose: "N.B. è il capo della polizia e Dumini non è ancora stato deferito "a l'autorità giudiziaria". Allora Dumini fu fatto entrare nel gabinetto del commissario e l'on. De Bono, — come riferì nella sua testimonianza il presidente della sezione di accusa presso la Corte di appello di Roma, — fattolo sedere vicino a lui, gli disse: "Senta, Dumini, qui lei parla col "fascista, non col capo della polizia; abbia fiducia in me, mi dica ce "me sono andate le cose". Ed egli rispose: "Non so nulla". — "Ma come, "mi dica la verità, dov'è l'on. Matteotti? Lo avete ammazzato"? Egli ri"spose: "Non so nulla". — "Ma se hanno visto lei guidare l'automobile, sul "quale fu visto mettere l'on. Matteotti"! — "Sì, ma io non so altro". — "Ma "chi c'era dentro?" chiese De Bono. — "Non lo so; hanno combinato tutto "loro; solo posso dire che Putato non c'entra". — E l'on. De Bono ancora: "Ma lei l'ha fatto di sua iniziativa? — Ed egli la solita risposta: "Io non "so nulla". — Allora l'on. De Bono gli chiese ancora: "Lei dunque ha in "tenzione di mantenersi su la negativa anche col Magistrato? — "Sì, per "che io non so niente".

Dumini chiese dopo se doveva andare in carcere; ed a risposta affermativa dell'on. De Bono, domandò se poteva avere una cella a pagamento.

Dopo ciò l'on. De Bono ordinò senz'altro al commissario Dantelli di condurre Dumini al carcere; e stimò opportuno di non farlo passare prima a la Questura centrale per toglierlo a la curiosità di numerosi giornalisti, che colà stazionavano. Ma fu avvertito che il Questore aveva già dato simile disposizione. — Esami di testimoni nel processo per il delitto Matteotti, vol. 1°, fol. 153-160. —

Il presidente della sezione d'accusa presso la Corte d'appello di Roma contesta in interrogatorio al Dumini questa parte della testimonianza dell'on. De Bono e gli dà lettura del brano di quella testimonianza relativo al colloquio alla stazione della ferrovia. Ed il Dumini risponde che il colloquio si svolse ben diversamente (ma non dice come) e soggiunge che non si parlò affatto dell'automobile e tanto meno egli fece qualsiasi ammissione della sua partecipazione al fatto.
Ma, compiuto quell'interrogatorio e datane lettura al Dumini, questi spontaneamente aggiunge: "Non solo io non feci ammissioni di sorta "su la mia partecipazione al fatto nel colloquio con De Bono; ma ora "aggiungo che, prima di congedarmi, in quella notte egli ebbe a dirmi "queste testuali parole: "Se ella sa qualche cosa, meglio, meglio, meglio. Io "voglio salvare il fascismo". — Questa parte, che io non avrei voluta far ma "ta sono costretto a dirla di fronte alla falsa affermazione di S. E. De "Bono, con la quale egli mi attribuisce una dichiarazione fatta a lui "stesso, secondo la quale io avrei confessato di essere stato il conducen "te della vettura, che servì al fatto Matteotti". — Atti del procedimento per il delitto Matteotti; vol. 1° interrogatorii, fol. 47-49. —
Nel giorno seguente a questo interrogatorio il Dumini chiese un colloquio con l'on. Finzi; ma il presidente della sezione di accusa lo rimise. Ed, nei giorni immediatamente successivi a quel rifiuto, il Dumini, credendo che l'on. Finzi fosse ancora Sottosegretario di Stato per gli affari interni e che perciò le lettere a lui indirizzate dovessero pervenirgli chiuse e non sottoposte al "visto", a norma dell'art. 321 del regolamento carcerario, gli scrisse due lettere, ciascuna "riservatissima, personale", la prima in data 24 luglio 1924 e la seconda in data 28 luglio 1924.
La prima lettera e la seconda per ordine del presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma non furono inviate al destinatario, perchè questi aveva cessato di essere Sottosegretario di Stato per gli affari interni; e fu disposto che entrambe le lettere, chiuse, restassero custodite pres

so la direzione delle carceri giudiziarie. — La Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte ne ordinò il sequestro, a norma degli art. 237 e 166 cod. proc. pen. potendo essere utili all'accertamento della verità.

La prima delle due lettere, in data 26 luglio 1924, è così formulata:

"Riservatissima. Personale. Urgente.

"A S. E. l'on. Aldo Finzi

"Sotto Segretario al Ministero Interno. — Viminale. Roma

"Eccellenza

"Ella si ricorderà certamente dei varî viaggi da me fatti, con alcuni "compagni, ed a quale scopo in Francia. Io commisi la grave imprudenza di spedire a Basilea il diario completo, compilato in Italia e "da me autenticato, corredato di note ed aumentato di documenti in "copia, riproducente fedelmente tutte le operazioni compiute in territorio francese fino al giorno in cui rimasi ferito.

"Spedii quelle carte, ed altre appena seppi che il Direttore Generale della "P. S. Sen. De Bono si era incaricato personalmente delle indagini sul "l'affare Matteotti.

"I documenti sono presso un mio amico e non vorrei che ne facesse uso. "Ella immagina quale scandalo succederebbe in Italia e quali compli"cazioni colla Francia.

"Il mio colloquio con lei, Eccellenza, io l'avevo sollecitato per rientrare "in possesso delle carte, o quanto meno impedire una intempestiva divul"gazione. — Naturalmente gli originali sono in Italia e, se sarà il caso, "li produrrò io stesso al mio processo, nell'interesse della mia difesa insie"me ad altri documenti riguardanti il processo in corso.

"Mi accorgo di essere abbandonato da tutti e specialmente da coloro a "cui ho sacrificato tutto.

"Dunque mi difenderò e accuserò, se sarà il caso.

"Devo dirle anche un'altra cosa. Cioè che S. E. De Bono ha fatto "una deposizione falsa quanto gravissima. Egli ha affermato di aver

"re io confessato a lui, non come Direttore Generale della P. S., ma come fa-
"scista, di aver partecipato al rapimento del deputato socialista.
"Ora, a parte il vilissimo tradimento che egli avrebbe compiuto facendo uso
"di una dichiarazione fatta da fascista a fascista, dichiaro che l'afferma-
"zione del De Bono è falsa, poichè io, conoscendo l'animosità di esso ver-
"so di me e Rossi, non gli avrei certamente fatto dichiarazioni sulla
"mia partecipazione al (fatto) rapimento, qualora anche se vi avessi
"preso parte attiva.
"Egli ha deposto anche gravemente contro Rossi e Marinelli.
"Come Ella vede, Eccellenza, di fronte al sintomo De Bono e di fronte
"altresì al palese abbandono di tutti, io sono obbligato a provvedere seria-
"mente alla mia difesa, facendo uso di documenti e della mia me-
"moria, che è buona.
"Fino ad oggi ho lasciato accatastare sul mio capo le accuse alle conte-
"stazioni, le prove alle controprove.
"Non ho compromesso ancora nessuno, nè del Viminale nè di Palazzo
"Chigi.
"L'accuso è tutta su di me. La mia assenza farebbe crollare tutto
"il castello accumulatosi sulla testa di ciascun imputato.
"Io non sono affatto disposto a lasciarmi sacrificare in questo modo.
"I miei due bambini, la mia compagna, mio padre e mia madre e mia
"sorella non mi consentono il diritto che io li abbandoni.
"Ho il dovere dunque di difendermi fino all'ultimo.
"Io non so a che cosa abbia teso De Bono. Ho letto io stesso la sua prese-
"dposizione.
"Ella, Eccellenza, dovrebbe avvertire di questo il Presidente.
"Perchè De Bono ha voluto dire il falso quando invece nell'ufficio del
"Commissario della stazione egli mi disse: "..... se Ella sa qualcosa,
"neghi, neghi"?
"Perchè egli ha voluto infierire contro Rossi e Marinelli?

"Uno dei due magistrati inquirenti e precisamente il comm. Del Giudi
"ce la prima volta che mi interrogò uscì fuori con questa frase ..... "Se
"Dio vuole, le cose in Italia non vanno più come quando entraste
"già dentro ....."

"Io non so a che cosa egli abbia voluto alludere.

"Sarebbe bene che per mezzo di S. E. Oviglio io potessi parlarle. Ed al più
"presto. Ella sa quanto rispetto e quale devota amicizia io abbia per lei;
"e le garantisco che Ella non avrà da pentirsi per essere accondisceso
"al mio desiderio. Quello che io le dirò avrà tale importanza per lei e
"per il Governo, che si risparmieranno molti guai e gravi avvenimen
"ti che si svolgeranno durante il processo. Questa lettera è assai lunga,
"ne convengo, ma io la prego di leggerla con pazienza ed attenzione
"poichè essa non è nè il parto della mia irritazione, nè un tentativo
"di ricatto e nemmeno un segno di demoralizzazione o di debolezza.

"Ma il proponimento serio, sereno e ben determinato di vendere
"ad assai caro prezzo la mia libertà. Contro tutto, contro tutti ed a
"qualunque costo.

"Tutto il mio passato, le mie quattro ferite fasciste, la mia completa
"dedizione al Partito e a Mussolini mi avrebbero dato diritto a un ben
"diverso trattamento. Non importa.

"A lei ora il giudicare l'opportunità o meno di accondiscendere al mio
"desiderio di parlare con lei.

"Il mio avvocato è Giovanni Vaselli. Piazza di Pietra 63. Roma.

"Non ho altro da dirle se non il pregarla di farmi sapere che Ella ha
"ricevuto la presente. — Le abbia il mio devoto e rispettoso ossequio. Suo

"Amerigo Dumini

"u. 780. 8° Braccio - Regina Coeli

"P.S. Desidererei sapere se Roni è arrestato. Se egli non lo fosse,
"basta che nella sua risposta Ella mi faccia sapere che lo zio di Mar
"co sta bene.

"Mi permetto di aggiungere la lettera da spedire a Benito.

"Ossequi Dumini".

"Secondo l'art. 321 sul regolamento questa lettera le deve pervenire chiusa.

"Io non sottoscrivo il visto". — Vol. III, fol. 94. —

Della seconda lettera, in data 28.7.24, nella quale il Dumini insiste nelle medesime manifestazioni di risentimento contro l'on. De Bono, sarà riferito più oltre il contenuto, quando saranno analiticamente esaminate le risultanze dell'istruzione compiuta in rapporto alla denunzia del dott. Donati contro l'on. De Bono per affierismo.

Evidente la imprescindibile necessità di accertare i veri termini del colloquio tra l'on. De Bono e Dumini immediatamente dopo l'arresto e la istruzione della ferrovia; e la necessità di accertare contro chi fossero dirette ed in quali fatti determinati si concretassero le minacce contenute nelle due lettere a l'on. Finzi e quelle dissimulate sotto i francobolli, apposte a cartoline postali, che il Dumini, detenuto, aveva tentato d'inviare a persone di sua famiglia ovvero a terzi sotto il nome di persone di famiglia, ma che furono sequestrate.

Il Dumini, esaminato da la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, ha dichiarato:

"Non ho mai avuto alcun rapporto di servizio con S. E. De Bono, direttore generale della p.s. e neppure nella sua qualità di comandante della milizia; anzi (non so se questo sentimento fosse da lui ricambiato verso di me) io avevo grande antipatia per lui. Quando mi è capitata l'occasione, ho sempre cercato di far nota questa mia antipatia personale verso il De Bono. È probabile che io abbia esternato la mia antipatia verso di lui anche nel mio viaggio da Milano a Roma dopo l'aggressione Forni.

"La mia grande antipatia verso il Sen. De Bono ha diverse cause.

"La prima, per la sua animosità verso gli arditi milanesi, di cui a più riprese ha tentato lo scioglimento, ed anche per una grande u-

"milizione, che egli inflisse ai miei compagni arditi durante una rivi-
"sta.

"La seconda. Per una strana combinazione tutti gli esaltati del fasci-
"smo hanno goduto la sua protezione. Per esaltati intendo parlare dei
"dissidenti sotto l'aspetto politico. Specifico alcuni casi: il De Bono ha
"avuto una grande simpatia per il capitano Padovani e la sua prote-
"zione per questo è stata più grande, quanto più l'attività di esso Pa-
"dovani si svolgeva contro le direttive del partito. Egli proteggeva il fal-
"ga Bini, sempre nelle medesime condizioni del Padovani. Proteggeva
"il Forni, il Marinelli, mentre perseguitava amici nostri, come l'on. Pre-
"ce ed i fratelli Piccitelli, che avevano sempre svolto a pro del Governo
"e del fascismo opera utile e disinteressata.

"A Firenze il Sen. De Bono proteggeva un certo console della milizia,
"Gambirini, contro cui sono stati elevati anche di recente addebiti di
"indole morale, mentre ha perseguitato fino all'ultimo un mio amico
"carissimo, certo Umberto Banchelli, fino a fargli togliere il porto d'armi,
"pur sapendolo in grave pericolo per essersi messo contro i manovrati
"comandati del Gambirini.

"Per quanto grande possa essere la mia antipatia verso il De Bono, non
"posso dire una cosa falsa e cioè dichiarare falsa qualsiasi informazione
"tendente ad insinuare che immediatamente dopo l'aggressione a Ce-
"sare Forni io fossi arrestato con Volpi e Putato e che fossimo stati ri-
"messi in libertà dietro presentazione di documenti, rilasciati dal di-
"rettore generale di p.s. a da chiarissia.

"Immediatamente dopo che fui arrestato, parlai al generale Lacco, il
"quale mi domandò se immaginavo il motivo del mio arresto, ed io
"risposi: Credo si tratti per l'affare Matteotti. Non ricordo se espressi al
"generale Lacco il desiderio di parlare con S.E. De Bono, ma non pos-
"so escluderlo. Il fatto si è che il generale De Bono venne ad essere un'a-
"nia trionfante pel mio arresto.

Contestata al Dumini la parte dell'interrogatorio da lui reso al presidente della sezione d'accusa il 25 luglio 1924 ed invitato a dichiarare come si svolse il colloquio tra lui e De Bono a la stazione, risponde:

"Quando mi fu contestato dal sig. presidente della sezione di accusa il colloquio, di cui sopra, io ero ancora nel periodo e nella direttiva della negativa assoluta ed a qualunque costo. Perciò non potevo ammettere di aver avuto un colloquio con S.E. De Bono, in cui ammettevo di aver preso parte al sequestro di persona in danno del Deputato Matteotti.

"Il colloquio, che mi si contesta, si svolse precisamente ne' termini esposti nella deposizione di De Bono, che a me venne contestata dal presidente della sezione di accusa. Io mi ero rivolto con le mie dichiarazioni al fascista De Bono, non al direttore generale della p.s. sperando che egli non facesse uso delle mie dichiarazioni e non immaginando che il suo dovere era di manifestare all'autorità giudiziaria quello che io gli avevo detto in linea strettamente confidenziale. Quando appresi che il De Bono aveva fatto uso delle mie dichiarazioni, <u>ripetemi nella sua qualità di fascista</u>, io mi irritai ed espressi questa mia irritazione in lettere e nella mia deposizione.

Contestata al Dumini l'ultima parte dell'interrogatorio, reso al presidente della sezione d'accusa, e, previo riconoscimento, contestategli le due lettere, 24 e 28 luglio 1924, da lui indirizzate a S.E. l'on. Aldo Finzi, Sottosegretario all'Interno, risponde:

"Le espressioni, che il De Bono mi disse: Neghi, neghi, neghi, io voglio salvare il fascismo, credo di poterle modificare in questa mia deposizione nel senso che egli me le disse ironicamente nel momento di congedarmi. Credo di potere sinceramente ricordare che egli non mi disse: "Io voglio salvare il fascismo", ma, riferendosi a me, "salverà il fascismo".

"Ricostruendo l'ultima parte del colloquio tra me e De Bono, dichiaro che egli pronunciò queste testuali parole in senso beffardo: "Neghi, neghi, neghi, salverà il fascismo!" — Insisto sul tono beffardo del

"la voce del Sen. De Bono nell'accomiatarsi da me, per dimostrarmi che "era inutile io negasi di fronte ai magistrati".

Contestata al Dominici la parte della lettera da lui scritta a S.R. Finzi il 26 luglio 1926, cioè il giorno dopo che aveva reso il suo interrogatorio al presidente della sezione di accusa, nella quale parte della lettera è ripetuto che De Bono gli disse: "Se Ella sa qualcosa, neghi, neghi", risponde:

"Io ero ancora sotto l'irritazione delle dichiarazioni fatte da De Bono all'au"torità giudiziaria e perciò non mi curai di sottilizzare troppo su quello "che scrivevo. Io gli addebitavo il fatto di aver fatto uso delle mie dichiarazio"ni confidenziali nella sua deposizione contro di me. Col tempo e con la "riflessione, ricordando ai diversi particolari di quella sera del 12 giugno "a la stazione, posso confermare oggi che egli mi rivolse quella tal frase, "come se volesse dimostrarmi che ogni mia denegazione sarebbe stata inu"tile di fronte a le prove, che egli aveva in suo possesso contro di me".

Contestatogli il contenuto di alcune sue scritture dissimulate da bran"delli apposti su cartoline illustrate, ed invitato a spiegare quali promesse e da chi gli sarebbero state fatte e chi egli avrebbe voluto ravvisare ed in qual modo risponde:

"È impossibile che qualcuno abbia potuto leggere nei miei scritti dissimula"ti su cartoline o altro, allusioni che qualsiasi persona mi abbia potuto "fare promesse. Circa le minacce mi riferisco ai miei viaggi in Francia.

"Nel secondo semestre del 1923 fui in Francia per tre volte allo sco"po di sorvegliare dei fuorusciti italiani, comunisti, residenti a Parigi.

"Durante la mia permanenza in quella città dovetti modificare la "mia linea di azione, poichè potei persuadermi che il maggior pericolo per "i fascisti italiani residenti colà, non proveniva dai comunisti regolar"mente tesserati, ma da nuclei di socialisti unitari, che io non ho esi"tato ad incolpare come gli uccisori dei fascisti Peri, Lombardi, ed "altri. Questi nuclei per mezzo di una tale Spagnoli potei assicurarmi "essere in continua relazione con la direzione del partito socialista U

"nitario in Italia. I fondi per quelle mie gite in Francia li ebbi da S.E. Finzi
"nella complessiva somma di lire 90 mila in due volte, e, con i residui
"di quella somma feci il terzo viaggio.
"Le altre quietanze da me rilasciate al comm. Rossi per somme minori
"devono riferirsi a rimborsi per spese fatte per conto del comm. Rossi e a
"rimborso per una somma che mi si doveva per il terzo viaggio in Francia.
"I documenti di cui mi si contesta l'esistenza e che io avrei depositati presso il Banco di Napoli, sede di Firenze, non riguardano affatto il prestito del quale si occupa l'Alta Corte, bensì la mia attività in Francia in tutte le sue diverse manifestazioni.
"Nel settembre 1921 assunsi il nome di Gino Bianchi per sfuggire alle ricerche della polizia la quale voleva dare esecuzione ad un mandato di cattura".
Contestata al Sumini la denunzia relativa alla costituzione della ce-ka, del luogo (casa del Presidente del Consiglio dei Ministri in via Rasella), del tempo, delle persone che sarebbero intervenute per costituirla, tra le quali il Gen. De Bono, e dei delitti che la ce-ka avrebbe poi commessi, essendo il Sumini uno degli associati, risponde:
"Con la maggior reverenza e col più grande ossequio che devo all'Onorevole Commissione, pur tuttavia non posso esprimermi in altro modo che dichiarando le accuse, che mi vengono contestate, come una cosa poco seria e destituita completamente da ogni parvenza di verità. Infatti l'aggressione al Bergamini fu un comunissimo fatto di cronaca, compiuto in circostanze equivoche, i cui autori erano in mano alla giustizia e tra i quali il proprio chauffeur, il fido Remo. L'aggressione al Misuri fu, come è noto, compiuta da un fascista bolognese, il quale ha spiegato anche le ragioni per cui bastonò il Misuri. Per l'affare Amendola escludo nel modo più assoluto di avervi preso parte, nè di aver dato ordine per eseguirla per conto di S.E. De Bono. Escludo che il Giannini sia stato aggredito: gli diedi uno schiaffo che determinò il duello. Per quanto ri-

"guardo l'on. Cirinei, ne sento ora parlare per la prima volta. L'aggressione a casa Nitti avvenne per una deviazione di dimostrazione ostile.

"Quando avvenne l'omicidio di don Minzoni, che appresi dai giornali, io mi trovavo fuori d'Italia, o in Francia o in Jugoslavia.

"Dell'aggressione a Forni non ne so nulla.

"Dell'olio di ricino al Maggolani so che egli fu abbondantemente purgato, "non so da chi. Posso dire che forse se la ceka fosse veramente esistita, il "Maggolani, per l'opera di continua denigrazione del fascismo, sarebbe meritato qualcosa di più di una purga.

"Per il delitto Matteotti, come ho già fatto noto in altre mie dichiarazioni, dichiaro che l'esecuzione e l'iniziativa del ratto di lui si deve esclusivamente a me.

"Escludo che S. E. De Bono, od altri, abbiano avuto influenza a determinarmi in quel sequestro, che, d'altra parte, non fu nemmeno premeditato da "parte mia. Ritengo che l'attività e la diligenza spiegate dal generale De "Bono per agguantare i colpevoli del delitto in persona del deputato Matteotti, a mio parere furono grandemente stimolate dal fatto che tra gl'imputati ero io. Ricordo a questo proposito che il Gen. De Bono potè essere informato tempestivamente di una minaccia che si faceva contro la tipografia di un giornale notoriamente contrario al fascismo, e provvide ad impedire qualsiasi effettuazione col piantonamento di quel locale mediante la forza pubblica, cosa che deluse quelli che avevano il proposito di visitare la tipografia.

"Escludo nel modo più formale e desidero dare a quest'asserzione il carattere della massima efficacia, che mai ho sentito parlare di ceka nè da costituire nè costituita. Mai ho sentito mai saputo che il direttore generale della p.s. De Bono si sia interessato alla costituzione di una ceka; e che nemmeno vi abbiamo preso parte, lo affermo nuovamente, nè io nè le altre "persone di cui sengono fatti i nomi come esecutori delle deliberazioni.

"La ceka è un parto della fantasia di chi ha denunciato. — Vol. II, fol. 170

Contestata al Dumini la scrittura clandestina, che pure leggesi chiaramente sotto i francobolli apposti a le cartoline illustrate, da lui indirizzate ad Aristide, Jessy, Flora e Berna Carla Dumini, risponde:
"Riconosco le cartoline, che ora mi si mostrano, e la mia scrittura dissimulata dai francobolli sovrastanti. Dichiaro che le ripetute minaccie di rovinare tutto si riferisce ai miei viaggi in Francia per ragioni politiche.
"Poichè la sezione di accusa di Roma insisteva in quei giorni nel volere particolari su quei viaggi e siccome temevo mi si istruisse un procedimento correlativo estradizione verso la Francia, così procurai di mettermi un pò al sicuro di fronte ad un eventuale attendere da parte di quelli, che mi avevano ordinato i viaggi in Francia. Di mia spontanea volontà dichiaro che intendevo riferirmi a l'on. Finzi, come nelle mie due lettere a lui dirette. In quelle lettere io parlo dell'uomo del Viminale ed egli avrebbe dovuto capire che l'allusione era diretta a lui: e l'uomo di Palazzo Chigi (Ministero Esteri) è precisamente il funzionario, che mi fornì le indicazioni su la Francia per ordine del Finzi.
"Non ho difficoltà ad asserire nel modo più recisso che qualsiasi interpretazione si voglia dare a quelle lettere, coinvolgendo la personalità del Senatore De Seno, sarebbe arbitraria e non corrispondente a verità"
— Vol. II, fol. 172.—

Non è stato sentito il Marinelli, perchè infermo e perchè egli non ha mai derogato al suo sistema di difesa avanti la sezione di accusa: negare o non ricordare i fatti, su i quali interrogato.
Nutrirsi infondate speranze che da la dichiarazione del Dumini, essendo egli finalmente confessato di aver concorso nell'esecuzione del delitto Matteotti, risultasse almeno qualche indizio dell'esistenza di una associazione per delinquere e de' singoli associati, se pure avesse negato di averne fatto parte; ovvero che Rossi, così abile ad accusare altri per sistema di propria difesa, senza provare mai niente, avesse veramente "esposto ai Magistrati

"tutto il funzionamento della ce-ka, non nascondendo a chi risalga la su-
"prema responsabilità di tutti i suoi atti e illustrando specialmente l'opera
"del condetenuto Amerigo Dumini, gran iniziato specializzato e organo di
"collegamento tra il Viminale e le diramazioni locali dell'associazione a
"delinquere", come il dott. Donati suppone ed afferma nella denunzia,
pag. 2

Ma le dichiarazioni di Dumini Rossi e Filippelli escludono l'esistenza di quell'associazione a delinquere; e con elementi di fatto incontestabili è più certamente escluso che l'on. De Bono abbia comunque concorso agli atti preparatorii per la costituzione di quell'associazione a delinquere.

Restano soltanto le testimonianze di Schiff Giorgini, Silvestri ed Emanuel; e si è innanzi dimostrato con argomenti logici inoppugnabili che, se pure essere riprodotte esattamente il pensiero e le parole dell'on. Finzi, esse in se stesse contraddittorie, insensate, incredibili. Poste ora a raffronto con le testimonianze rese da l'on. Finzi innanzi a giudici e in tempi diversi e con le dichiarazioni di Dumini, Rossi e Filippelli, risulta evidente che sono una mistificazione, avendo essi voluto far credere all'autorità istruttoria di riferire fatti dichiarati da l'on. Finzi, ma che in verità Schiff Giorgini e Silvestri subdolamente avevano tentato insinuargli, profittando dello stato dell'animo suo gravemente turbato da l'infortunio politico toccatogli.

La mistificazione è dimostrata evidente anche da altri elementi di prova:

1° Di tutti i fatti, riferiti da Schiff Giorgini in questo procedimento, neppure uno è risultato vero, come sarà analiticamente dimostrato, esaminando la 2ª parte della denunzia del dott. Donati e le risultanze dell'istruzione su quei fatti compiuta.

2° Silvestri rese la sua testimonianza al presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma nei giorni 29 e 30 settembre 1924 ed a la commissione d'istruzione presso l'Alta Corte nel gennaio di quest'anno. Pure, ad uno degli onorevoli membri di questa commissione era noto che il Sil-

vestri, già persona di fiducia dell'on. Senatore Albertini, aveva cessato di appartenere a la redazione del "Corriere della Sera" proprio nel giugno 1924, quando su i giornali si cominciò a parlare delle rivelazioni dell'on. Finzi. Ed a domanda, — non del P. M. — il Silvestri ha dovuto confessare di essere appartenuto al "Corriere della Sera" fino al luglio 1924 e di essere poi passato al giornale "Il Popolo", del quale è direttore responsabile il denunziante dott. Donati. — Vol. I fol. 108. —

9° Silvestri ha detto che a la riunione in casa del Presidente del Consiglio, nella quale sarebbe stato deliberato la costituzione della c. n., a quanto aveva dichiarato l'on. Finzi, era presente l'on. Giunta; ma è il dott. Donati che a pag. 8 della denunzia afferma essere la campagna della stampa fascista, particolarmente rivolta contro l'on. Matteotti, tanto impressionante che l'on. Giunta, se pure non era al corrente di qualche oscura macchinazione, sentì il bisogno di avvertirne personalmente il Matteotti, consigliandogli anzi di occuparsi della sua personale incolumità. Or è assurdo che l'on. Giunta abbia consigliato — e veramente non consigliò — l'on. Matteotti a guardarsi dal pericolo imminente di soccombere a l'azione violenta di quell'associazione per delinquere, che egli stesso, l'on. Giunta, aveva deliberato doversi costituire per sopprimere i capi dell'opposizione al Governo.

10° La testimonianza, non sospetta, di molte persone, che hanno avuto certa scienza dell'autografo dell'on. Finzi per averlo letto o per averne saputo immediatamente da lui il contenuto.

L'on. Senatore Morello, chiamato da l'on. Finzi, andò in casa di lui, che si diceva vittima di una macchinazione dell'on. Acerbo. Procurò di calmarlo, dimostrandogli che, se le dimissioni erano state forse inopportune, date le voci che correvano, l'opera dell'on. Acerbo non doveva essersi spiegata nel senso supposto da l'on. Finzi, perchè l'on. Acerbo non ambiva a la successione di lui. — L'on. Finzi pregò il Senatore Morello di procurargli un colloquio col Presidente del Consiglio dei Ministri, perchè, essendogli questi promesso che nelle

48 ore da le dimissioni la posizione di esso Finzi si sarebbe chiarita (ma non una parola sarebbe stata detta di reintegrazione nel grado o di promozione) egli desiderava il colloquio, affinchè non passasse un minuto dopo le 48 ore per la chiarificazione della sua situazione.

A questo punto l'on. Finzi disse di essere scritto una lettera, nella quale come in un testamento dichiarava di essere assolutamente ignaro del delitto e che della cosa poteva sapere più il Presidente che lui. Egli leggeva questa lettera con molta agitazione e ad un dato momento l'on. Morello lo fermò per dirgli essere strano che nell'atto in cui domandava un colloquio col Presidente del Consiglio per meglio chiarire la propria situazione, redigesse un documento di quella natura; e lo consigliò di non usare di quel documento per ottenere il colloquio, che domandava dal Presidente del Consiglio. L'on. Finzi rispose: "Il documento è già depositato in quattro banche ed a notizia tanto dell'on. Albertini che dell'on. Amendola". — Il Senatore Morello non gli dissimulò la sua meraviglia e sorpresa, dimostrandogli che la via nella quale si era messo era l'unica, che non lo potesse condurre a salvezza politica e morale, dicendogli: "Quando si fa parte di un gran partito, si do"manda al proprio partito la ragione dei torti ricevuti, non si doman"da mai a le opposizioni; perchè queste non hanno bisogno di voi che "nel momento della vostra crisi e, dopo di esservi sfruttato, vi mandano, "così ridotto, al partito, dal quale siete venuto".

L'on. Morello, recatosi poi dal Presidente del Consiglio, lo trovò informato dei nuovi atteggiamenti dell'on. Finzi e, per questi nuovi atteggiamenti, decise a non rivederlo più, dicendo che per la via del ricatto non si arriva a lui; ciò non ostante, convenendo nelle giuste osservazioni dell'on. Morello, consentì a ricevere e ricevette in sua casa l'on. Finzi.

"A tutta prima, — afferma l'on. Morello, — e non so se anche ora si diede "al delitto Matteotti una causale affaristica, cioè che egli sia stato soppres"so per impedire rivelazioni su affari loschi. E allora tutti coloro, i quali "erano sospettati di affarismo, furono coinvolti nel sospetto.

"L'on. Finzi aveva molti nemici e molti amici, ma nel partito più nemici
"che amici; e furono questi, i quali per molto tempo avevano chiesto al Presi-
"dente di sbarazzarsi dell'on. Finzi, che fecero pressione per indurre il Presiden-
"te in quel momento a richiedere le dimissioni del Finzi. Fu appunto dal
"Comitato della maggioranza che mosse l'azione presso il Presidente contro
"l'on. Finzi.
"Sapevo di rapporti di amicizia tra l'on. Finzi e Giorgio Schiff Giorgini; e
"quindi non mi fece nessuna meraviglia, quando seppi (ed era ormai
"di ragion pubblica) che il Finzi si era messo in rapporto coi capi dell'oppo-
"sizione per mezzo di Schiff Giorgini.
"Nessuno mi ha parlato o fatto il nome del Senatore De Bono in questi col-
"loqui. — Vol. I fol. 59-60. —

L'on. Grandi, chiamato per telefono, andò a casa dell'on. Finzi, che gli parve eccitatissimo, non ostante l'apparente tranquillità. Disse di essere stato giuocato nella sua buona fede, specialmente ad opera dell'on. Acerbo, sul quale fa-
cea pesare la diretta responsabilità delle sue dimissioni; — che non poteva assolutamente sopportare più a lungo il peso di una situazione, nella quale non aveva colpa; — che attendeva immediatamente un atto di pubblica ed assoluta riabilitazione da parte del Governo, accennando al portafoglio dell'Interno. Pareva non fosse perfettamente consapevole della sua situazio-
ne personale e di quanto ad alta voce proferiva.
Ad un certo punto estrasse da una busta di cuoio alcuni fogli di una let-
tera, che disse essere scritta e spedita al fratello Gino, leggendone alcuni brani.
L'on. Grandi ricorda soltanto l'accenno ad una ce-ka, della quale face-
vano parte Rossi e Marinelli; ma esclude assolutamente che abbia fatto il nome del Senatore De Bono. — L'on. Finzi non spiegò, nè l'on. Grandi chiese, in che consistesse la ce-ka.
"Io non lessi la lettera che l'on. Finzi aveva scritto al fratello, — afferma l'on. Gran-
"di, — fu egli che me ne lesse alcuni brani. Dal contegno sovraeccitato di lui

"ebbi la precisa impressione che, pur di liberarsi del sospetto di una responsa"bilità nella scomparsa dell'on. Matteotti, non avrebbe esitato a compiere qual"siasi gesto. — L'on. Finzi mi dichiarò di aver fatto conoscere il contenuto del"la lettera ad altre persone, tra le quali ricordo benissimo avermi accenna"to al Silvestri; ma non ricordo esattamente se mi accennasse al Maratea. "Ricordo tuttavia che il Maratea molto tempo più tardi mi fece dire che e"gli pure ne aveva presa cognizione.

"Ripeto che l'on. Finzi mi escluse che il Senatore De Bono appartenesse a "la ce-ka; anzi ricordo esattamente che egli si espresse ai riguardi del De "Bono con molto rispetto e molta deferenza.

"Ho conosciuto il Senatore De Bono nell'agosto 1922, quando la direzione "del partito nazionale fascista lo chiamò a far parte del triumvirato, che "doveva preparare la marcia su Roma. Da allora in poi ho avuto frequen"ti contatti amichevoli col Senatore De Bono. Con ferma coscienza dichia"ro di non aver mai avuto motivo di dubitare un istante solo della sua ret"titudine non soltanto di cittadino e di soldato, ma altresì di alto funzio"nario del Governo.

"Ricordo esattamente che egli non ha giammai nascosto la sua preocu"pazione e il suo sdegno contro le violenze e gli atti di sopraffazione, com"messi da elementi del partito, che agivano fuor della legge. Più volte mi "disse che egli sperava, assorbendo questi elementi nelle file della milizia, "di poter così controllare e disciplinare la loro attività; altrimenti, perdurea"do, questa avrebbe indubbiamente danneggiato il prestigio del Governo e la "dignità di qualsiasi partito politico.

"Gli elementi estremisti, che volevano perpetuare uno stato di fatto illega"lista rivoluzionario, hanno sempre nutrito verso il Senatore De Bono osti"lità e rancore, chiamandolo con disprezzo: "Il generale, che non capisce "niente"

"<u>Meno che dall'on. Finzi</u>, da nessun altro ho udito che S. E. Mussolini gli avret"be promesso una luminosa riabilitazione nel termine di 48 ore da le sue

"dimissioni". — Vol. I, fol. 76-78. —

Riesaminato, l'on. Grandi insiste fermamente nella precedente testimonianza, dichiarando non essere vero che egli avesse preso diretta visione dell'autografo Finzi, come questi aveva affermato; insiste sul fatto che il Finzi, accennando a la famosa cricca, fece i nomi di Rossi e Marinelli e non soltanto non fece il nome del Senatore De Bono, come facente parte della cricca o comunque compromesso con gli elementi di essa, ma il Finzi nel suo documento indicava l'on. De Bono come persona, che si era sempre opposta a qualsiasi illegalismo di uomini del partito ed aveva ad ogni occasione vivamente deplorata l'azione individuale e non controllata di elementi irresponsabili.

"Dalla lettura frammentaria della lettera e da tutto il contegno dell'on. "Finzi, — afferma il testimone, — io rilevai che egli era deciso (e manifestava "ora a questo proposito l'intima sua mezza di poterlo fare) a muovere in un "modo irrimediabile al Governo, al partito, a gli uomini, che ne facevano "parte, qualora non gli fosse stata data la soddisfazione richiesta entro "le 48 ore. La sua ostilità era principalmente rivolta contro l'on. Acerbo, "verso il quale ebbe più volte parole di minaccia. Non minore ostilità e "gli appariva rivolgere verso il Rossi e il Marinelli.

"Passando, dirò così, in rivista i vari uomini del partito e del Governo, era "naturale e necessario che egli dovesse esprimersi sul conto del Senatore "De Bono, che, secondo sempre lo stesso Finzi, era l'unico a non doversi "condannare. — Ignoro assolutamente se il Senatore De Bono fosse "o meno a cognizione dell'esistenza di questa così detta cricca, di cui "io per la prima volta sentii parlare nel colloquio con l'on. Finzi.

"Non ricordo se il Finzi, oltre a le persone del Rossi e del Marinelli, accen"nasse ad altri componenti la cricca. È verosimile che il Finzi, indican"do nomi di dirigenti del partito, non facesse altri nomi, in quanto "che Rossi e Marinelli avevano una posizione così preminente negli orga"ni direttivi del partito che l'indicazione di essi doveva, nel giudizio dell'on.

"Finzi, essere sufficiente ad assorbire qualsiasi altra eventuale responsabilità". — Vol. I fol. 135-136. —

Il generale Fiorio ha dichiarato essergli stata mostrata da l'on. Finzi una carta, del formato un po' più piccolo del protocollo, coperta di fitta scrittura, che egli non lesse nè chiese leggere per sentimento di correttezza e disinteresse. Non seppe neppure il contenuto di quel foglio, che non prese sul serio, quale che fosse; perchè l'on. Finzi gli parve senza ragione preoccupato soltanto della possibilità della sua soppressione. Certo l'on. Finzi non gli parlò di Da Bono. — Vol. I, fol. 62-63. —

× Cioli, esaminato come testimone dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, dichiarò che nella sera del 11 giugno, quando furono annunziate le dimissioni dell'on. Finzi, a le insistenti premure di lui, il quale per telefono disse che o egli, Cioli, o Marsich fossero andati in sua casa, si andò con Marsich; e dopo altri discorsi, relativi al delitto commesso in persona dell'on. Matteotti, il Finzi lo chiamò in disparte e gli fece leggere una lettera, da lui scritta al fratello Gino, composta di non più di 20 righe e presso a poco così concepita: "Caro Gino, per qualunque cosa mi potesse "capitare ti scrivo questa lettera a tutela dell'onore mio e della nostra "famiglia, affinchè possa, qualunque cosa mi capitasse, rivendicarlo. Ho "dato le dimissioni per amor di Patria, ma ti giuro che sono sempre stato "estraneo a Dumini, Rossi ed a quelli del Viminale"

Cioli dichiarò di non ricordare altro del contenuto di quella lettera. — Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol. 3°, fol. 780-782. —

Riesaminato da la Commissione d'istruzione presso l'alta Corte, ha confermato la precedente testimonianza, spiegando che in quella lettera si affermava l'esistenza di un'organizzazione, che egli ritenne fosse nell'intenzione dell'on. Finzi definire come fuori della legge, della burocrazia

e della morale. Gli parve che l'on. Finzi escludesse che il De Bono avesse autorità o mano in quell'organizzazione. L'on. Finzi aveva parlato di un'organizzazione esistente al Viminale, in ordine alla quale fece soltanto il nome di Cesare Rossi. — Vol. II, fol. 38. — ×

Maratea, amico dell'on. Finzi, esaminato come testimone dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, dichiarò che il Finzi aveva chiesto per telefono di parlare con lui o con Fioli, capo dell'ufficio del giornale "Il Secolo", e che verso un'ora della notte egli e Fioli erano andati a casa Finzi; il quale, dopo altri discorsi relativi al delitto Matteotti, disse in disparte in una camera attigua il Fioli e si trattenne con lui qualche minuto. Ritornato poi, disse: "Al Fioli, col quale ho maggior confidenza, ho mostrato qualche mio scritto, che lui ti dirà".
Usciti in istrada, Fioli disse avergli Finzi mostrate alcune lettere, dirette a persone famigliari, in cui si diceva che, se egli fosse stato soppresso, come temeva, si fossero recati dall'autorità giudiziaria per attestare che nessuna responsabilità egli aveva nella soppressione dell'on. Matteotti, il quale era stato ucciso da la ceka, organizzazione nota al governo. — Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol. 3°, fol. 681-682. —

Riesaminato da la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, ha confermato quella testimonianza, manifestando qualche incertezza sul punto che l'on. Finzi avrebbe escluso recisamente l'eventualità dell'arresto del Filippelli, mentre non gli pare che il Finzi avesse dato una cosiffatta risposta negativa. Ma ha ricordato perfettamente avere l'on. Finzi riferito a lui ed a Fioli che Rossi avrebbe detto a De Bono: "Perchè è stato arrestato Dumini? Ricordatevi che la ceka è riconosciuta dal governo". — Vol. II, fol. 40. —

Rotumno, esaminato come testimone il 21 giugno 1924 dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, non aveva fatto alcu-

una dichiarazione relativa al Senatore De Bono ovvero a l'organizzazione della ce-ka, ma riferito soltanto circostanze relative a gl'imputati Filippelli e Dumini. – Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol. 1°, fol. 38. –

Riesaminato da la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, (perchè indicato dal denunziante dott. Donati) ha insistito nella precedente testimonianza senza nulla aggiungere; ed ha spiegato che i giornali parlarono di una sua deposizione riflettente anche il Senatore De Bono ed egli pensa che, essendosi astenuto da la smentita, il dott. Donati forse ebbe motivo di credere che egli effettivamente avesse anche parlato del Senatore De Bono, mentre nulla sa e mai fu presente a la telefonata tra l'onn. Filippelli e il Senatore De Bono, della quale anche i giornali parlarono – Vol. II, fol. 41. –

Cino Adolfo, esaminato come testimone dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, disse soltanto che, essendo andato da l'on. Finzi, dopo le dimissioni, per avere chiarimenti sopra una lettera da lui pubblicata su "La Tribuna", si discorse delle sue dimissioni e l'on. Finzi aveva affermato di aver egli anche in precedenza date le dimissioni; perchè non tollerava le intromettenze del comm. Rossi e dell'on. Acerbo nell'amministrazione del Ministero dell'Interno, la quale era turbata del fatto che Acerbo, Rossi e De Bono facevano parte della Massoneria di Piazza del Gesù.

L'on. Finzi non fece nessun accenno ai responsabili del delitto Matteotti, pur proclamando che a quel delitto egli era assolutamente estraneo.

Quella conversazione non era destinata ad essere trasformata in intervista; perchè nessun incarico egli aveva avuto del "Giornale d'Italia".

L'on. Finzi non disse affatto di aver redatto un memoriale o una lettera, diretta al fratello, riguardante le responsabilità del delitto Matteotti. – Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol. 3°, fol. 690

Ma il dott. Donati aveva dichiarato che il Lino, autorizzato dal Finzi, aveva avuto un'intervista polemica, non pubblicata dal "Giornale d'Italia" per la gravità del suo contenuto, ma corrispondente in sostanza a quanto Schiff e Silvestri avevano dichiarato ad esso Donati su le rivelazioni del Finzi; e perciò la Commissione istruttoria presso l'Alta Corte ha dovuto riesaminare quel testimone.

Egli ha confermato la precedente testimonianza, aggiungendo di aver riportato dal discorso dell'on. Finzi l'impressione che egli conoscesse qualche cosa dell'ambiente, in cui era stato ordito il delitto Matteotti e che in ogni caso avrebbe potuto aver rapporto con l'ambiente dei Rossi, De Bono e Acerbo, notoriamente uniti da vincoli della Massoneria di Palazzo del Gesù.

E la conversazione si concluse a questo modo: avendo il Lino chiesto le ragioni, per le quali l'on. Finzi si ostinava a non rivelare al pubblico ciò che sapeva, il Finzi rispose: "Verrà giorno, in cui crederò opportuno di "parlare e con documenti", accennando ad una busta, che era sul tavolo. Ma non mostrò nessun documento.

Il Lino, essendo andato da l'on. Finzi nella sua qualità di giornalista, non potè fare a meno di portargli l'eco della voce pubblica; e l'on. Finzi rispose: "Sì, lo so, mi accusano di speculazione e di affarismo, ma mi portino i "documenti".

Il testimone ha dichiarato non essere vero, come il dott. Donati aveva affermato, che il "Giornale d'Italia" si sia rifiutato di pubblicare, per la gravità del suo contenuto, l'intervista o il resoconto di quella conversazione con l'on. Finzi. - Vol. II, fol. 32-33. -

Non occorre spendere parole a dimostrare la recisa smentita di questa testimonianza a l'affermazione del dott. Donati e che dei fatti riferiti da Schiff e Silvestri al Donati neppure una parola corrisponda a la testimonianza del Lino. Basta notare non essere stato mai detto in tutto il procedimento per il delitto Matteotti che esso possa essere anche per lontana ipotesi imputabile a l'on. Acerbo. Basta dire che del famoso autografo Finzi il testimone

non ebbe da lui nessuna notizia e molto meno dell'adunanza in casa del Presidente del Consiglio, nella quale con l'intervento del direttore generale della p.s. sarebbe stata deliberata la costituzione di un'associazione per delinquere.

Quello Giordano, testimone invocato dal denunziante, ha escluso esplicitamente di aver detto al collega Cavallari di sapere che l'on. Finzi aveva comunicato a gli on. Acerbo e De Bono il suo memoriale, forse esistito in un primo tempo, ma da lo stesso autore tolto rapidamente da la circolazione. Ha dichiarato che, pur essendosi riferito contenere quel memoriale gravi affermazioni contro l'on. Mussolini, egli, il Giordano, non aveva mai sentito o non ricordava che nel memoriale si attaccasse De Bono, contro il quale egli aveva pubblicato su "La Critica" un articolo per dimostrare la necessità che De Bono fosse allontanato da l'ufficio di direttore generale della p.s. per la disorganizzazione, che vi aveva portata, e per il fatto che il delitto Matteotti pareva essere stato organizzato nell'ufficio "Stampa", adiacente a gli uffici della direzione generale della p.s. Ma con questo non intendeva alludere ad una complicità dell'on. De Bono nel delitto, sì bene a la sua straordinaria bonomia ed incompetenza nel servizio, al quale era stato preposto.
Il testimone ha aggiunto di non aver mai potuto raccogliere elementi per dire che esistesse una vera e propria ce-ka e tanto meno che De Bono ne facesse parte. – Vol. I, fol. 116-117. –

L'on. Berlinguer in testimonianza avanti il presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma riferì di avere l'impressione che in una discussione di carattere politico tra lui, l'on. Presutti, l'on. Iglori e Cesare Rossi questi avesse detto che, se l'on. Matteotti non la smettesse, si sarebbe fatta agire la ce-ka.
L'on. Iglori per contrario dichiarò di avere l'impressione che Rossi aves

se potuto parlare della ce-ka in tono di scherzo e, dopo il delitto Matteotti, essendo egli domandato a l'on. Berlinguer se ricordasse che il Rossi avesse pronunziata in tono scherzoso la parola ce-ka, il Berlinguer rispose di non ricordare assolutamente che quella parola fosse stata pronunziata. — Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol. 3°, fol. 624 e 615. —

Entrambi i testimoni parlano d'impressione, non di certa scienza di un fatto. Ma, anche ammessa per esatta e precisa l'impressione riferita da l'on. Berlinguer, non se ne può logicamente dedurre la prova dell'esistenza di un'associazione a delinquere, detta ce-ka; perchè neppure un indizio univoco e preciso è risultato del concorso di tutti gli elementi subiettivi ed obiettivi, necessari a costituire il delitto preveduto nell'art. 248 cod. pen. del quale è giuridicamente assurdo dedurre la prova da una sola parola, che il Rossi avrebbe pronunziata in tono, che uno dei testimoni menzionati dice scherzoso, e l'altro non dice essere di minaccia.

Galassi, imputato di favoreggiamento per avere dopo il delitto Matteotti aiutato Filippelli ad eludere le investigazioni dell'autorità ed a sottrarsi alle ricerche della medesima, indicato come testimone del denunziante, nel suo l'interrogatorio avanti il presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma dichiarò avergli il Filippelli, durante il viaggio da Roma a Narni, parlato di una organizzazione di polizia segreta esistente in seno al partito fascista e della quale facevano parte i dirigenti Rossi e Marinelli; ed egli aveva sentito parlare vagamente di quell'organizzazione in epoca anteriore al discorso con Filippelli, a proposito di altre precedenti aggressioni. — Vol. 16, fol. 7. —

Ma il nome dell'on. De Bono, direttore generale della p. s. non fu fatto.

Il dott. Donati invocò la testimonianza del dott. Leo Grillo sul contenuto della lettera-testamento Finzi; ma quel testimone, medico curante della moglie dell'on. Finzi e che perciò frequentava la casa di lui, ha

dichiarato di avergli domandato che cosa ci fosse di vero sull'esistenza del memoriale e l'on. Finzi elusse sempre le sue domande, sulle quali il testimone non ebbe interesse ad insistere. – Vol. II fol. 79. –

Il dott. Donati, esaminato come testimone dal presidente della sezione di accusa nel procedimento per il delitto Matteotti, – fol. 102 a 105, – disse che Schiff Giorgini aveva riferito il contenuto del memoriale Finzi anche a gli on. Modigliani, Musatti e Sforza. – L'on. Modigliani, essendo difensore della parte civile nel procedimento per il delitto Matteotti, non ha potuto essere esaminato come testimone; ma gli on. Musatti e Sforza hanno riferito circostanze difformi da quanto il dott. Donati afferma.

L'on. Musatti ha dichiarato di non conoscere Schiff Giorgini, ma che l'on. Majolo dopo il delitto Matteotti gli aveva detto che Schiff Giorgini desiderava di avere un colloquio con qualcuno di quelli, che più si occupavano della ricerca delle responsabilità. Avendone parlato a l'on. Modigliani, questi rifiutò di ricevere Schiff Giorgini nel suo studio, non sapendo bene in quel momento il fine della richiesta; e il colloquio non ebbe più luogo.

In quella circostanza l'on. Musatti seppe che Schiff Giorgini non soltanto era a conoscenza del memoriale Finzi, ma avrebbe voluto depositarne due copie presso il banchiere Sacerdoti, affinchè le conservasse nella cassaforte per consegnarle poi a determinate persone; ma il banchiere rifiutò di ricevere quelle copie, dicendo non essere quella la sua funzione. – Vol. II, fol. 133. –

L'on. Senatore Sforza ha dichiarato che, subito dopo il colloquio tra l'on. Finzi e Schiff Giorgini questi gli raccontò che il memoriale Finzi di cui aveva ricevuto integrale lettura, poneva in luce gravissime responsabilità del Mussolini nell'assassinio dell'on. Matteotti; – che Mussolini, dopo il colloquio con Finzi nella propria casa, congedandolo, avrebbe detto: "Sta pur certo che per governare gl'italiani ci vuole la ce-ce-e

la cosa sarà mantenuta e perfezionata".
Non posso escludere, – ha dichiarato l'on. Forza, – che il nome del Senatore De Bono sia stato pronunziato; ma, poichè l'interesse politico e morale verteva su altre responsabilità, non potrei ricordare oggi se il nome del De Bono mi fu fatto espressamente o no". – Vol. II, fol. 49. –

Non occorre spendere parole a dimostrare che l'on. Forza avrebbe senza dubbio ricordato, se gli fosse stato fatto, il nome di un Senatore del Regno, direttore generale della p.s. come facente parte nientemeno che di un'associazione per delinquere, della quale sarebbe stata deliberata la costituzione in adunanza nella casa del Presidente del Consiglio, da questo presieduta e con intervento del Senatore De Bono.

Ma che quell'adunanza non è mai esistita si argomenta senza dubbio dalla testimonianza dell'on. Acerbo, che ha riferito il colloquio tra Rossi e il Presidente del Consiglio dei Ministri, quando questi gl'impose le dimissioni dopo il delitto Matteotti.
L'on. Acerbo, esaminato come testimone dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, dichiarò che la mattina di sabato, 14 giugno, in esecuzione dell'ordine del Presidente del Consiglio si recarsi subito da Finzi e da Rossi per invitarli a dimettersi da' rispettivi uffici, egli andò all'incarico per Finzi. Quanto a Rossi, essendogli invano telefonato a casa, perchè già uscito, ordinò agli uscieri di palazzo Chigi di avvertirlo quando Rossi fosse venuto e prima che avesse parlato col Presidente: ciò che avvenne.
L'on. Acerbo comunicò al Rossi la decisione del Presidente ed egli accettò risolutamente, affermando la sua completa innocenza e che le dimissioni lo avrebbero grandemente pregiudicato. Entrato immediatamente dal Presidente, questi, in presenza dell'on. Acerbo, gli ripetè l'invito, dicendogli essere le dimissioni inderogabili, perchè troppo gravi voci ormai correvano su rapporti tra Dumini e lui, che avrebbe potuto

dimostrare la propria innocenza.
"Io ebbi l'impressione, – dichiarò l'on. Acerbo, – che il Presidente fino a "quel momento non ritenesse colpevole il Rossi del fatto Matteotti".
Il Rossi, non ostante, non si calmò; anzi con tono autoritario rimproverò il Presidente che, per dare soddisfazione "a quattro cervelli di Montecitorio", lo si rovinava. Ma il Presidente replicò che sentiva la sensibilità politica del momento e faceva appello a la di lui disciplina.
L'on. Acerbo intervenne al colloquio, esortando Rossi ad obbedire; ed allora egli disse: "Se è necessario che mi faccia arrestare per la disciplina "del partito, mi faccio pure arrestare; ma ho il dovere di difendere la mia "onorabilità". – Il Presidente rispose che non era necessario farsi arrestare in alcun atto eroico, ma era necessario chiarire la propria situazione di fronte a l'opinione pubblica eccitata. – Allora Rossi si allontanò, dicendo che andava a cercar consiglio a qualche amico; e anche l'on. Acerbo si allontanò. Ma, tornato qualche mezz'ora dopo a palazzo Chigi, il Presidente gli comunicò avergli Rossi telefonato che, sentito il parere di Forges Davanzati e altri componenti il Direttorio del partito, aveva deciso di seguire il consiglio del Presidente, dando le dimissioni.
L'on. Acerbo ricordò in quella testimonianza che il lunedì o martedì successivo, uscendo col Presidente da l'ascensore della casa in via Rasella, il Presidente disse al cav. Salvatori, uno dei funzionari di p.s. addetti a la sua persona, che Rossi, qualora fosse entrato a palazzo Chigi, doveva essere immediatamente arrestato. – Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol. 1°, fol. 293-296. –
Avanti la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte l'on. Acerbo ha confermato quella testimonianza, rettificando che il giorno, in cui S. E. il Presidente ordinò al commissario di p.s. Salvatori l'arresto immediato del Rossi, fu domenica (16) non lunedì o martedì, come per equivoco aveva detto a fol. 295 della precedente testimonianza.
Evidentemente, se l'adunanza nella casa del Presidente del Consiglio,

nella quale sarebbe stata decisa la costituzione di una associazione per delinquere a fine di sopprimere i capi dell'opposizione, fosse veramente esistita, il Rossi, che con tono autoritario rimproverò il Presidente del Consiglio soltanto per averlo invitato a dimettersi, gli avrebbe innanzi tutto ricordato e rimproverato quell'adunanza, a la quale sotto la sua presidenza avrebbero partecipato l'on. De Bono, Marinelli ed egli stesso, il Rossi.

Inciviile ed inutile cavillare a carico la più alta, la più indipendente e forse la più rigorosa delle autorità, a le quali la legge attribuisce funzione giurisdizionale istruttoria: quell'adunanza tremenda non è mai esistita e il fatto della pretesa associazione per delinquere, la ce-ka, non esiste.

II

Il dott. Donati nella denunzia, pag 5, affermò che il capo-banda della ce-ka era quell'Amerigo Dumini, il quale si presentava come segretario dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio ed era effettivamente stipendiato e habitué del Viminale, nell'ufficio di Cesare Rossi, a porta a porta dell'ufficio del Senatore De Bono e con questo in intimi rapporti, tanto che aveva potuto ottenere una tessera di libera circolazione quale ispettore di p.s. sotto il falso nome di Gino Bianchi; — che in tutti i crimini, commessi da la ce-ka, è da rilevare la strana e delittuosa circostanza dell'immobilità assoluta della p.s. la quale non soltanto non vedeva, non preveniva, non reprimeva, ma anzi toglieva abilmente di mezzo — e per consuetudine — le poche tracce, lasciate da gli aggressori, utili per la ricostruzione dei fatti e per la identificazione de' rei, mentre il Senatore De Bono, quando si trattava de' così detti "antinazionali" non badava a spese e spingeva il suo zelo poliziesco a far pedinare, anche in automobile, quel sovversivo del Senatore Albertini per dieci giorni consecutivi in Soiggera e a far viaggiare nella stessa cabina-letto il segugio messo a le costole del

Senatore Sforza!

Vero il fatto che Dumini, in intimi e quotidiani rapporti con Cesare Rossi, frequentò assiduamente al Viminale l'Ufficio Stampa, del quale il Rossi fu titolare ed arbitro, pagando lautamente il Dumini per servigi, dei quali non è stato possibile accertare la specie, ma che certamente non si riferivano a la funzione della stampa, come risulta provato da documenti sequestrati nell'Ufficio Stampa dopo l'arresto del Rossi.

Vero il fatto che l'azione preventiva e repressiva della polizia, la tutela della pubblica e della privata sicurezza e dell'ordine pubblico, in generale, furono esercitate in modo deplorevolissimo nel 1923 e fino al 15 giugno 1924, per cause diverse, che non si possono qui esaminare, e principalmente per l'assoluta incompetenza del direttore generale, on. De Bono; il quale non aveva nessuna preparazione e nessuna attitudine a l'esercizio di quella importantissima e multiforme attività dello Stato, detta polizia, nei suoi tre rami tradizionali di polizia politica, amministrativa e giudiziaria. E perciò senza compenso e senza rimpianto egli fu dovuto esonerare dall'ufficio.

Vero che in quel tempo parve fossero state cancellate dal codice di procedura penale le disposizioni degli art. 162 e 163.

Ma non sono veri gli altri fatti enunciati in questa parte della denunzia.

La Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, nell'esercizio del suo potere incensurabile, ha ritenuto non necessaria la descrizione in apposito verbale del modo come nel palazzo del Viminale erano e sono distribuiti i diversi uffici pubblici. Io, essendo dovuto recarmi personalmente in quella sede per esaminare documenti originali, che avrebbero potuto essere utili a l'accertamento della verità, ho dovuto constatare il fatto, — del resto a tutti noto, — che l'ufficio di Cesare Rossi era collocato al piano superiore a quello, al quale era ed è attualmente la direzione generale della pubblica sicurezza; — ho dovuto constatare che l'ufficio del direttore generale, on.

della p.s. è preceduto da una vasta sala di aspetto, sicchè non è assolutamente possibile vedere le persone, che si fossero recate nell'ufficio di Cesare Rossi. Altro che porta a porta! come afferma il denunziante.

Dumini, come innanzi è stato ricordato, ha non soltanto manifestata la sua antipatia per l'on. De Bono, ma ne ha indicato i motivi, riferendo fatti veri e che sono di ragion pubblica, avendone parlato parte della stampa fascista) per deplorare cause di dissidi nel partito ed avendone parlato l'altra parte per compiacersi di quei dissidi.
A una volta l'on. De Bono, esaminato come testimone dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, fin dal giorno 9 luglio 1924, cioè sei mesi prima della denunzia contro di lui, aveva manifestato di aver dovuto fare arrestare il Dumini, che era stato denunziato per tentativo di vendita di armi alla Jugoslavia; fatto per il quale il Dumini fu poi prosciolto da l'imputazione per decisione dell'autorità giudiziaria.
Il testimone, avv. Fabbri, ha dichiarato che nel marzo 1924, un'ora dopo che il capitano Forni era stato aggredito alla stazione ferroviaria di Milano, egli si trovò, tornando da Milano a Roma, in un compartimento del treno di fronte a due individui a lui sconosciuti, che l'on. Lanfranconi presentò con i nomi di Dumini e Putato, fascisti; — che il Dumini, udendo l'avv. Fabbri deplorare le violenze, quasi allora allora uscite contro il Forni, pronunziò parole aspre ed irriverenti contro l'on. De Bono, dicendo essere necessario allontanarlo dal posto di direttore generale della p.s. perchè ostacolava le loro iniziative, qualificandolo "stupido, vecchio, vanitoso, non buono a niente". — Vol. II, fol. 145. —
È certo che il Dumini fu arrestato per ordine e per istruzioni date da l'on. De Bono ad Agostini e a Sacco.
È certo, come Rossi ha dichiarato, aver egli saputo che il suo arresto fu disposto dal direttore generale della p.s. prima che l'autorità giudiziaria pensasse a quel provvedimento di rigore.

Il testimone, on. Giunta, ha dichiarato doversi le relazioni tra Rossi e De Bono considerare da duplice punto di vista; perchè Rossi non ha mai goduto le simpatie dei capi del movimento fascista, i quali mal sopportavano le relazioni politiche di lui, e dopo la marcia su Roma le antipatie per Rossi divennero avversità, fino al punto che in una riunione, nei primi giorni del 1923 vi fu contro lui una vera e propria levata di scudi: tra i suoi avversari era l'on. De Bono.

Ha affermato recisamente non esservi state mai nè cordialità, nè affinità di pensiero e di vedute tra De Bono e Rossi e che più volte egli, durante i rapporti del mattino al Presidente del Consiglio, aveva assistito a le proteste dell'on. De Bono contro certi atteggiamenti del Rossi.

Ha pure affermato non esservi stati mai rapporti tra l'on. De Bono e il Dumini; perchè questi era un isolato, esclusivamente in rapporti con Cesare Rossi.

Confermando il fatto già dichiarato da l'on. De Bono, ha ricordato che nel settembre 1923, essendo egli, l'on. Giunta, al comando della zona della Venezia Giulia della milizia volontaria, mobilitata con l'esercito per la definizione della questione di Fiume, ebbe modo di far arrestare il Dumini, perchè trovato in possesso di documenti, indicanti la sua provenienza da Belgrado, dove aveva trattato la vendita d'ingente materiale bellico in piena efficienza; — che perciò egli inviò a Roma il maggiore dei carabinieri, Fusi, con tutti gli elementi; — che il De Bono, capo della polizia, fece presente l'accaduto a chi di dovere e il Dumini fu arrestato; ma pochi giorni dopo giunse l'ordine di rilasciarlo in libertà.

Ha precisato che l'on. De Bono, informato da lui e dal Prefetto di Trieste del fermo del Dumini, fece venire a Roma il maggiore dei carabinieri, Fusi, con tutti i documenti, sequestrati al Dumini, e confermò lo stato di arresto di lui. — Vol. II fol. 147. —

Il testimone, on. Balbo, ha dichiarato non essere mai corsi buoni

rapporti tra il Rossi e De Bono, il quale nel 1923 fu ostile ad un certo patto di pacificazione tra esso on. Biello e il Rossi; – che questi, temperamento chiuso, rappresentava una forza non comune nel Partito e nel governo; ma l'on. De Bono insieme con esso on. Biello e con l'on. Finzi avevano contrastato nel Gran Consiglio la nomina del Rossi a membro del Direttorio del partito; – che Amerigo Dumini era avversato da S.E. De Bono per l'amicizia, che aveva con Cesare Rossi. – Vol. II, fol. 191 –

La Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, avendo dovuto recarsi personalmente nell'ufficio della direzione generale della p.s. a fine di esaminare originali atti e documenti, che sarebbero potuti essere utili all'accertamento della verità, ha dovuto constatare esistere in quel pubblico ufficio reiterati telegrammi (in minuta) spediti a firma De Bono per l'arresto di tutti coloro, contro i quali le prime indagini della p.s. avessero accertati indizi di reità, e specialmente per l'arresto di Volpi, Putato, Rossi e Chiersch'ld. – Vol. II, fol. 236. 238. –

L'on. De Bono, esaminato come testimone dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, a domanda, dichiarò che il Dumini non ha mai prestato il menomo servizio, nè segreto nè palese, per la direzione generale della p.s. e non ha mai avuto nè denari, nè sussidi nè tessere; e soltanto può essere avvenuto che egli, l'on. De Bono, fra le tante carte dell'ufficio stampa abbia firmato la tessera d'ingresso del Dumini al Viminale. – Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol. 1°, fol. 167. –

Da l'istruzione compiuta neppure un indizio è risultato che il Dumini abbia potuto ottenere da l'on. De Bono una tessera di libera circolazione quale ispettore di pubblica sicurezza, sotto il falso nome di Gino Bianchi. Ma da gli atti del procedimento per il delitto Matteotti, da le dichiarazioni del Filippelli e da l'interrogatorio di Rossi, – vol. 12, fol. 12 – risulta che Rossi raccomandò Dumini al Filippelli, affinchè fosse impiegato al giornale "Il Corriere Italiano" come ispettore vigilante; risultò che

veramente il Dumini ottenne un passaporto falso sotto il nome di Igino Bianchi, ma, come sarà più oltre dimostrato, quel passaporto falso gli fu rilasciato non dal direttore generale della p.s. on. De Bono.

Il fatto che Amerigo Dumini, diffamato per delitti contro le persone e sul quale pesa tutta la responsabilità della sanguinosa e disgraziata spedizione di Sarzana, come ha riferito l'on. Balbo, — vol. II, fol. 191 — aveva potuto ottenere dal direttore generale della p.s. una tessera di libera circolazione quale ispettore di p.s. sotto il falso nome di Igino Bianchi, sebbene insinuato così nella denuncia, quasi in quattro parole, è uno dei più importanti del procedimento in esame; perchè, pur non essendo nuovamente accennato in nessuno dei tre memoriali a difesa del Rossi, da lui riconosciuti autografi ed allegati a gli atti del procedimento per il delitto Matteotti, sarebbe stato scritto in altro memoriale del Rossi, pubblicato con grande clamore da una parte della stampa ma da lui per ora non rinnegato nè riconosciuto autografo.

Rossi nel 2° suo interrogatorio avanti il presidente della sezione di accusa presso la Corte di Appello di Roma disse: "Prima di costituirmi mi "sono consigliato con alcuni amici e con alcune personalità autore"voli, presso i quali ho lasciato copia di un lungo memoriale circa "la mia innocenza nel fatto specifico Matteotti e le responsabilità "di ordine morale e politico attribuibili ad uomini di governo e "allo stesso Duce". — Vol. 12, fol. 28 — Ma nel terzo memoriale, 11 febbraio 1925, presentato a sua difesa e riconosciuto autentico avanti il presidente della sezione d'accusa, egli scrisse a la 1ª pagina:

" In occasione di una mia deposizione, raccolta giorni orso "no dal sig. giudice istruttore, avv. Lo Monaco, ho appreso che alcu"ni quotidiani hanno pubblicato una specie di memoriale a "me attribuito e contenente varie accuse a S. E. il Presidente del "Consiglio on. Mussolini ed all'ex S. E. on. De Bono.

"Ho fondata ragione per ritenere che detto documento, — che per altro
"non mi è stato esibito nè in copia nè nel suo originale, — non sia
"autentico, in quanto l'unica copia di alcune note difensive ed
"accusatrici, da me vergate, fu personalmente consegnata ad un a
"mico, che escludo in maniera assoluta ne abbia fatto finora qual
"siasi uso. Probabilmente dunque siffatta pubblicazione è il frutto
"di una ricostruzione di episodi da me esposti ad alcuni amici per
"sonali e politici la domenica, 15 giugno 1924. Di dette comunica
"zioni ricordo anche furono presi appunti, taluni sotto mia detta
"tura. — Vol. 12, fol. 67. —

Dunque il fatto, del quale il denunziante non ha indicato nessuna prova, che il direttore generale della p.s. abbia fatto ottenere al Dumini una tessera di libera circolazione su le ferrovie senza dubbio è stato tolto di peso dal memoriale, che Rossi non ha voluto riconoscere autentico.

Da gli atti del procedimento per il delitto Matteotti il fatto risulta es sere accertato. — Filippelli nel suo 1° interrogatorio disse che, iniziata sotto la sua direzione la pubblicazione del "Corriere Italiano", Cesare Rossi anche a nome di altri amici fascisti gli raccomandò caldamente il Dumini; ed egli gli affidò l'ufficio d'ispettore viaggiante per sorvegliare e procu rare di aumentare la rivendita del giornale in provincia, assegnan dogli lire 3000 mensili, oltre il biglietto di abbonamento e una diaria giornaliera; — che il Dumini aveva gratis il permanente ferroviario, fatto rilasciare da altri a lui ed a Putato Aldo. Disse che egli in varie riprese rivide il Dumini ed il Putato, i quali però erano sem pre in giro ed avevano entrambi gratis il permanente ferroviario, che non sa da chi fosse fatto loro rilasciare. — Vol. 14, fol. 1 a 3. —

Evidentemente Filippelli non volle dire, ma aveva saputo certamen te da Dumini e Putato chi avesse loro fatto rilasciare gratis il perma nente ferroviario.

Putato Aldo nel suo interrogatorio avanti il presidente della sezione di

accusa presso la Corte d'appello di Roma disse che, mediante l'interessamento del Rossi, dello stesso Dumini e di qualche altro, egli fu assunto come ispettore viaggiante al "Corriere" con lo stipendio di lire 1500 e l'abbonamento ferroviario per tutte le linee. — Vol. 2°, fol. 9. —

Rossi nel suo 1° interrogatorio avanti il presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma confermò di aver raccomandato Dumini a Filippelli, affinchè fosse impiegato al giornale come ispettore viaggiante. — Vol. 12, fol. 12. —

Dumini nel suo 1° interrogatorio avanti il presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma confermò di essere stato ispettore viaggiante nell'interesse del "Corriere Italiano" e spiegò: "Lo stipendio era di "lire 1500; non ho mai ricevuto diaria ed il biglietto gratuito permanen"te era fornito, d'ordine di S. E. il Presidente del Consiglio, da l'amministra"zione". — Vol. 1°, fol. 11 retro. —

Ma nell'ufficio di Cesare Rossi, dopo il suo arresto, fu sequestrato tra gli altri questo documento, che è la minuta di una lettera da lui inviata al Presidente del Consiglio dei Ministri:

"Roma 23 gennaio 1924.

"Caro Presidente,

"Amerigo Dumini per assolvere mandati o miei o di Finzi o di "altri è costretto spessissimo a mettersi in treno. Tale necessità ammen"terà da qui in avanti, specie nell'incipiente periodo elettorale. Occor"rerebbe che tu, magari telefonicamente, pregassi Gorra o Chiarini di "fornirgli una tessera permanente ferroviaria dal 1° febbraio: tutto "ciò per intuitive ragioni di economia. — Saluti

"A S. E.

"Benito Mussolini

"Presidente del Consiglio dei Ministri" — Vol. 2°, fol. 73. —

Vero dunque il fatto che a Dumini fu fornita una tessera permanente di libera circolazione su le ferrovie, per ordine di S. E. il Residen-

te del Consiglio dei Ministri ed a premure del Rossi, il quale subdolamente fece credere che quella concessione occorresse al Dumini per lavoro elettorale e per assolvere mandati suoi, di Finzi o di altri. Io quali mandati! Basti ricordare le lettere inviate dal Dumini, detenuto, a l'on. Finzi e le minacce scritte su le cartoline illustrate, che egli aveva tentato dissimulare, coprendole con i francobolli!

Ma, se la giustizia non dev'essere cieco strumento di un partito, è flagrante malafede attribuire a l'on. De Bono il fatto proprio di Rossi.

Nè minore risulta la inconsiderata manifesta del denunziante per aver attribuito a l'on. De Bono di aver fatto pedinare gli on. Senatori Albertini e Sforza.

L'on. Albertini, esaminato come testimone, a domanda del F. M. ha risposto: "Il mio viaggio in Svizzera, avvenuto in fine agosto o in principio di settembre 1923, fu fatto tutto in automobile, meno il tratto Ginevra — Bernett, e si svolse in condizioni tali da non consentire un pedinamento, che sfuggisse all'attenzione mia e della mia famiglia". Vol. II, fol. 20 retro. —

L'on. Sforza, esaminato come testimone, ha risposto, dettando: "Non escludo che uno degli imputati del delitto Matteotti abbia viaggiato con me in cabina-letto. Mi fu ripetuto da altri (non ricordo più chi) che costui si era vantato che avrebbe potuto sopprimermi nel sonno.

"Ma alla cosa io non diedi importanza, nè potrei direttamente ricordare alcun che. Non escluderei del resto che l'imputato, che disse questo, abbia anche commesso una vanteria per saccheggiare denaro ai suoi capi e che in realtà non abbia mai viaggiato con me". — Vol. II, fol. 135. —

Forse più tardi si troverà chi assuma di essere testimone del fatto riferito da S. E. l'on. Sforza; ma evidentemente è ingiusto aver denunziato a l'Alta Corte di giustizia un Senatore per fatti inesistenti, non costituenti reato, che pure tendono a far apparire l'on. De Bono, pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni di direttore generale della pubblica sicurezza, persecutore di uomini politi-

ri per avversione di partito.

Il fatto che Dumini avesse assunto il falso nome di Gino Bianchi risulta provato non soltanto da la sua confessione, ma da un documento, sequestrato nel suo domicilio in Milano, dopo che fu arrestato per imputazione di concorso nel delitto Matteotti; cioè il foglio di via, n. 2068, rilasciato da la R. Legazione d'Italia in Belgrado a Bianchi Gino, figlio di Romilio e Fanny Franceschini, nato a Firenze il 3 gennaio 1895, residente a Roma, di condizione pubblicista, in data 6 agosto 1923, con questa dichiarazione: "Il presente foglio di via è rilasciato in base a passaporto "n. 94h rilasciato dalla R. Questura di Roma in data 15.8.1922, per re"carsi in Italia, ed è valido per un solo viaggio. Diritto gratis". – Firmato dal Regio Ministro d'Italia in Belgrado.

Occorrendo accertare perchè da la Questura di Roma fu rilasciato al Dumini, del quale è alligata la fotografia al foglio di via suenunciato, il passaporto in data 15.8.1922, al falso nome di Gino Bianchi, uno dei membri della Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, delegato da S.E. il Presidente, si recò negli uffici della questura centrale in Roma; e con processo verbale, 1° aprile 1925, constatò esistere:

1° una prima domanda di passaporto per Bengasi, in data ottobre 1922, a firma di Gino Bianchi, al quale il passaporto fu rilasciato col n. 94 bis e la data 15.10.1922;

2° una seconda domanda del Gino Bianchi in data 24 aprile 1923, in base a la quale nel giorno successivo fu rilasciato altro passaporto per la Francia, n. 1495, facendosi menzione che il Bianchi era già munito di passaporto per la Libia;

3° che la prima domanda fu inscritta a protocollo in data 24 novembre 1922 con quest'annotazione a firma Laino, capo del gabinetto del Questore: "Si rilasci – d'ordine del Sig. Direttore Generale della P.S. comu-

"ricevuto per mezzo del Conte Alessandri";
si risulta dal registro dei passaporti rilasciati per la Libia che il passaporto al nome di Gino Bianchi è inserito a lapis tra due righe, cioè fra quello del nome di Pompei, n. 97, e quello al nome di Del Giudice, n. 98, e perciò gli fu dato il n. 97 bis.
Da queste constatazioni di fatto risulta evidente:
a) che il primo passaporto per la Libia fu chiesto dal Dumini ed a lui rilasciato col falso nome di Gino Bianchi nell'ottobre 1922; ma S. E. De Bono fu nominato direttore generale della p.s. con decreto 10 novembre 1922; dunque non è a lui imputabile il fatto di essere stato rilasciato al Dumini un passaporto con falso nome.
b) che il foglio di via, 6 agosto 1923, fu rilasciato al Dumini sotto il falso nome di Gino Bianchi esclusivamente in base al passaporto rilasciatogli da la Questura di Roma, in data 15.8.1923, sotto quel falso nome.
c) che il secondo passaporto per la Francia fu rilasciato al Dumini sotto quel falso nome, senza accertarne la identità personale, soltanto perchè dai registri della Questura risultava "che il Bianchi era già munito "di passaporto per la Libia".
d) che per deplorevole arbitrio dell'ufficio di Questura la domanda del detto 1° passaporto, in data ottobre 1922, fu inscritta a protocollo oltre un mese dopo, cioè in data 17 novembre 1922, con l'annotazione menzionata, la quale, essendo di oltre un mese posteriore al fatto, non ha carattere di verità, tanto più perchè il passaporto, chiesto con quella domanda, fu rilasciato nel giorno successivo e perchè la relativa registrazione è inserita a lapis, quasi a forza, tra l'indicazione di due diversi passaporti.
Non è infondato il sospetto che il Dumini godesse il favore di qualche funzionario di p.s. presso la Questura centrale di Roma: perchè egli, esaminato da la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, ha dichiarato di avere nel settembre 1921 assunto il nome di Gino Bianchi per sfuggi-

re a le ricerche della polizia, la quale voleva dare esecuzione ad un mandato di cattura; ed ha spiegato: "Il passaporto, n. 994, di cui mi si contesta l'esistenza ed in base al quale fu rilasciato il foglio di via, che mi si mostra, lo ebbi per la Libia. Mi fu rilasciato in seguito alle premure di un deputato presso un funzionario della pubblica sicurezza. Affermo che il funzionario in questione non è il direttore generale di p.s. Senatore De Bono, che io conoscevo allora di vista, ma egli non conosceva me". — Vol. II, fol. 169 e 171. —

L'Almanzi, esaminato come testimone, ha dichiarato che S.E. De Bono nel periodo in cui resse la direzione generale di p.s. in tutte le occasioni, con parole e con ordini, espresse sempre il suo fermo intendimento di normalizzarisme e il suo proposito di vedere rigidamente da tutti, e specialmente da i fascisti, rispettata la legge. Ha ricordato che a le ore 15 del giorno 12 giugno il commissario Pennetta fece pervenire a la direzione generale di p.s. una lettera con ricevuta di ritorno, contenente un ampio rapporto sul delitto Matteotti con l'indicazione de' principali colpevoli, tre de' quali nella stessa giornata del 13 furono assicurati a la giustizia: uno a Roma, l'altro a Firenze e il terzo a Milano. — Vol. II, fol. 58. —

Non può dunque essere ritenuto vero che l'on. De Bono nell'esercizio delle sue funzioni di direttore generale della p.s. abbia, proprio a mezzo dell'Almanzi, ordinato a la Questura di Roma di rilasciare al Dumini un passaporto sotto il falso nome di Gino Bianchi e che egli sapesse nell'aprile 1923 essere il Dumini assunto false generalità personali, mentre è certo che l'on. De Bono ordinò l'arresto di lui con il suo vero nome e cognome nel settembre 1923 per il commercio di armi con la Jugoslavia e nel giugno 1924 per il delitto Matteotti.

Il fatto che il direttore generale della p.s. on. De Bono abbia rilasciato passaporti falsi nell'aprile 1923 non soltanto al Dumini, ma anche

a Pintato e Volpi è stato reiteratamente affermato anche da Rossi.
Egli nel suo 1° interrogatorio avanti il presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma dichiarò che, in seguito a l'uccisione del fascista Geri a Parigi, il Presidente d'accordo con l'on. Bastianini, segretario dei fasci a l'estero, fece partire Dumini con altri, tra i quali Pintato e Volpi, con incarico di dare una lezione a gli emigrati antifascisti;— che di quella spedizione egli non si era occupato direttamente, ma sapeva soltanto che i partenti andarono muniti di passaporti intestati ad altro nome, rilasciati da la direzione generale della p.s. e forniti di 10 o più mila lire, consegnate in sua presenza da Geri a l'on. Bastianini.— Vol. 12, fol. 10.—
Nel 2° memoriale, 11 febbraio 1925, confermato avanti il presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, il Rossi insiste su quel fatto, affermando che nell'autunno 1923, in seguito ad una recrudescenza di ostilità contro i fascisti residenti a Parigi, furono colà inviati, dopo accordi tra l'on. Mussolini e l'on. Bastianini, segretario dei fasci all'estero, Dumini Volpi e Pintato. Sorvola sul genere d'incarichi loro affidati, ma ricorda non trattarsi certo d'incarichi, che rientrassero nelle attribuzioni normali di funzionari pubblici, anche perchè i suddetti cittadini non appartenevano a nessuna di queste categorie. "Ciò non pertanto la Direzione generale di P.S. rilasciò 3 passaporti con "traffetti sulle generalità (art. 285-287 cod. pen.). La somma per le spese "di detta spedizione non fu da lui fornita, nè egli s'interessò in alcun modo del rilascio dei detti falsificati passaporti.— Vol. 12, fol. 67 e seguenti, pagina 15 del memoriale.
Prescindendo per ora dal fatto che quest'accusa precisa contro l'on. De Bono fu con altre molte formulata dal Rossi dopo che egli stesso, a pag. 36 del suo 1° memoriale, aveva affermato che nel pomeriggio di sabato, 14 giugno, il direttore generale della p.s. aveva ordinato il suo arresto, molto prima che l'autorità giudiziaria pensasse a questo provvedimento; prescin-

dendo per ora da ogni apprezzamento sul sistema di difesa assunto dal Rossi, il quale crede di potere scagionare sè stesso da ogni responsabilità penale per il delitto Matteotti, cumulando gravissime accuse contro il Presidente del Consiglio dei Ministri e contro il direttore generale della p.s. on. De Bono; è certo che in quella sua affermazione egli è smentito recisamente dal suo fido Dumini, quel Dumini, che egli aveva sempre a fianco e sì nell'ufficio Stampa e che egli pagava (come risulta da le quietanze del Dumini, sequestrate nell'ufficio del Rossi dopo il suo arresto) ed aveva "caldamente" raccomandato al Filippelli.

Dumini, al quale Rossi aveva procurato la tessera di libera circolazione su le ferrovie per fargli assolvere mandati suoi e di Finzi e di altri, e saminato da la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, ha dichiarato: "Mi occupai effettivamente per il ritiro di quattro porti d'arma, "intestati a Volpi, Viola, Putato ed un altro, che non ricordo e non è "escluso possa trattarsi del Perroomo. Portai io stesso tutti i documen "ti relativi al cav. Leino, capo di gabinetto del Questore di allora, senza "farne sapere nulla a S.E. De Bono, perchè non li avrebbe concessi.

"M'incaricai anche pel ritiro di due passaporti per Volpi e Putato; "ma chi si incaricò dell'inoltro dei documenti regolari fu il segretario "di S.E. De Bono, il quale telefonò in mia presenza al funzionario ed "detto alla Questura per il nulla osta.

"Il segretario è il capitano Buttarini. Sono sicuro che il Senatore De "Bono non fosse affatto a conoscenza dei passaporti in questione, per "chè il capitano Buttarini dette tutte le disposizioni in mia presen "za e senza uscire da la stanza, dove si trovava". — Vol. II, fol. 172. —

Come innanzi è stato dimostrato, Dumini, detenuto per imputazione di concorso nell'esecuzione di gravissimo delitto e convinto di essere stato da tutti abbandonato a l'azione della giustizia, scrive e tenta inviare a l'on. Finzi le due lettere "riservatissime e personali", 24 e 28 luglio 1924, nelle quali espone diffusamente la ragione della sua

esasperazione e del suo furore contro l'on. De Bono, che aveva testimoniato contro lui. — Nella 2ª di quelle lettere, — che sarà più oltre integralmente riprodotta, — minaccia apertis verbis di voler fare "una sorpresa feroce al Senatore" per illeciti lucri conseguiti in affari; — scrive e tenta dissimulare sotto i francobolli, apposti a le cartoline illustrate, parole di gravi minacce "di rovinare tutti"; confessa di aver procurato passaporti falsi per sè e per i correi e di averne fatto scientemente uso.

Ma, presentatasi l'occasione favorevole per accusare di questi reati anche il direttore generale della p.s. on. De Bono, non ne ha mai detto neppure una sola parola; ei occorre dimostrare che la chiamata di correo sarebbe stata gravissima prova della reità dell'on. De Bono.

Dumini anzi esclude assolutamente che il direttore generale della p.s. avesse avuto scienza della richiesta di quei passaporti e spiega come egli potè ottenerli ad insaputa di lui.

Assurda ed iniqua l'ipotesi che Dumini abbia voluto essere reticente per favorire e salvare l'on. De Bono, tradendo il proprio intimo amico, protettore e benefattore Cesare Rossi; perchè si è innanzi pure dimostrato il sentimento di profonda antipatia, di odio e disprezzo, che Dumini nutriva contro l'on. De Bono.

Più assurda ed iniqua l'ipotesi che Butturini, capitano del 2° reggimento bersaglieri, già segretario particolare di S. E. De Bono, abbia voluto evellere la testimonianza favorevole del Dumini e darle garentia di credibilità. Pure il Butturini, esaminato come testimone su le circostanze di fatto riferite del Dumini, ha dichiarato: "Per evitare che S. E. De Bono fosse distratto e disturbato da richieste, che nulla avevano di attinenza a la sua carica, io mi interessavo di rimettere dette richieste a le autorità ed a gli uffici competenti, non assumendomi nessuna responsabilità, specialmente dei casi, dei quali S. E. non era informato.

"Nel caso specifico del Dumini, il quale avrebbe richiesto dei passapor

"ti per nomi falsi, ricordo di avere avvertito per telefono il gabinetto del "Questore senza entrare in merito a la concessione. Trattandosi di pas"saporti sotto falso nome e per l'estero, era giusto ed era obbligo che il "Dumini si rivolgesse a la Questura di Roma, perchè il Questore per "sonalmente esaminasse le richieste e ne informasse i superiori "prima di concedere i passaporti. La telefonata, fatta in presenza "del Dumini all'ufficio gabinetto del Questore, non ha avuto carat"tere di autorizzazione, nè di consiglio, ma di semplice avviso della "richiesta del Dumini". — Vol. II, fol. 193. —

Evidentemente dunque non risponde a verità l'annotazione a firma Laino, capo del gabinetto del Questore, apposta in data 27 novembre 1922, inserendo a protocollo la prima domanda di passaporto per Bengasi, presentata nell'ottobre di quell'anno dal Dumini con le false generalità personali di Gino Bianchi. Non può essere vero che il direttore generale della p.s. on. De Bono avesse comunicato al gabinetto del Questore l'ordine di rilasciare quel passaporto per mezzo del Conte Almangi.

Evidentemente calunniosa è pure l'affermazione del Rossi di avere il direttore generale della p.s. on. De Bono nella primavera del 1923 rilasciati a Dumini, Volpi e Putato passaporti per l'estero con nomi falsi.

III

Il dott. Donati, specificando nella denunzia i delitti della ce-ka, dichiarò che la mattina dell'aggressione selvaggia contro l'on. Amendola in via Francesco Crispi, l'agente, che pedinava costantemente il deputato democratico, era sparito ed erano spariti pure i due carabinieri, che stazionavano sempre al crocichio di via Capo le Case: nè sembra probabile che tutto ciò sia avvenuto per caso; — che l'automobile, nel quale erano gli aggressori, era condotta da uno "specialista" in aggressioni, ben noto a la Questura di Roma ed ora finalmente arrestato; — che

l'automobile "perdette" i suoi ospiti proprio di fronte a la caserma di Marina napoli, dove ha quartiere la Milizia Nazionale; — che il carabiniere, il quale per puro caso vide la scena e rilevò il numero dell'automobile, su cui gli aggressori dell'on. Amendola erano saliti dopo l'attentato, fu trasferito a Bergamo per punizione ..... e la p.s. — consule De Bono — si adoperò soltanto per trasmettere a l'autorità giudiziaria carte inconcludenti; — che il crimine era stato architettato da la cerchia del Viminale e la lettera-testamento Finzi depone che a l'aggressione contro l'on. Amendola, organizzata e diretta ne' suoi più minuti particolari dal Senatore De Bono, erano preso parte Dumini e Volpi.

Dopo la denunzia e per indicare, oltre la lettera-testamento Finzi, altra prova del fatto che l'on. De Bono aveva determinato altri a commettere il reato in persona dell'on. Amendola, il dott. Donati, presentatosi per la 2ª volta a la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, chiese fosse udito come testimone di quel fatto il giornalista Nino Battistone. — Vol. I, fol. 90 retro e 91. —

Esaminato questo testimone, ha dichiarato che nella seconda metà di novembre 1924 incontrò a Nizza il prof. Carlo Bazzi; il quale, discutendo dell'opportunità politica della denuncia del Donati contro l'on. De Bono, osservò che questi in una intervista con "La Tribuna" aveva avuto buon giuoco a smentire di aver mai avuto fra mani la giacca dell'on. Matteotti, perchè il Dumini aveva portato soltanto i famosi pantaloni insanguinati, ritrovati in una sua valigia al momento dell'arresto.

Parlando delle pubblicazioni, avvenute ed annunziate, di memoriali riguardanti i reati minori (Amendola, Misuri, Nitti ecc.) il Bazzi riferì il contenuto di una confessione rilasciatagli scritta da l'ex ufficiale della milizia, Perrone, il quale in quei giorni era a Nizza. — In quel memoriale-confessione il Perrone dichiarava di avere nel dicembre 1923 ricevuto dal generale De Bono incarico

di dare una lezione a l'on. Amendola ed a tale scopo fu munito di un permesso scritto del console Landolfo per vestire in borghese dal 22 al 27 dicembre. Quel permesso era unito al memoriale Ferrone.

In quel memoriale, — ha riferito il Battistoni, — il Ferrone racconta che, pedinato per due giorni l'on. Amendola, si convinse non essere possibile aggredirlo senza serio pericolo di essere arrestato, perchè l'Amendola non usciva mai di sera e nel giorno percorreva soltanto le vie più centrali; — che egli nel giorno 24 dicembre riferì il fatto all'on. De Bono per dimostrargli il rischio dell'impresa ed egli, irritato, rispose: "Va bene, vuol dire che dovremo andarci noi".

Punto nel suo amor proprio di ex ardito di guerra, il Ferrone decise allora di agire e, lasciato passare il giorno di Natale, la mattina seguente insieme ad altri 4 militi, messi a' suoi ordini, eseguì l'incarico. Fuggiti poi egli e i compagni con la vista automobile, si rifugiarono alla caserma della Milizia ed egli, Ferrone, andò a palazzo Viminale ad informare De Bono, il quale si rallegrò con lui e disse che avrebbe informato l'on. Mussolini.

Avvenuto il delitto Matteotti e riaperte le istruttorie minori, il Ferrone si presentò a l'on. De Bono per ricordargli di essere un soldato, che aveva agito obbedendo ad ordini del capo supremo; ed allora il De Bono gli propose d'imbarcarsi clandestinamente su nave con equipaggio fascista, in partenza da Genova per l'America, offrendogli un viatico di lire 10,000. Ma egli, Ferrone, temè che l'imbarco clandestino su nave con equipaggio fascista potesse servire a disfarsi di lui in alto mare, senza lasciare traccia; e perciò rifiutò.

Sentendosi però minacciato, decise di fuggire in Francia e sul treno in partenza da Roma fu avvicinato da uno della milizia; il quale gli chiese dove si recasse ed, a la risposta che egli, Ferrone, non apparteneva più a la milizia, ma si recava a Torino per commerciare in tessuti, non insistè in altre domande. Ma pochi minu-

te prima della stazione di Grosseto quel compagno di viaggio offrì al Ferrone ed insistè affinchè bevesse un liquore, che egli stesso finse di bere a la medesima bottiglia. – Quello sconosciuto scese a Grosseto; ma il Ferrone, pochi minuti di Livorno, fu assalito da violenti dolori a lo stomaco ed a l'intestino, tanto che da alcuni viaggiatori, accompagnato al vagone ristorante, gli fu fatto ingerire dell'acqua calda, la quale gli provocò il vomito. Ma, giunto in terra francese, dovette restare a letto per alcuni giorni ed i medici riscontrarono sintomi di avvelenamento.

A questo punto, — ha riferito il Battistone, — finisce il memoriale Ferrone, che contiene i nomi degli altri 4 militi, i quali parteciparono a l'aggressione dell'on. Amendola: cioè Bernacchi, l'uomo da' capelli grigi, Diana, Marini, attualmente detenuto per l'omicidio a la Lunigiana, e Falchetto, allontanato da la milizia, perchè pregiudicato, ma chiamato a prestare l'opera sua per l'aggressione a l'on. Amendola.

Quel giorno stesso, vicino a la stazione di Nizza, il Baggi additò al Battistone un giovane bruno, che disse essere il Ferrone; e, fattogli allora domandare chi fosse l'uomo da' capelli grigi, che aveva partecipato a l'aggressione, il Ferrone riferì a Baggi e questi a Battistone essere il Bernacchi.

A domanda del P. M. al quale interessava accertare le generalità personali del Ferrone, il testimone rispose: "Siccome il Baggi mi "raccomandò di non favorire con una nuova pubblicazione lo "stillicidio di scandali, allora imperversanti, io non curai di do"mandargli il nome di battesimo del Ferrone. — Ho parlato di scan"dali, che il Baggi voleva non dilagassero, perchè fino dal primo gior"no, dopo il delitto Matteotti, egli ha ritenuto <u>errore delle opposizioni</u> "<u>l'andare picchiando sui minori responsabili dei delitti avvenuti</u>.

Ad altra domanda del P. M. il quale fece osservare che la de-

unizio Donati fu presentata alla cancelleria dell'Alta Corte il 6 dicembre 1924, mentre, a dire del testimone, nel novembre detto anno il Bazzi avrebbe parlato con lui della denuncia stessa, che non era stata neppure annunciata dei giornali, risponde:
"Io sono stato due volte a trovare il prof. Bazzi in Francia. Il collo"quio che ho riferito è avvenuto sicuramente la seconda volta, cioè, "se ben ricordo, nella seconda quindicina del novembre. Ricordo di "essere stato una prima volta in Francia nel settembre, ed una secon"da volta nel novembre, senza passaporto."
Ad altra domanda risponde: "Recatomi nell'estate scorsa dall'on. "Finzi, che allora conosciuto alla Camera, e domandatogli se fosse vera "l'esistenza di un suo memoriale, di cui molto si parlava nei giorna"li, mi rispose: "Non è un memoriale, ma una lettera che io ho scrit"to a mio fratello sotto il pericolo di essere ammazzato - Se m'uccides"sero, non farebbero che mettere la firma d'avallo sotto quanto io ho "scritto"
"Ignoro il contenuto di quella lettera, che era dattilografata." Vol. II, fol. 131.—

Il dott. Donati, fermo nel proposito di dimostrare che l'on. De Bono aveva determinato altri a commettere il delitto in persona dell'on. Amendola, ripresentatosi ancora una volta nel giorno 21 febbraio 1925 alla Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, esibì:
1° una lettera del caporalmaggiore della milizia, Ferrone Vico, al maggiore Paolo Vaglasindi, in data 29 giugno 1924, riguardante l'aggressione all'on. Amendola e tutta scritta a macchina da la data all'apparente sottoscrizione;
2° confessione dello stesso Ferrone con nuovi dettagli su l'aggressione Amendola, pure scritta tutta a macchina da la data all'apparente sottoscrizione ed allegata alla precedente lettera al Vaglasindi.
Il dott. Donati dichiarò constargli che gli originali di queste docu-

mente sono in possesso del Vagliasindi, residente a l'Hôtel Continentale in Milano. — Vol. II, fol. 76. —

Esaminato il Vagliasindi, per rogatoria a mezzo del Primo Presidente della Corte d'appello di Milano, ha dichiarato che i documenti, dei quali si fa cenno nella richiesta, gli furono già sequestrati nella perquisizione, eseguita nel suo domicilio in Gardone (Riviera) nella notte del 30 al 31 dicembre 1924; perquisizione a la quale seguì il suo arresto per errata imputazione di non aver denunciata una pistola, che essa diritto di portare come maggiore in servizio attivo permanente e come borghese munito di regolare permesso di porto d'armi. Ha confermato, come ebbe già a confermare personalmente al Vice Questore di Brescia, l'autenticità e la verità del contenuto di quei documenti, assumendone piena ed assoluta responsabilità. — Ha spiegato essere copie di suo pugno dei documenti originali, che si è riservato di produrre, "solo quando avrà la precisa sensazione che la giustizia avrà il suo regolare corso e che contro lui saranno eliminate le vessazioni" che, a le quali da tempo è soggetto esclusivamente per i sopra citati "motivi". — Ha dichiarato essere in suo potere i documenti originali ed essere egli disposto ad esibirli, quando, "presa visione delle sue osservazioni", la Commissione d'inchiesta gli ordinerà di produrli.

Ha dichiarato infine che dei fatti, dei quali si parla nelle lettere del Ferrone, egli, non avendo avuto parte diretta, è al corrente soltanto attraverso le lettere stesse e le conferme avute nei colloqui con coloro che a lui le mandarono. — Vol. II, fol. 147-150. —

Le copie, tutte scritte a macchina, della lettera di Vico Ferrone al maggiore Vagliasindi relativa a l'aggressione dell'on. Amendola, e della confessione del Ferrone, allegata a quella lettera, sono in atti — Vol. III, fol. 78 a 81. —

A la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte parve ed era oltraggiosa la riserva del Vagliasindi di produrre i documenti originali, solo

quando egli avesse la precisa sensazione che la giustizia avrà il suo corso regolare e fossero eliminate le rappresaglie contro lui; perchè è stato ed è fermo proposito della Commissione che la giustizia debba sempre avere il suo corso regolare, anche in questo procedimento contro un Senatore del Regno; perchè, d'altra parte, non è in potestà della Commissione di eliminare, se pure esistano, le rappresaglie lamentate dal Vagliasindi e perchè, infine, quei documenti in originali o in copie, scritte a macchina da la prima a l'ultima parola, in tanto possono avere un valore di prova in giudizio, in quanto siano riconosciuti veri ed autentici da colui, al quale si vogliono attribuire, essendo giuridicamente assurdo attribuire valore di documento ed efficacia probante a scritture private, le quali non siano riconosciute da la persona, contro la quale si producono, o che non siano legalmente considerate come riconosciute, a norma degli art. 1320 e seguenti del codice civile, 257 capoverso e 403 cod. proc. pen.

A la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte occorreva quindi avere la dichiarazione di Vico Ferrone, al quale sono attribuite le scritture, — proclamate come sue soltanto dal Vagliasindi, ed è attribuito il memoriale, di cui il prof. Baggi riferì il contenuto al Battistone. Occorreva esaminare lui personalmente — non per udire ripetere la romantica e pomposa narrazione della progettata fuga clandestina su nave pronta a salpare da Genova per l'America con equipaggio tutto fascista..... e del timore di essere gettato in pasto ai pesci, appena si fosse in alto mare.... e del viaggio per ferrovia da Roma a Grosseto con uno sconosciuto, che avrebbe tentato avvelenarlo con un sorso di liquore mortifero; — ma soltanto per accertare se vere ed autografe le scritture possedute dal Baggi e dal Vagliasindi, nelle quali il Ferrone spontaneamente, senza ragione, contro l'istinto della conservazione della propria libertà avrebbe nientemeno confessato e rilasciato prova documentale di essere un sicario, che per mandato del

direttore generale della p.s. e senza motivi propri esegue con altri un grave delitto, punibile con la reclusione nel massimo fino ad anni 8, mesi 2 e giorni 10, a norma delle coordinate disposizioni degli art. 372, n. 1°, 373, 29 cod. pen.

Pure, è stato impossibile esaminare il Bazzi, perchè latitante, sebbene contro lui sia stato spedito soltanto mandato di comparizione per avere, dopo il delitto Matteotti, aiutato Cesare Rossi ed Amerigo Dumini ad eludere le investigazioni dell'autorità ed a sottrarsi alle ricerche della medesima.

Non è stato possibile accertare dove risieda o dimori attualmente Vico Ferrone. — A tale effetto furono chieste notizie di lui al comandante generale della milizia per la sicurezza nazionale e con rapporto, 5 febbraio 1925, riferì che "ha appartenuto alla milizia dal 1° febbraio 1923 il "capo manipolo, Ferroni Ludovico, di Giuseppe, e di Chiarini Caterina, "nato il 26 febbraio 1895 a Montonio Romano. Elemento squadrista, "vecchio fascista, dimissionario dal 21 agosto 1924, e di cui si allega la "fotografia. — Ha prestato servizio militare come soldato, decorato di "medaglia di bronzo al valore militare. — Da tempo non è stato più "visto a Roma e pare abbia abbandonato gli elementi fascisti e della mi"lizia.

"Non è da escludersi che il Ferrone, — perchè conta al comando dico, "ma che tali permessi venivano concessi, — abbia avuto il permesso "dal console Candelori di vestire in borghese dal 22 al 27 dicembre 1923. "È però impossibile precisarlo ad oltre un anno di distanza e senza inter"rogare gl'interessati. — Vol. II, fol. 146-147. —

Furono chieste notizie di lui a la Questura; e con rapporto, 13 febbraio 1925, riferì: "Ferrone Ludovico il 12 agosto decorso presentò a questo uf"ficio domanda di passaporto per l'Europa" per completare un giro "d'istruzione e poter raccogliere opere teatrali e letterarie da tradur"re in lingua italiana", come da contratto della Ditta Sarment, da

"lui esibito in visione. Egli ottenne il passaporto e da circa due mesi "trovasi all'estero in località imprecisata".— Vol. II, fol. 36.—

Alcuni giorni dopo che S. E. il Presidente della Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte aveva manifestato ai difensori dell'on. Amendola la necessità di fornire precise indicazioni dell'attuale residenza o dimora del Ferrone, pervenne a lo stesso Presidente da Nizza una lettera, in data 15 aprile 1925, tutta scritta a macchina, meno un'apparente sottoscrizione a mano, cioè la firma "Vico Ferrone Caporanipolo "alla 112ª Legione M. V. S. N. dal Febbraio 1923 al 1° agosto 1924, nella quale "si asserisce che egli si sarebbe presentato al Consolato Italiano in Nizza, "alle ore 13,30 del 30 marzo ultimo, perchè si verbalizzasse che egli si te"neva a disposizione della Commissione d'istruzione per deporre su larga "mente, che potrebbero avere attinenza con l'istruttoria ora in corso in "ordine alle accuse mosse contro l'on. Senatore De Bono."

In quella lettera apocrifa non è indicato il luogo, dove il Ferrone avrebbe potuto essere citato; e perciò S. E. Zupelli scrisse immediatamente al Console d'Italia in Nizza, pregandolo di "far conoscere se tale presen"tazione è effettivamente avvenuta e, nel caso affermativo, a voler far "conoscere al nominato sig. Ferrone (dopo accertatane l'identità) che "può presentarsi a questa Commissione in Roma al Senato del Re"gno, Palazzo Madama, in giorno posteriore al 28 corrente, giorno che "dovrà preventivamente indicarmi.

"Mi riservo, dopo tale indicazione di far conoscere l'ora, in cui il sig. "Ferrone potrà essere udito dalla Commissione.

"Qualora occorra, V. S. potrà fornire al Ferrone i mezzi di viaggio ne"cessari, che Le saranno immediatamente rimborsati."

Il Console Generale di S. M. il Re d'Italia nelle Alpi Marittime, con nota, 28 aprile 1925, da Nizza risponde:

"In risposta alla stimata foglio del 22 corrente, n. 41-77, mi onoro di "comunicare che non è punto rispondente a verità che il nominato

"Io Vico Ferrone si sia presentato a questo Ill. Ufficio per fare verbalizzare
"che egli si teneva a disposizione dell'Alta Corte di Giustizia per deporre
"su argomenti relativi alla istruttoria in corso nei riguardi dell'on.
"Generale Senatore De Bono.
"Nessun verbale quindi esiste al riguardo presso questo Ill. Consolato, che
"non ha mai inteso pronunziare il nome del Ferrone; il quale è altre
"sì affatto sconosciuto ai maggiorenti di questa nostra colonia".

Non occorre spendere parole a dimostrare che il preteso memoriale di Vico Ferrone, posseduto dal Baggi, se lo possiede, e del quale egli avrebbe riferito il contenuto al giornalista Nino Battistone, e la lettera del Ferrone al Vagliasindi e l'allegata confessione della reità di esso Ferrone, quale esecutore materiale di un delitto, che l'on. De Bono lo avrebbe determinato a commettere, non hanno nessuna autenticità, non sono stati riconosciuti autografi del Ferrone e perciò non hanno nessuna efficacia di prova.

In rapporto al fatto denunziato dal dott. Donati, che il carabiniere, il quale per caso vide la scena dell'aggressione in persona dell'on. Amendola e rilevò il numero dell'automobile, su la quale gli aggressori erano saliti dopo l'attentato, fu trasferito a Bergamo per punizione, il Comandante Generale dell'Arma dei Reali Carabinieri con rapporto riservato a S. E. il Presidente della Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte ha riferito:

"Circa l'aggressione dell'on. Amendola sta in vero che un Vice Brigadiere dei Carabinieri (non già un Carabiniere) tal Gressi Giuseppe, appartenente alla Stazione C.C.R.R. di S. Lorenzo in Lucina (Roma) verso le ore 10.15 del 26 dicembre 1923, transitando per Via Francesco Crispi, vista un'automobile, che percorreva la via stessa ad eccessiva velocità, mettendo a serio repentaglio l'incolumità dei passanti, ne lesse il numero nella targa posteriore (55-10663) e, giunto in prossi-

nità del numero 92 di tale via, vide un gruppo di persone e fra que-
"ste un ferito, che era stato adagiato su di un'altra automobile per
"essere trasportato all'ospedale.
"Il sotto ufficiale intervenne immediatamente e, messo al corrente
"dai presenti dell'aggressione, iniziò le prime indagini, interrogan-
"do alcuni testimoni oculari; gli risultò così che poco prima alcu-
"ni individui, scorto l'on. Amendola, dopo essere sparato un colpo di
"rivoltella in aria, gli si erano slanciati contro, percuotendolo ripe-
"tutamente con dei bastoni.
"Rientrato subito in caserma, riferì l'occorso ai propri superiori, che
"provvidero alle ulteriori incombenze.
"Nella decorsa estate poi il "Perroquet" pubblicò un articolo, nel-
"quale era detto che il Vice Brigadiere Grossi Vincenzo (anzichè Grossi
"Giuseppe) per essere annotato e riferito il numero dell'automobile, di
"cui si erano serviti gli aggressori dell'on. Amendola, era stato trasfe-
"rito da Roma a Bergamo.
"Tale notizia è priva di qualsiasi fondamento, inquantochè il Gros-
"si non è mai stato trasferito da Roma, ove trovasi tuttora a presta-
"re servizio presso la predetta Stazione di S. Lorenzo in Lucina.
"Successivamente, in giorno imprecisato dell'ottobre o novembre
"1924, lo stesso Vice Brigadiere fu interrogato dal Giudice istruttore,
"cav. Tamia, del locale Tribunale civile e penale, in merito a quan-
"to avesse potuto vedere circa l'aggressione dell'on. Amendola; ed egli
"dichiarò quanto sopra è detto.
"Il Magistrato gli domandò se ricordasse il numero dell'automobile
"in questione ed il Sottufficiale rispose che, dato il lungo periodo di
"tempo trascorso, non lo rammenterà più.
"Verso i primi giorni dell'anno corrente, in fine, il quotidiano poli-
"tico "Il Mondo" pubblicò un articolo, col quale invitava l'autorità giu-
"diziaria ad interrogare il ripetuto Vice Brigadiere in merito alla pre-

"detta aggressione in danno dell'on. Amendola.
"In tale epoca invece, come si rileva dal sopra esposto, il sottufficiale
"era già stato interrogato al riguardo.
"In quanto al conducente dell'automobile 55-10669, risulta che fu
"fermato dalla competente autorità di p.s. e successivamente rilascia
"to". — Vol. III, fol. 75. —
Evidentemente dunque il fatto che un carabiniere sia stato trasferito da Roma a Bergamo per punizione di aver compiuto il proprio dovere in rapporto al delitto contro la persona dell'on. Amendola non esiste; ma è stato denunziato con la coscienza di affermare un fatto non vero, perchè:
a) bastava domandare di quel vice brigadiere dei carabinieri a la centralissima stazione di S. Lorenzo in Lucina per constatare che non è stato mai mosso da Roma;
b) è a tutti noto che, per fortuna, la direzione generale della p.s. non ha nessuna competenza disciplinare nè riguardi degli ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, nè il Comando Generale dell'Arma le consente di esercitare alcuna ingerenza su i militari appartenenti a l'Arma.

Vero che le prime indagini delle autorità di p.s. furono inconcludenti per la scoperta degli autori del delitto, commesso di pieno giorno contro la persona dell'on. Amendola; ma vero pure e da tutti deplorato il fatto che non sono stati mai scoperti gli autori di altri gravissimi delitti comuni, cioè non politici, commessi contro le persone anche d'innocenti bambine!
A proposito di altro dei fatti denunziati dal dott. Donati contro l'on. De Bono è giustamente invocata l'autorità dell'on. Senatore Luigi Luzzatti; ma proprio l'on. Luzzatti, da oltre un quarto di secolo, da la cattedra e da l'altissimo seggio di Magistrato, ha inseguito e ripetu

to: "Non basta istituire funzionari, che ricerchino reati e delinquenti, "e magistrati, che infliggano a questi ultimi i rigori della legge. "La scoperta e la convinzione dei colpevoli richiedono operazioni "non scevre di pericoli; i malfattori non sogliono lasciarsi coglier io "sì facilmente e non è d'altra parte difficile che l'azione investiga "trice della giustizia, per l'insufficienza dei mezzi o per la malizia "altrui, vada a colpire un innocente in luogo di un colpevole, "sia con la condanna, sia con altri provvedimenti processuali d'in "dole coercitiva o altrimenti pregiudizievole.

"A parte la perfidia e il malvolento degli uomini, due cause special "mente posson determinare l'errore e la precipitazione del processo: "la naturale propensione dei procedenti e dei giudicanti a voler ot "tenere un risultato utile del loro lavoro; l'impegno dell'offeso o dan "neggiato di conseguire la convinzione del colpevole e quindi la "soddisfazione morale dell'offesa e la rifazione materiale del dan "no. L'una e l'altra causa posson trovare alimento, massime trat "tandosi di delitti gravi, nell'eccitazione generale degli animi, nel "la brama naturale delle masse che giustizia sia fatta, nel sentimento, del pari generale e naturale, di rappresaglia e di vendetta".

Io per la verità si deve riconoscere che proprio l'on. Amendola più che altri cauto e prudente nel manifestare — e non ha manifestato — il proprio convincimento su responsabilità penali gravissime, delle quali non ha la prova, ha riferito soltanto le informazioni pervenutegli da fonti diverse, delle quali non ha potuto controllare ed accertare la verità su le persone, che con l'opera o col consiglio concorsero nell'esecuzione del delitto commesso contro la sua persona.

L'on. Amendola, esaminato come parte lesa, ha dichiarato che circa gli autori dell'aggressione, ne' primi giorni seguenti al fatto, gli giunsero molte notizie, delle quali non tenne conto, perchè non ebbe modo di controllarle.

Del generale De Bono udì parlare a proposito del console Candelori, comandante la legione Maremmana; perchè si disse che, subito dopo il fatto Candelori era recato dal De Bono per farne rapporto e De Bono gli aveva fatto le sue congratulazioni per l'accaduto.

Dopo l'aggressione notò che la p.s. non aveva proceduto ad arresti nè ad indagini fruttuose; sopra tutto lo colpì il mancato arresto dello Garagnini, che era evidentemente un complice necessario, per le ragioni analiticamente indicate. Quel mancato arresto gli parve inesplicabile e le voci, che gli giunsero in ordine al De Bono, a la luce dell'energia dell'autorità di p.s. gli parvero indizio di una attitudine, almeno di favoreggiamento da parte sua. Quali

Garagnini — ha dichiarato l'on. Amendola — fu poi arrestato, ma la sua detenzione non è stata mantenuta dopo i termini di legge; perchè gli atti furono trattenuti dal Procuratore del Re proprio quando il giudice istruttore avrebbe potuto chiedere la proroga per la detenzione preventiva.

Dopo l'invasione del villino Nitti, l'on. Amendola constatò che due carabinieri per un certo tempo furono tenuti davanti casa sua; ma furono tolti nell'immediata antecedenza dell'aggressione.

Non ricorda di essere stato seguito da un agente in quello stesso periodo. — Non ha mai osservato, se vi fossero carabinieri tra via Francesco Crispi e via Capo le case. — Non gli consta, ma non esclude di aver saputo che il numero dell'automobile, sul quale, dopo l'aggressione, fuggirono gli aggressori, fu rilevato da un carabiniere.

Del De Bono, in rapporto a l'aggressione, ha poi avuto notizia dal memoriale Finzi, dal memoriale Rossi e da più recenti comunicazioni giuntegli a mezzo del giornalista Nino Frattistore.

Del memoriale Finzi ebbe conoscenza da Schiff Giorgini.

Nel memoriale Rossi, pubblicato dal giornale "Il Mondo", si afferma che l'aggressione, ordinata dal De Bono, fu organizzata dal console Candelori.

Recentemente apparve del sig. Nino Battistoni i fatti da questo riferiti nella testimonianza incriminata; ma immediatamente l'on. Amendola, sciente e cosciente dell'assoluta inverisimiglianza di quei fatti, ha dichiarato: "Riferisco questa versione, quale mi è stata portata dal Battistoni, "senza essere personalmente in grado di fare nessuna ipotesi su la sua "attendibilità e sul suo valore".

A domanda del G. M. se Schiff Giorgini, riferendogli il contenuto della lettera-testamento dell'on. Minzi ed avendogli manifestato che autore morale dell'aggressione patita da esso Amendola sarebbe stato l'on. De Bono, gli abbia indicato anche gli esecutori o almeno alcuno degli esecutori, che col mandante erano in rapporto di indissolubile concorso nel medesimo reato, risponde: "Non ricordo di aver intese tali indicazioni".

Ad altra domanda, se ha notizie degli esecutori dell'aggressione, indicati nella denunzia del dott. Donati, risponde: "Non ricordo".

Mostrata all'on. Amendola la fotografia di Nico Ferrone, esistente al vol. I, fol. 147 ed invitato a dichiarare se riconosce l'individuo rappresentato da quella fotografia, risponde: "Non lo riconosco". — Vol. II, fol. 4 a 9. —

Evidente l'equanimità e l'imparzialità di queste dichiarazioni dell'on. Amendola, che del delitto commesso contro la sua persona non intende farsi un'arma di partito per colpire chi non risulta essere colpevole, ma occorre dimostrare subito che a lui fu inesattamente riferita la vera ragione, per la quale l'arrestato Zanaguini fu scarcerato a la scadenza del termine ordinario e prorogato della sua detenzione preventiva.

Risulta da gli atti del processo per il delitto in persona dell'on. Amendola che l'istruzione, iniziata immediatamente dopo il fatto, fu chiusa con sentenza del giudice istruttore presso il tribunale di Roma, 25 marzo 1924, che dichiarò non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato. — Vol. 1°, fol. 55. —

Nel giorno 25 giugno 1924 pervenne a la R. Procura in Roma un anonimo, nel quale si diceva che l'aggressione Amendola fu ordinata

da De Bono, organizzata dal console Mario Pendelori, che però non vi prese parte personalmente, e compiuta da Bernardini e Falcinelli. – Vol. 2°, fol. 1°.

L'istruzione riaperta, proseguì e nel giorno 14 dicembre 1924 il rappresentante il P. M. inviò gli atti al giudice istruttore con richiesta di ordinanza di libertà provvisoria per l'imputato detenuto Zaccagnini; ma il giudice istruttore con ordinanza del giorno stesso, 14 dicembre, rigettò l'istanza di libertà provvisoria. E, proseguendo l'istruzione, nel giorno 16 dicembre rimise gli atti al P. M. facendo osservare che il 18 dicembre "scade il termine della detenzione preventiva, non più prorogabile, nei confronti del detenuto Zaccagnini". – Il giorno stesso 16 dicembre il P. M. restituì gli atti al giudice istruttore con le proprie conclusioni per la scarcerazione dello Zaccagnini per perenzione del termine, sottoponendolo a le prescrizioni del caso.

Nel giorno 18 dicembre 1924 il giudice istruttore con sua ordinanza, "ritenuto che, essendo lo Zaccagnini stato arrestato il 9 settembre u. s. e scadendo oggi il termine di custodia preventiva, prorogato al massimo e non più prorogabile, devesi ordinare la di lui immediata scarcerazione, qualora non risulti detenuto per altra causa"; per questi motivi, visti gli art. 226, capoversi 1° e 2°, 235, capoverso 1°, 240 cod. proc. pen. ordinò che l'arrestato Zaccagnini fosse immediatamente scarcerato, se non detenuto per altra causa, e gl'impose l'obbligo di non allontanarsi dal suo domicilio in Roma senza permesso dell'autorità giudiziaria, per tutti gli effetti dell'art. 240 cod. proc. pen. previo atto di sottomissione. – Vol. 2° fol. 256, 257, 263 264. –

Non è dunque vero che la detenzione dello Zaccagnini non fu mantenuta dopo i termini di legge, perchè gli atti sarebbero stati trattenuti dal Procuratore del Re, proprio quando il giudice istruttore avrebbe potuto chiedere la proroga del termine per la detenzione preventiva. – A norma dell'art. 225, capoverso, cod. proc. pen. "per i reati di competenza del tribunale e della corte d'assise, nei casi in cui è ammissibile la libertà provvi-

"soria, rispettivamente dopo 50 e 90 giorni dell'arresto, l'imputato, al
"quale non sia stato notificato il decreto di citazione o la sentenza di
"rinvio, deve essere scarcerato. Questi termini possono essere prorogati
"fino al doppio nelle forme e nei modi che s'indicano nel seguente art.
Ed a norma dell'art. 326, capoversi 1° e 3°, "trascorso il termine
"ordinario o prorogato senza che all'imputato sia stato notificato il decre
"to di citazione o la sentenza di rinvio, egli deve essere scarcerato.
"Nella ordinanza di scarcerazione il giudice può imporre all'imputa
"to le prescrizioni del primo capoverso dell'art. 335 per gli effetti stabili
"ti nell'art. 340".
Per l'imputato detenuto Gerraguini era ammissibile la libertà provvi
soria; il resto a lui imputato è di competenza del tribunale; nel termi
ne di 50 giorni da l'arresto non fu possibile fargli notificare il decreto
di citazione o la sentenza di rinvio a giudizio; — il termine ordinario
della detenzione preventiva fu prorogato, perchè l'istruzione presenta
va veramente difficoltà d'indagini; — trascorso il termine ordinario
e prorogato senza che a l'imputato fosse stato notificato il decreto di cita
zione o la sentenza di rinvio a giudizio, perchè le difficoltà dell'istru
zione non avevano consentito che fosse chiusa, solo perciò, a norma di
precisa ed imperativa disposizione di legge, egli doveva essere e fu scar
cerato.

L'on. Amendola giustamente ha dichiarato di non aver tenuto alcun
conto delle molte notizie, pervenutegli ne' primi giorni seguenti al
fatto, circa gli autori dell'aggressione; perchè non ebbe modo di control
larle, cioè di accertare quanto contenessero di vero. Lo senza dubbio a lui,
a l'autorità giudiziaria ed a la Commissione d'istruzione presso l'Alta
Corte non è stato e forse non sarà mai possibile accertare almeno un in
dizio che il Candelori subito dopo il fatto erasi recato a farne rapporto a
l'on. De Bono, il quale erasi congratulato per l'accaduto; perchè, se la

logica e il senso comune non sono un'opinione mutevole a seconda de' diversi partiti politici, non è ragionevole supporre che si facciano in presenza di testimoni nefande congratulazioni per l'esecuzione di un grave delitto, commesso da più persone armate contro un inermi.

Il risultato di ogni più tenace e diligente indagine istruttoria su questo fatto è stato assolutamente negativo. — Sia qualsivoglia il valore delle lettere anonime — e in base ad una scrittura anonima l'autorità giudiziaria riaprì l'istruzione per il delitto in persona dell'on. Amendola tre mesi dopo che essa dichiarato non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato — è certo che, mentre in quella scrittura fu detto essere stato impartito da De Bono l'ordine dell'aggressione ed essere stata organizzata dal Candelori l'esecuzione, a la quale però non prese parte personalmente, ma non si accenna neppure al Ferrone come uno degli esecutori il Litrestrie ha invece dichiarato essergli pervenute dopo il delitto Matteotti lettere anonime (non presentate) nelle quali lo s'informava che gli esecutori dell'aggressione erano stati comandati da un certo Ferrone; — ha ripetuto quasi ne' precisi termini il fatto riferito dal Battista ne nella sua testimonianza con questa precisa circostanza di fatto:

"Caduto Amendola ferito, i cinque aggressori, con l'automobile "guidata da lo chauffeur Zaccagnini, si fecero trasportare nella caserma della milizia in via Magnanapoli, da dove il Ferrone uscì "poco dopo per recarsi a dar conto dell'esecuzione dell'incarico al generale De Bono al Viminale. Il De Bono si rallegrò vivamente col "Ferrone e gli disse che altrettanto si sarebbe rallegrato il Presidente del "Consiglio, che si trovava a Milano e che avrebbe tosto informato per "telefono". — Vol. I, fol. 191-192. —

Inutile dire che nessun testimone ha mai confermato questa circostanza, perchè nessuno è stato e poteva essere presente a quel colloquio

tra l'on. De Bono e il Perrone; pure, se si potesse attribuire fede a questa testimonianza del Silvestri, evidentemente l'on. De Bono si sarebbe congratulato del delitto non con Candelori, il quale ha negato, ma con Vico Perrone, che non è stato possibile esaminare né come imputato né come testimone.

L'inestricabile confusione de' fatti cresce maggiormente per la recisa affermazione, non sospetta, dell'on. Amendola di non riconoscere alcuno de' suoi aggressori nella fotografia di Vico Perrone mostratagli.

Dei tanti individui, presentati per ricognizione da l'autorità giudiziaria a l'on. Amendola, questi ha riconosciuto soltanto il Volpi; non Dumini, non altri. Ma, siano tali quali si vogliono gli esecutori del reato, a la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte interessa accertare soltanto se l'on. De Bono abbia determinato altri a commettere il reato. Or è certo e risulta da documenti originali esistenti presso la direzione generale di p. s. ed esaminati personalmente da la Commissione d'istruzione che, dopo il delitto Matteotti, l'arresto del Volpi a Milano fu insistentemente ordinato con reiterati telegrammi e fatto eseguire da l'on. De Bono. — Vol. II, fol. 236-238. —

Egli, esaminato come testimone dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, disse: "Io stesso poi nel gabinetto "del Questore feci compilare il telegramma diretto a tutti i Questori "e Sottoprefetti del regno per gli arresti di Putato, Volpi, Viola, Tovarono, "Maggioli. Terminava il telegramma con questa frase: "Annetto gran"dissima importanza tali arresti".

"Avendo saputo poi che il Putato era già partito per Milano, feci un "telegramma con precedenza assoluta a quel Questore, avvertendo che "quell'arresto era importantissimo. La Questura intanto aveva fatto "un sopraluogo a l'hôtel Oregoni, dove si seppe che aveva alloggiato "anche il Volpi e vi aveva lasciata una borsetta a mano, che fu seque"strata. Furono prese tutte le disposizioni per l'arresto del Volpi nell'a

"certezza di un suo ritorno a l'albergo e fu telegrafato a tutte le au-
"torità di p.s. del regno con speciale insistenza a quella di Milano.
"Il Volpi era a capo di un gruppo di arditi di Milano, e senza tema
"di errare molto si possono a lui imputare tante delle azioni illegali,
"commesse in Milano e dintorni. A me aveva dato vari grattacapi;
"perchè, invitato ad inquadrarsi nella milizia, non aveva voluto, pur
"pretendendo di vestirne l'uniforme quasi simile e di sorreggere so-
"vente per Milano, creando nella cittadinanza, che non sottilizza, di-
"scredito nella milizia.
"Già fin dal marzo, per uno di questi fatti, avevo dato ordine di arrester-
"lo e minacciato d'arresto lo avevo anche nell'ottobre, in occasione del-
"l'anniversario della marcia su Roma e Milano, per l'ostentazione dei
"suoi atti d'indisciplina. Conviene però dire che l'Albino Volpi era
"un po' l'<u>enfant gaté</u> di tutti i vecchi squadristi milanesi ed anche
"di qualcuno degli esponenti della federazione provinciale fascista
"e del fascio di Milano. Per questo fatto l'autorità politica e di p.s. in
"Milano si mostrò un po' troppo debole ne' suoi riguardi, anche pel ti-
"more che l'arresto del Volpi potesse creare qualche guaio. Il Volpi da
"parte sua sfruttava abilmente qualche parola e qualche stretta di
"mano ricevuta dal Presidente e mi dicono anche diceva di essere la
"pupilla di uno de' suoi occhi.....
"Ritornato al Viminale, mi occupai essenzialmente di avere notizie
"degli arresti ordinati precedentemente. Seppi dell'arresto di Putato
"e Mazzoli; mi interessai per l'arresto di Volpi, telegrafando al Questore
"di Milano, il quale mi lasciò trasparire una certa impressionabili-
"tà per tema che gli arditi, esacerbati nella loro sede di S. Giovan-
"ni sul Muro, potessero reagire. Quasi rabbiosamente invitai il Questo-
"re a provvedere per l'arresto del Volpi, qualunque cosa dovesse co-
"stare. — Vol. 1°, fol. 153-163: Esami di testimoni nel procedimento per il
delitto Matteotti. —

I documenti originali, esistenti presso la direzione generale della p.s. ed esaminati da la Commissione d'istruzione, confermano a la lettera le dichiarazioni dell'on. De Bono. È non è ragionevole negare che, se il Volpi avesse nel dicembre 1923 eseguito il delitto contro l'on. Amendola per ordine o per mandato dell'on. De Bono, questi non avrebbe procurato forse ad ogni costo assicurato a la giustizia l'esecutore di un delitto, commesso per suo ordine o mandato; perchè l'esecutore avrebbe dichiarato la correità del mandante.

L'on. Amendola ebbe da tre fonti diverse le informazioni relative a la responsabilità dell'on. De Bono per avere determinato altri a commettere il reato a danno di lui: l'autografo Finzi, il memoriale Rossi e la testimonianza del Battistone.

Per questa 3ª fonte di prova non occorre aggiungere altro a quanto innanzi è stato osservato per dimostrare essere assolutamente inattendibile, quale pure l'Allio ritenuto lo stesso on. Amendola.

Per l'autografo Finzi non occorre ripetere tutto quanto innanzi è stato sufficientemente detto per dimostrare che l'on. Finzi non ha mai saputo, mai pensato, mai detto o scritto essere l'on. De Bono determinato altri a commettere il reato in persona dell'on. Amendola e che questo fatto, riferito da i testimoni Schiff Giorgini e Silvestri, è una loro mistificazione, essendo essi tentati di insinuare la notizia nell'animo dell'on. Finzi, turbato da l'infortunio politico toccatogli, "come se fossero fatti veri" ed affermato poi avanti l'autorità giudiziaria ed a la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte di avere appreso quello ed altri fatti analoghi direttamente da l'on. Finzi. — Lo stesso è a dire della testimonianza Tonanni in rapporto a quanto gli sarebbe riferito Gino Finzi.

Cesare Rossi ha accusato l'on. De Bono di aver determinato altri a commettere il reato contro la persona dell'on. Amendola non soltanto nel memoriale pubblicato da i giornali e non riconosciuto auto-

grafo da lui, ma anche nel suo 1° interrogatorio, confermato avanti la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, e in testimonianza nel procedimento per il delitto contro l'on. Amendola.

Nel suo 1° interrogatorio, reso dopo parecchi giorni di latitanza e quando aveva saputo de' telegrammi spediti da l'on. De Bono a tutte le stazioni di confine, — telegrammi esistenti in originali presso la direzione generale della p.s. — affinchè fosse immediatamente arrestato, Rossi dichiarò:

"Intendo di parlare anche dell'aggressione Amendola, non ostante che "neanche su questa sia interrogato; perchè lo ritengo necessario sempre "ai fini della mia difesa nel senso di dimostrare che le ispirazioni "alla violenza venivano non da me, ma da altri.

"Seppi la cosa dal "Piccolo" e telefonai immediatamente a De Bono, "domandando se sapevano chi erano quei matti, che, così a freddo, il "giorno dopo Natale avevano bastonato Amendola, senza che vi fosse "stata da parte di costui nessuna manifestazione odiatante e recente "avversa al regime. Mi rispose che avevano scelto delle "cinte" (bestie).

"Allora io, incuriosito, andai nei suoi uffici, rimanendo la mia "meraviglia e il mio disappunto; ed egli candidamente mi rispose: "«È stato il principale, che l'ha voluto». Continuando, io domandai cosa "il Presidente aveva detto a De Bono mi rispose: «La prima volta ha "fatto l'in.... furiato. Evidentemente aveva d'intorno qualcuno; ma "dopo mi ha telefonato dal filo diretto, dicendo che aveva fatto colazio"ne con maggiore appetito.

"Conviene avvertire che questo colloquio tra De Bono e il Presidente "avvenne telefonicamente, perchè il Presidente si trovava da qual"che giorno, per passare le feste, a Milano.

"Il giorno dopo o due giorni dopo l'aggressione, il Presidente, torna"to da Milano, di fronte alle insistenti proteste del "Mondo", comin"ciò a inquietarsi per il modo, come era stata organizzata l'aggres"sione, facendo dell'ironia su l'automobile, che era andato a finire

"alla caserma della milizia in via Magnanapoli, sul numero esa"
"gerato degli aggressori e in genere sul modo, come era stata eseguita. — In quell'occasione il Presidente così si espresse: «Quei gesti sono fatti fare da elementi, che ne sappiano assumere la responsabilità». La medaglia d'oro Vitali e Dumini furono da lo stesso Presidente citati come tipi adatti a lo scopo. — Recentemente ho saputo da lo stesso Presidente che nella questione Amendola la polizia fortunatamente era riuscita ad ottenere il silenzio su le ricerche da parte del "Mondo", dando ad intendere a la redazione che erano intervenuti in quella faccenda elementi ed influenze straniere".

Nello stesso interrogatorio il Rossi ricorda il colloquio, avuto al Viminale la sera del 12 giugno, con Marinelli, Finzi e De Bono; afferma di aver esortato l'on. De Bono, affinchè assolutamente, per la salvezza del regime, fosse soffocata a qualunque costo ogni cosa relativa al delitto Matteotti; dichiara di aver ricordato il fatto Amendola, dicendo a De Bono: «L'aggressione l'hai organizzata tu, d'ordine del Presidente, e quindi verrà fuori!» — Vol. 12, fol. 6, 7, 8, 16. —

Rossi confermò integralmente questa parte del suo interrogatorio avanti la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, aggiungendo che "l'on. De Bono nei giorni successivi si diede molto da fare per soffocare e deviare le ricerche della p. i. per la scoperta degli aggressori. Una mattina, dopo un consiglio dei Ministri, De Bono, parlando con l'on. Mussolini, si mostrava preoccupato, perchè i giovani della milizia, che venivano arrestati per forma, volevano delle garanzie su le conseguenze dell'arresto, a cui si sacrificavano. Mussolini osservò che si trattava di pochi giorni e che sarebbero stati compensati con denaro. In quella occasione De Bono disse che bisognava finirla e troncarla, perchè la cosa più andava in lungo e più diventava difficile la soluzione.

"Debbo aggiungere come mia impressione che, se l'on. De Bono non

"se avesse avuto l'ordine, non sarebbe di sua iniziativa pensato a quell'ag-
"gressione, anche perchè comprendeva e dichiarava la incompatibilità
"di certi atti d'illegalismo con la sua funzione di direttore generale della
"p.s. — So che l'aggressione Amendola fu organizzata da l'on. De Bono,
"d'ordine del Presidente; ma non so da chi sia stata fatta eseguire.
"Ho l'impressione che siano stati elementi fascisti romani e della mi-
"lizia". — Vol. II, fol. 174, 175. —

In sostanza gli stessi fatti Rossi ha riferito come testimone nel proce-
dimento per il delitto contro l'on. Amendola.

Rossi è detenuto per imputazione di concorso nell'esecuzione del delitto
commesso in persona dell'on. Matteotti; e in queste conclusioni su l'istru-
zione compilata contro l'on. De Bono il P.M. deve assolutamente aste-
nersi da ogni manifestazione, che possa comunque pregiudicare la
condizione e il sistema di difesa di un imputato in altro procedimen-
to penale. Ma non è possibile prescindere da poche osservazioni esclusi-
vamente a fine di accertare se e quanta fede si possa prestare a le ac-
cuse del Rossi contro l'on. De Bono, le quali — si noti bene — sono
non una chiamata di correo, ma una testimonianza di fatto,
al quale Rossi è restato assolutamente estraneo e che riferisce pure
solo saputo soltanto da lo stesso on. De Bono.

Ro basti osservare, come innanzi è stato ampiamente documentato:
— che l'on. De Bono era tra i più aperti avversari del Rossi, il quale
non aveva mai goduto le simpatie dei capi del movimento fascista; tra
essi, come hanno affermato gli on. Giunta e Grandi, non fu mai nè cor-
dialità, nè affinità di pensiero e di vedute;
— che Rossi in quello stesso suo l'interrogatorio dichiara di essersi consi-
gliato con autorevoli amici, prima di costituirsi avanti l'autorità giu-
diziaria, la quale contro lui aveva spedito mandato di cattura; e nel primo
memoriale a sua difesa, riconosciuto autografo, afferma di sapere che
nel pomeriggio del 14 giugno il direttore generale della p.s. "ordinò il suo

"arresto molto prima che l'autorità giudiziaria pensasse a quel provve-
"dimento";
— che Rossi, il quale senza dubbio tenne ambo le chiavi del cuore dell'on.
Mussolini, è detenuto per imputazione di reato punibile con l'ergasto
lo, soltanto perchè l'on. De Bono e il Presidente del Consiglio dei Mini
stri non vollero prestarsi a le sue inique esortazioni di sollecitare le
indagini della p.s. e l'azione dell'autorità giudiziaria per quel delit
to; e perciò tentò una reazione violenta contro l'uno e l'altro, accusan
doli di delitti gravi, per sistema della propria difesa;
— che Rossi afferma, non prova e fino a questo momento, — salvo ciò
che potrà tentare in pubblico dibattimento, — è nell'assoluta impossibi
lità di provare i fatti inverisimili, che afferma: cioè che l'on. De Bono,
il quale così apertamente lo osteggiava e lo aveva osteggiato fin dai pri
mi giorni del 1923, gli abbia "candidamente confessato" nel dicembre
1924 di avere nientemeno fatto commettere un grave delitto di sangue,
con premeditazione, contro un membro del Parlamento, soltanto per
chè "il principale l'aveva voluto"; — e l'oggetto delle conversazioni telefo
niche tra l'on. De Bono e il Presidente del Consiglio dei Ministri; — e le
doglianze di questo per il modo di esecuzione del delitto;
— che Rossi afferma di avere nel colloquio, avuto al Viminale la se
ra del 12 giugno, ricordato a l'on. De Bono il fatto Amendola, dicen
dogli: "L'aggressione l'hai organizzata tu, d'ordine del Presidente, e
"quindi verrà fuori". Ma di questo fatto non una parola hanno detto
l'on. Finzi e il fido Marinelli, anch'essi presenti a quel colloquio;
— che Rossi, confermando avanti la Commissione d'istruzione pres
so l'Alta Corte contro l'on. De Bono, gli concede le circostanze atte
nuanti, affermando che, "se non ne avesse avuto l'ordine, non avrei
"fatto di sua iniziativa pensato a quell'aggressione, anche perchè com
"prendeva e dichiarava la incompatibilità di certi atti d'illegalismo
"con la sua funzione di direttore generale della p.s." Evidente l'arti

fizio per far emergere maggiormente la responsabilità del Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale era stato irremovibile nel proposito di farlo dimettere da tutti i pubblici uffici, che esercitava, ed aveva ordinato al commissario di p.s. Saladori di arrestarlo, appena si fosse presentato a palazzo Chigi;

– che l'accusa di Rossi è limitata a l'on. De Bono ed a chi gli avrebbe ordinato di far eseguire il delitto contro l'on. Amendola; non una parola degli esecutori. Pure è certo che di questi l'on. Amendola in formale atto di ricognizione ha riconosciuto soltanto il Volpi; e si è innanzi dimostrata tutta l'attività spiegata da l'on. De Bono, affinchè, immediatamente dopo il delitto Matteotti, il Volpi fosse arrestato. E non è ragionevole negare che, se il Volpi fosse stato determinato a commettere il delitto da l'on. De Bono, questi non avrebbe avuto interesse ad assicurarlo a la giustizia; perchè l'esecutore materiale del delitto avrebbe dichiarato la correità del mandante per il delitto contro l'on. Amendola.

Proprio di questo argomento il Rossi si giova a proprio favore. Nel suo memoriale, riconosciuto autografo, egli scrive: "L'affermazione dei "suddetti onorevoli (De Bono e Finzi) secondo la quale nel colloquio "notturno al Viminale – giovedì venerdì, 12 e 13 giugno – Marinelli ed io "avremmo riferito che il Presidente del Consiglio, meglio il Duce del fa"scismo, ci avesse dato ordini specifici di rappresaglia contro l'on. Matteot"ti, non solo non è vera, ma nemmeno verisimile. Nè riesco a capire "la causa di tanta fantasia o di tanto equivoco".

E tra le considerazioni dell'inverisimiglianza formula, prima di o"gni altra, questa: "L'on. Mussolini, con le facoltà concesse ad esso Mi"nistro dell'Interno, o per lo meno con le possibilità pratiche, avrebbe "indubbiamente agito con maggior prudenza nei riguardi dell'ar"resto di Dumini, se il Dumini fosse stato un esecutore di un suo "ordine". – Vol. 12, fol. 60. – Questa considerazione del Rossi, se è logica e convincente in favor suo, quando si difende, deve pure valere ideu

ticamente in favore dell'on. De Bono, quando è arrestato del Rossi. Ed è logica necessità riconoscere che l'on. De Bono con i poteri, legittimamente o illegittimamente esercitati, o per lo meno con le possibilità pratiche, delle quali si sarebbe potuto giovare sarebbe agito con maggior prudenza ne' riguardi dell'arresto del Volpi, se questi fosse stato un esecutore di un suo ordine nell'aggressione contro l'on. Amendola; ed avrebbe indubbiamente agito con maggior prudenza ne' riguardi dell'arresto del Rossi, se veramente questi avesse avuto scienza che il delitto in persona dell'on. Amendola era stato commesso per ordine suo e del Presidente del Consiglio.

Non vi può essere dunque coscienza di giudice sereno ed imparziale, che possa prestar fede alle accuse di Rossi contro l'on. De Bono, ispirate evidentemente da l'odio e da la vendetta, non del sentimento del dovere di cooperare legittimamente all'esercizio della più alta funzione dello Stato la giustizia.

Nella denunzia fu affermato che la mattina dell'aggressione dell'on. Amendola, l'agente, il quale lo pedinava costantemente, era sparito ed erano spariti pure i due carabinieri stazionanti sempre al crocicchio di via Capo le Case. È un'affermazione non sorretta da alcuna prova.

L'on. Amendola ha dichiarato di non ricordare di essere stato seguito da un agente nel periodo di tempo successivo all'invasione del villino Nitti e prossimo all'aggressione contro lui; – che non ha mai osservato se vi fossero carabinieri tra via Francesco Crispi e via Capo le Case (v. p. 124) Ma, sia quel che si voglia, è certo che la responsabilità per omesso insufficiente rigoroso a tutela della persona dell'on. Amendola può essere attribuita all'ufficio di Questura, al quale spettava, non al direttore generale della p. s. (da interrogare?)

Riassumendo: tutte le risultanze dell'istruzione compiuta escludono che il delitto commesso contro l'on. Amendola sia comunque in

punibile l'on. De Bono; e si può anche assolutamente prescindere da le testimonianze a lui favorevoli

IV

Il dott. Donati affermò pure nella denunzia che l'on. De Bono ebbe nell'aggressione contro il capitano Forni, compiuta a Milano, parte analoga a quella avuta nell'aggressione dell'on. Amendola. La spedizione punitiva contro il capo dei dissidenti della Lomellina era comandata da' soliti sicari, Dumini e Albino Volpi; e una circolare a firma dell'on. Giunta, testè pubblicata dei giornali, documenta che il Direttorio fascista, "presi ordini dal Duce", comandò di "rendere impossibile la vita al Forni". Pure, nella Questura di Milano il Dumini e il Volpi dopo l'aggressione al Forni, per sottrarsi all'arresto, esibirono le loro brave lettere patenti della p. s. romana e furono senz'altro rilasciati.

Da l'istruzione compiuta risulta che il fatto non esiste.

Dumini, esaminato da la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, ha dichiarato: "Per quanto grande possa essere la mia antipatia verso "il De Bono, non posso dire una cosa falsa; e dichiaro falsa qualsiasi in"formazione tendente ad insinuare che immediatamente dopo l'aggres"sione a Cesare Forni io fossi arrestato con Volpi e Putato e che fossimo sta"ti rimessi in libertà dietro presentazione di documenti, rilasciati dal "direttore generale di p.s. o da chicchessia". — Vol. II fol. 165. —

Tarilli, allora Questore a Milano ed ora a Roma, ha dichiarato di aver saputo dell'aggressione Forni qui in Roma, dove si trovava in regolare congedo; — che, tornato a Milano e chieste notizie del fatto, il Vice Questore gli riferì che il capitano Forni, interrogato, aveva dichiarato di non aver riconosciuto nessuno de' suoi aggressori; — che nessuno fu arrestato e perciò non è vero che Dumini e Volpi, arrestati, fossero stati rilasciati in virtù di lettere patenti della direzione generale di p. s. in Roma. — Vol. II, fol. 106. —

Il generale Vitelli Greco, allora Prefetto in Milano, ha dichiarato non essere stato arrestato nessuno per l'aggressione al Forni; perchè questi disse di non aver riconosciuto nessuno o perchè non volle denunciarli; – che il direttore generale della p.s. on. De Bono ordinò specialmente l'arresto del Volpi, del Dumini, che la pubblica voce additava aggressori, essendo stato egli informato del fatto per telefono e telegramma. Ha escluso assolutamente che Volpi e Dumini siano stati arrestati e tosto rilasciati per tessere o carte che li autorizzassero ad agire; questa voce corse in Milano, ma da accurate indagini risultò smentita.
Egli non ha mai avuto ordine di rendere la vita impossibile a Cesare Forni, ma di essere informato delle sue mosse a Milano e delle persone, con le quali conferiva – Vol. II, fol.
Il testimone, avv. Fabbri, del quale innanzi è stata riferita la testimonianza, ha fermamente assicurato di aver conosciuto di persona il Dumini, e lui presentato da l'on. Lanfranconi in uno scompartimento del treno da Milano a Roma, un'ora dopo l'aggressione Forni; ciò che conferma essere il Dumini non arrestato

V

In relazione a l'aggressione contro il Forni, il dott. Donati affermò nella denuncia che nel marzo 1923, durante lo svolgimento di una vertenza cavalleresca Giunta-Forni, a l'avv. Cattaneo, legale di fiducia del Forni, in Torino si presentarono due individui, muniti di una commendatizia del Senatore De Bono, nella sua qualità di direttore generale della p.s. i quali si finsero amici e autorizzati del padre del Forni per insinuarsi presso l'avvocato di lui con false proposte di accomodamento, ma in realtà per carpirgli documenti di carattere privato, che avrebbero dovuto poi servire come elementi di accusa nel famoso giury d'onore tra i due contendenti; – che l'avv. Cattaneo, valoroso mutilato

di guerra, capito il trucco, si ribellò; — che, ciò non ostante, i "fiduciari" del De Bono essendo muniti di "pieni poteri", la Prefettura e la Questura di Torino, dietro loro ordine, sequestrarono gli atti in possesso del Cattaneo, senza farne inventario e darne scarico all'autorità giudiziaria; — che dal fatto l'avv. Cattaneo presentò denuncia al Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Torino e al Procuratore del Re; ma la prima denuncia fu discussa soltanto dopo il clamore per il delitto Matteotti e della seconda l'avv. Cattaneo non seppe mai nulla.

Nella denuncia il Cattaneo indica, come uno dei due emissari del De Bono, il ragioniere Renato Ricci di Carrara, attualmente deputato fascista al Parlamento, e questi in una polemica col giornale "Il Popolo" confermò di aver agito per ordine delle supreme gerarchie fasciste (leggi: De Bono) a "fine nazionale"; — che in questa vertenza per i documenti dell'avv. Cattaneo fu coinvolto anche un maggiore dei carabinieri, in servizio a Torino, certo cav. Martinelli, il quale in pubblico dibattimento dichiarò di aver fotografato i documenti in questione per incarico dell'autorità di p.s.

La Commissione di istruzione presso l'Alta Corte, per accertare i fatti relativi a questo capo della denuncia, ha richiamato gli atti del procedimento penale su denuncia, presentata dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Torino per sequestro di documenti presso l'avv. Cattaneo; e da gli atti risulta che, compiuta l'istruzione, il giudice istruttore presso il Tribunale di Torino con decreto 26 marzo 1924, conformemente alle conclusioni del P.M. dichiarò non doversi promuovere azione penale per il fatto suenunciato.

Nella motivazione di quel decreto, a norma dell'art. 179 cod. proc. pen., a prescindere da altre considerazioni, è detto: "Da bene, per quanto possa "essere simpatico possa giudicarsi l'operato del Ricci e per quanto possa "non apparire informato a discutibile correttezza e lealtà i mezzi da "lui usati per raggiungere il suo scopo, nulla però si riscontra nel

"complesso de' suoi atti, che possa rivestire gli estremi di un qualsiasi reato".

Il Procuratore del Re presso il Tribunale di Torino, trasmettendo a la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte gli originali atti di quel procedimento penale definito, manifesti di aver agito nel giugno 1924; dopo alcune pubblicazioni di giornali, veduto quegli atti e ricevuto da l'ass. Cattaneo una protesta orale per la motivazione della requisitoria del P.M. e del decreto del giudice istruttore; — che, essendo parsi anche a lui ingiusti gli apprezzamenti contenuti in tali atti, consigliò il rappresentante del P.M. a cancellare alcune linee mediante interlineatura; — che l'ass. Cattaneo si dichiarò soddisfatto e, non essendo chiesta riapertura d'istruttoria, il Procuratore del Re ritenne non vi fossero elementi per riaprirla. — Vol. III, fol. 167. —

Invano dunque con la denunzia del dott. Donati si tenta di fare riaprire da la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte indagini relative a fatti, ne' quali l'autorità giudiziaria competente ha dichiarato non concorrere gli estremi di un qualsiasi reato e ne' quali non risulta essere l'on. De Bono menomamente concorso.

È un'affermazione del dott. Donati, assolutamente destituita di fondamento, che, avendo il ragioniere Renato Ricci in una polemica col giornale "Il Popolo" dichiarato "di aver agito per ordine delle supreme gerarchie fasciste", questa frase significhi di aver agito per ordine dell'on. De Bono.

VI

Nella denunzia il dott. Donati afferma:

Che nelle confessioni autografe dell'ex segretario provinciale fascista di Ferrara, console della milizia nazionale, Tommaso Beltrami, esposte dal testimone on. Marco in occasione della querela Bel-

lo - "Voce Repubblicana", si racconta essere stato deciso nell'ufficio del Comando della milizia di Viminale con la partecipazione e il consenso del generalissimo Balbo, del generale Sacco e dello stesso De Bono, l'invio a Ferrara di una squadra di militi perugini per mettere a dovere i dissidenti fascisti ferraresi;

Che le violenze consumate a Ferrara da questi manigoldi e la connivenza, dimostrata in parecchie occasioni, da la p. s. locale, sono ampiamente descritte nella confessione del Beltrami;

Che uno dei partecipanti, confermando quella confessione, a sua volta ha confessato essere la squadra perugina composta di tutti ufficiali della milizia agli ordini del luogotenente generale Agostini, comandante la zona dell'Umbria, il quale durante le operazioni si mantenne costantemente in contatto scritto e telegrafico col Comando Generale in Roma;

Che in altri casi l'ex direttore generale della p. s. direttamente investito di rapporti e denunce su fatti delittuosi, riguardanti la ce-ka del Viminale e i sicari della milizia, trascurò di compiere il suo dovere, a danno della moralità e della giustizia: caso tipico quello dell'on. Bonni; perchè il Senatore De Bono, ricevuta denuncia di una spedizione punitiva preordinata dal Dumini contro quel deputato, credette di aver compiuto tutto il suo dovere, comunicando al Bonni di poter essere tranquillo, poichè per quella volta non se ne sarebbe fatto nulla. Gli architettatori dell'aggressione erano a portata del De Bono, ma questi non li molestò.

Più grave e sintomatico, tanto da resultare la vera e propria complicità nel barbaro delitto, l'atteggiamento del Senatore De Bono in occasione dell'assassinio dell'arciprete di Argenta, don Giovanni Minzoni. — Direttamente investito da la Federazione del clero, con un memoriale scritto, delle circostanze sospette, nelle quali si svolsero le indagini dei carabinieri e della Questura, e delle criminose pres-

sioni esercitate dai fascisti locali contro tutti coloro che potevano favorire l'opera della giustizia, l'on. De Bono, dopo aver mandato sul luogo un ufficiale inquirente, il dott. cav. Molossi, ora Prefetto a Trieste, il quale ebbe piena conferma dei fatti, lasciò senza risposta il memoriale e non diede alcun seguito a la circostanziata e documentata denunzia.

Il De Bono, come non ignorava che l'assassinio dell'arciprete di Argenta era opera della milizia locale, così provvide ad allontanare tempestivamente dal luogo il tenente Borla dei reali carabinieri, che aveva dimostrato di voler fare il suo dovere contro i responsabili.

Questa d'altronde non fu nè la prima nè l'ultima volta, in cui gli ufficiali dei carabinieri, ligi al proprio dovere, vennero puniti di trasferimento da la direzione generale della p.s.

In questa parte della denunzia sono accumulati a fascio, — ma non per questo acquistano forza di accusa fondata, — fatti inesistenti, fatti, che, se fossero provati, non costituiscono reato e fatti, dei quali non è risultato alcun indizio di prova.

Appartiene a la prima categoria la denunzia di punizione inflitta al tenente dei reali carabinieri, Borla, per aver voluto fare il proprio dovere e di simile punizione inflitta per la stessa ragione ad altri ufficiali di quell'arma; perchè il Comandante generale dell'arma dei reali carabinieri, a richiesta riservatissima di S.E. il Presidente della Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, ha risposto: "Il tenente Borla sig. Costantino resse il comando della tenenza "carabinieri reali di Argenta dal giugno 1923; e nell'aprile 1924 fu "trasferito a la legione allievi carabinieri reali di Torino esclusivamente per considerazione di motivi d'indole famigliare. Tale trasferimento non ebbe attinenza alcuna con l'assassinio dell'arciprete don Minzoni; ed, ove si consideri che il delitto risale a l'agosto "1923, il tenente ebbe tutto il tempo, prima della traslocazione, di

"praticare le relative indagini.
"Nessuna punizione fu inflitta al ripetuto ufficiale da la direzione ge-
"nerale di p.s. che, tra l'altro, non ha alcuna competenza disciplinare
"nei riguardi degli ufficiali dei reali carabinieri". — Vol. III, fol. 75. —

Appartengono a la categoria di fatti, che, se fossero provati, non ne-
stituiscono reato l'essere l'on. De Bono manifestato a l'on. Bonni di po-
ter essere tranquillo, perchè non avrebbe patito alcuna aggressione; il
non essere l'on. De Bono molestato i supposti aggressori dell'on. Bonni,
dei quali nessuno mai ha avuto notizia; l'essere l'on. De Bono lasciato
senza risposta il memoriale della Federazione del clero e il non aver da-
to seguito a la denunzia, relativa a le indagini su gli autori dell'es-
sassinio di don Minzoni, mentre lo stesso denunziante dott. Donati ri-
conosce e stampa che il direttore generale della p.s. inviò ad Argenta
il dott. Molossi, ora Prefetto a Trieste.

Appartengono a la terza categoria di fatti, de' quali non è risultato
alcun indizio di prova, le denunzie relative a le squadre di bastona-
tori, inviate da l'on. De Bono a ferrara e le denunzie relative a gli
scritti ed i telegrammi tra l'on. De Bono, comandante generale del
la milizia in Roma, ed il luogotenente generale Agostini, che dicesi
fosse a Ferrara con una squadra di fascisti perugini.

Bellini ?

VII

Il dott. Donati affermò nella denunzia che le responsabilità del De
Bono sono risultate schiarenti in occasione del delitto Matteotti
e le riassume in questi capi di accusa, che occorre esaminare ana-
liticamente:

1° Il direttore generale della p.s. non poteva e non doveva ignorare che
l'on. Matteotti era da gran tempo pubblicamente designato da gli or-
gani fascisti e specialmente dal "Popolo d'Italia" a le violenze degli

elementi fascisti del partito. Tale campagna personale contro lui erasi intensificata negli ultimi giorni, precedenti al delitto, e in seguito al discorso del deputato unitario a la Camera contro la convalidazione degli eletti della maggioranza, come risulta evidente da due pubblicazioni dell'organo personale del Presidente del Consiglio, "Il Popolo d'Italia", in data 3 maggio 1923 e 1° giugno 1924, proprio a l'indomani dell'ultimo discorso dell'on. Matteotti a la Camera.

Posteriormente, oltre le minacce del suo giornale, l'on. Mussolini ordinò al capo del suo Ufficio Stampa di commentare il discorso Matteotti con una circolare ai giornali fascisti sul contegno delle opposizioni a la Camera: la circolare, che è del 4 giugno, fu riportata a suo tempo da tutti i giornali e contiene un passo relativo a "Le odierne premeditate ed eccessive provocazioni culminate nel discorso Matteotti ecc."

Quale fosse l'eco, che negli ambienti fascisti di provincia, sempre eccitati, tali istruzioni suscitavano è facile rilevare da un commento del giornale milanese "La grande Italia", organo di quegli arditi fascisti, di cui era pari esempio nella capitale lombarda il sicario Albino Volpi, commento pubblicato in data 8 giugno 1924, cioè due giorni dopo la circolare Rossi e due giorni prima del delitto. E che questa campagna di stampa, particolarmente contro l'on. Matteotti, fosse veramente impressionante lo prova il fatto che l'on. Giunta, se pure non era al corrente di qualche oscura macchinazione, sentì il bisogno di avvertire personalmente il Matteotti, consigliandogli anzi di occuparsi della sua personale incolumità.

In rapporto a questo l'capo d'accusa giova osservare: se e come l'autorità di p.s. abbia provveduto a garantire la persona dell'on. Matteotti da le gravi minacce pubblicate dal giornale "Il Popolo d'Italia", le quali senza dubbio concorsero ad eccitare a le violenze gli elementi fascisti del partito fascista, sarà più oltre dimostrato, esaminando il 2° de' capi d'accusa specificati nella denunzia. Ma occorre constatare

immediatamente che il direttore generale della p.s. se pure si possa presumere — e non è provato — abbia avuto scienza di quelle minacce, certamente non aveva la forza e l'autorità per impedire che fossero pubblicate e, peggio, attuate; perchè non a lui era affidata la direzione dell'Ufficio Stampa, dipendente direttamente da la Presidenza del Consiglio dei Ministri; nè Cesare Rossi avrebbe tollerata alcuna ingerenza dell'on. De Bono.

Basti ricordare che il giornale "Il Popolo d'Italia" ha inveito anche contro la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte nell'esercizio delle sue funzioni in questo procedimento; ed a frenarne l'audacia fu necessario l'intervento di S. E. il Presidente del Senato e di S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri.

Vero pure il fatto che l'on. Giunta abbia non consigliato l'on. Matteotti a tutelare la propria incolumità personale, ma in un momento di pericolo per l'on. Matteotti si sarebbe offerto a difenderlo da violenze di piazza. Il fatto, del quale non pare si siano altri testimoni, fu così riferito da l'on. Giunta al presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma. — Egli, nel giorno successivo al discorso antifascista dell'on. Matteotti a la Camera, vide da la finestra del suo studio presso piazza Colonna una clamorosa dimostrazione con colluttazione tra fascisti ed oppositori. Passando poi in automobile per via S. Claudio, vide l'on. Matteotti, che gli sembrò volesse sfuggire a la dimostrazione o ad un inseguimento; il dubbio divenne certezza, quando dopo pochi passi vide quattro o cinque individui, che seguivano il deputato socialista. Obbedendo al proprio impulso e sistema di lotta politica, scese da la vettura, rincorse l'on. Matteotti e gli disse: "Non si meravigli, "io sono un avversario leale; ha bisogno di niente? Ho l'impressione "che Ella sia seguita da gente male intenzionata. Vuole che l'accompagni a piedi o in automobile?"

L'on. Matteotti, evidentemente un pò stupito, rispose di non aver biso-

quo di niente, di non essere l'impressione di essere minacciato; e lo ringraziò gentilmente. — Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol. 1°, fol. 297. —

Ma a questo fatto, invocato proprio dal denunziante, si è già innanzi accennato per dedurne la inesistenza di un'associazione per delinquere, la cui costituzione sarebbero con altri concorso gli on. Finzi e De Bono.

Certo le minacce pubblicate dal giornale "Il Popolo d'Italia" contro l'on. Matteotti e la difesa, offertagli con la propria persona, da l'on. Finzi non sono elementi di prova che l'on. De Bono abbia comunque concorso nell'esecuzione del delitto Matteotti.

2° La p. s. fece sorvegliare (non sappiamo se per difesa o per spionaggio) l'on. Matteotti da uno de' soliti agenti in borghese; ma questo pedinatore cessò il servizio precisamente due giorni prima dell'assassinio e ciò fu ordinato, secondo quanto ha dichiarato il questore Bertini, con un fonogramma della direzione generale della p. s.

Il col. De Bernardi, capo del commissariato Flaminio, protesta di aver compiuto subito e interamente il suo dovere, informando dell'accaduto il Questore Bertini; il quale, a sua volta, ha dichiarato che, se gli avessero lasciato mano libera contro i delinquenti, "avrebbe arrestato pure l'obelisco di piazza del Popolo".

Evidentemente questi funzionari con tali proteste e dichiarazioni vogliono alludere ad interventi superiori gerarchici, che impedirono loro di fare quanto avrebbero dovuto.

A conferma che la p. s. venne a conoscenza del delitto immediatamente dopo il suo inizio, — disse il denunziante — possiamo ricordare che, quando nel pomeriggio del mercoledì, 11 giugno, l'on. Modigliani si recò a la Questura centrale per denunziare, per conto della famiglia, la scomparsa dell'on. Matteotti, trovò con sua enorme sorpresa che

il Questore "sapeva". Chi l'aveva informato?
A questa domanda, rivoltagli da l'on. Modigliani, il Questore rispose che la signora Matteotti aveva già denunziato il fatto a la direzione generale di p.s. e precisamente al De Bono. – La cosa è completamente falsa. La "signora Matteotti non aveva confidato ancora ad alcuno, eccettuatigli "on. Modigliani e Quirini, il suo angoscioso dubbio. – De Bono dunque "sapeva" per suo conto. Ma come "sapeva"?
Sarà più oltre dimostrato come e quando il direttore generale della p.s. seppe del delitto commesso in persona dell'on. Matteotti e degli esecutori, che fece subito arrestare; ma ora occorre constatare immediatamente che de' fatti menzionati nessuno è vero, neppure uno è mai esistito: non il fonogramma col quale la direzione generale della p.s. avrebbe ordinato al Questore Bertini di far cessare il servizio di pedinamento dell'on. Matteotti precisamente due giorni prima dell'assassinio; – non le proteste del commissario Mancinis, col De Bernardt, e del Questore Bertini di essere stati impediti dal compiere il proprio dovere per intervento di superiori gerarchici; – non il supposto discorso tra l'on. Modigliani e il Questore Bertini.
L'istruzione diligentemente compiuta dal presidente della sezione di accusa presso la Corte di appello di Roma e da la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte ha dimostrato che quei fatti, raccattati da la cronaca di qualche giornale, non sono mai esistiti. È non è ragionevole supporre:
a) che l'on. Modigliani, difensore di fiducia della vedova e de' figli minori dell'on. Matteotti, abbia voluto, tacendo il vero, favorire l'on. De Bono; pure è certo che egli nelle sue testimonianze avanti il presidente della sezione di accusa presso la Corte di appello di Roma non ha mai riferito di aver denunziato a la Questura la scomparsa dell'on. Matteotti e che il Questore Bertini gli abbia risposto di essere la signora Matteotti già denunziato il fatto al direttore generale della p.s. on. De Bono;
b) che il Bertini, Questore in Roma al tempo del delitto Matteotti, collocato

di ufficio in aspettativa immediatamente dopo quel delitto ed invocato come testimone proprio dal denunziante, abbia voluto, tacendo il vero, favorire l'on. De Bono!

Dal volume 6° degli atti d'istruzione per il delitto Matteotti, fol. 1672, risulta essere il Questore Bertini con ordine di servizio, 30 maggio 1924, ai commissari di Castro Pretorio, Flaminio e compagnia interna dei reali carabinieri disposto che in seguito a gl'incidenti, verificatisi quel giorno stesso a Montecitorio, le abitazioni degli on. Buonvenga, Amendola e Matteotti fossero nella prossima notte attentamente vigilate per evitare atti di violenza contro essi e che i commissari distrettuali competenti dovessero interessarsi personalmente di quel servizio, d'accordo con i comandanti di tenenza dei reali carabinieri, destinandovi anche militari specializzati.

Con altro ordine di servizio, 4 giugno 1924, — vol. 6°, fol. 1673 — lo stesso Questore Bertini tornò a raccomandare che le scorte a gli on. Amendola, Buonvenga e Matteotti fossero vigilantissime per tutelare efficacemente anche le loro persone.

Con rapporto, 20 novembre 1924, la Questura riferì al presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma che con ordini verbali, successivi a l'ordine di servizio, 30 maggio 1924, la vigilanza a le abitazioni dei detti Deputati fu protratta e continuata ancora per qualche tempo. Spiegò inoltre che il commissario del quartiere Flaminio, non essendo stata la scorta a la persona dell'on. Matteotti mai precedentemente richiesta, attribuì ad equivoco l'ordine della Questura, 4 giugno 1924, e continuò a far eseguire soltanto la vigilanza a l'abitazione del detto Deputato.

Il Questore Bertini, esaminato come testimone dal presidente della sezione di accusa, escluse assolutamente si facesse una vigilanza speciale e continua di pedinamento a la persona dell'on. Matteotti. Affermò che anche nel giorno della consumazione del delitto esiste

va un piantonamento presso l'abitazione; e, dopo la scomparsa dell'on. Matteotti, accertò proprio a mezzo del commissario di p.s. De Bernardt, che il piantonamento vi era, ma il luogo, dove fu consumato il delitto, non si poteva vedere da quello, dove era l'agente di piantone.
Spiegò che la denuncia d'irreperibilità dell'on. Matteotti gli fu data a le ore 20.30 di mercoledì, 11 giugno, da l'on. Modigliani, al quale disse esserne stato poco prima avvisato per telefono da S.E. De Bono e che la Questura preparava le circolari di ricerca. Avendo poi domandato a S.E. De Bono come avesse saputo della irreperibilità dell'on. Matteotti, seppe esserne stato informato da la Camera, per telefono, da S.E. Acerbo, come questi poi confermò nella sua testimonianza.
Bertini, riesaminato, spiegò di avere ad 1° fonogramma d'ordine di servizio, 4 giugno 1924, rinnovato ai commissari di Castro Pretorio e Flaminio la preghiera di continuare attentamente la vigilanza a le persone degli on. Amendola, Bencivenga e Matteotti nella convinzione (non avendo consultato il precedente ordine di servizio 30 maggio) che anche in questo fosse stata disposta la vigilanza delle dette persone.
Ma, mentre il commissario di Castro Pretorio, interpretando diligentemente i suoi ordini, comprese ed effettuò la vigilanza anche a le persone dei Deputati, che erano nella sua giurisdizione, il commissario di Flaminio, arbitrariamente interpretando come equivoco la discrepanza de' due fonogrammi, ritenne di limitarsi a proseguire la sorveglianza soltanto a l'abitazione dell'on. Matteotti; mentre, se dubbio vi era, avrebbe potuto chiedere spiegazioni a la Questura. - Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti; vol. 1°, fol. 50 e vol. 3°, fol. 888. -
Il Bertini ha confermato questi fatti anche avanti la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte.
De Bernardt, commissario di Flaminio, esaminato come testimone dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma,

dichiarò che nel 1° fonogramma della Questura la vigilanza era disposta soltanto per la notte del 30 maggio, ma egli credette prudente mantenerla anche nei giorni successivi e dopo il 12 giugno, a garentia della famiglia; – che da gli atti del suo ufficio non consta se, oltre la vigilanza a la casa, la Questura avesse disposta e fosse stata eseguita anche la scorta della persona.

Spiegò di aver ricevuto il fonogramma, 4 giugno 1924, ma, riguardando esso anche altri uffici, non soltanto il suo, pensò che la scorta personale, disposta da la Questura, non riguardasse il suo ufficio; e questo convincimento gli nacque dal fatto che nel fonogramma erano le parole: "torno a raccomandare", mentre al suo ufficio non era stata mai fatta alcuna richiesta di scorta a la persona dell'on. Matteotti. – Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol. 3°, fol. 851 e 872. –

Il testimone Lupino, esaminato dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma e riferendosi al documento esistente al vol. 1° documenti, fol. 193, spiegò che il servizio di vigilanza presso la casa dell'on. Matteotti fu disposto dal 1° giugno, perchè egli faceva parte della squadra di vigilanza ed iniziò il suo servizio proprio in quel giorno, – che l'on. Matteotti, uscendo di casa o rientrandovi, alcune volte prendeva la via Lungotevere Arnaldo da Brescia ed altre volte per via Mancini, ma durante il tempo della vigilanza esercitata da esso Lupino non notò mai persone sospette, che si aggirassero in quelle vicinanze, – che, come risulta dal foglietto di appunti, da lui presentato, nel giorno 4 giugno egli prestò servizio intorno a la casa dell'on. Matteotti dalle ore 20 ad un'ora antimeridiana del successivo giorno 10, andando avanti e indietro per via Fisanelli e via F. S. Mancini, ma non notò che in quelle ore un'automobile fosse ferma nella via Mancini e che andasse in seguito.

Prestò servizio anche nel giorno 10 giugno da le ore 15 a le ore 20.

Verso le ore 16 di quel giorno vide l'on. Matteotti uscire di casa e lo salutò; vestiva, come al solito di grigio; prese per via Mancini, dirigendosi

per Lungotevere. Non lo seguì, perchè l'ordine di servizio era di vigilare in torno a l'abitazione; non udì grida nè altro, che avesse potuto richiamare la sua attenzione, dopo che l'on. Matteotti era sboccato al Lungotevere. Non si era mai accorto che altro agente fosse incaricato di seguire l'on. Matteotti, perchè non aveva mai visto alcun agente, che lo attendesse. – Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol. 3°, fol. 840.

Il Questore di Roma inizia la denuncia del delitto in persona dell'on. Matteotti, quando non si sapeva che era stato ucciso, con queste parole: "Verso le ore 20 di ieri sera questo ufficio fu informato da l'on. Modigliani che "da le ore 16 del 10 corrente si era assentato di casa l'on. Matteotti...." Il rapporto è del 12 giugno e non si dice che il fatto era già a conoscenza del Questore.

Con altro rapporto, 10 luglio 1924, il Questore esclude la circostanza e le voci fantastiche, pubblicate da' giornali, sul ricovero del cadavere dell'on. Matteotti a l'ospedale San Giacomo. – Atti dell'istruzione per il delitto Matteotti, vol. 3°, fol. 919.

Il commissario Tumetta, capo della polizia giudiziaria, giustifica la sua azione, dicendo di essere fin dal giorno 12 giugno denunziato a l'autorità giudiziaria la scomparsa dell'on. Matteotti, pur senza dare a la denuncia carattere di allarme; – che soltanto nel pomeriggio del 12 si cominciò a dubitare essere il fatto delittuoso (essendosi ritenuto trattarsi di sequestro di persona) e quindi furono intensificate le indagini; – che, segnalata in questa la presenza di elementi sovversivi nei pressi della direzione del partito repubblicano in via San Giacomo, fu inviato un commissario di p. s. il quale constatò trattarsi invece di giornalisti e curiosi lì convenuti in seguito a la voce del ricovero dell'on Matteotti; – che in quei pressi esiste sempre un rinforzo di carabinieri, ma nessun concentramento si fu in quel giorno e soltanto nel giorno 13 giugno furono inviati 100 allievi carabinieri per eventuale sbarramento della via, temendosi agitazioni

ni, e come del resto fu fatto in altri punti.
Il Pennetta lamenta il discredito e le insinuazioni, specialmente dei giornali, contro la polizia, mentre egli ha coscienza di aver adempiuto con zelo il proprio dovere. Espone le difficoltà incontrate nell'esercizio delle sue funzioni, anche perchè doveva sfuggire a l'inseguimento di una turba di giornalisti, dolenti che non venivano fatte comunicazioni. Accenna al dissidio, sorto in Questura, su l'arresto del Filippetti, voluto da lui, ma non da gli altri. – Si duole che la stampa abbia voluto criticare l'opera sua senza conoscerla. Esclude la voce, fatta circolare, della cremazione del cadavere dell'on. Matteotti ed espone il risultato delle indagini eseguite al forno crematorio. – Esclude pure che nella notte del 10 a l'11 giugno vi siano stati incidenti a la barriera daziaria o automobili in fuga per sfuggire al controllo.
Non una parola di lui, del commissario De Bernardt, del Questore Bertini (tutti riesaminati da la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte) che accenni minimamente ad interventi superiori gerarchici, per effetto di quali quei funzionari di p.s. siano stati impediti di compiere il proprio dovere.

A l'accusa che il direttore generale della p.s. sapesse del delitto in persona dell'on Matteotti prima che fosse commesso, o immediatamente dopo il suo inizio, come è detto nella denunzia pag. 9, ovvero immediatamente dopo che fu commesso e in questa terza ipotesi abbia tentato di occultare la verità, si riannoda un'indagine importantissima, eseguita da la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, esaminando personalmente, di sorpresa, tutti gli atti, i rapporti e documenti originali esistenti presso la Direzione generale della p.s.
Nell'istruzione del procedimento per il delitto Matteotti fu da molti testimoni dichiarato, conformemente a quanto avevano riferito, inventando, alcuni giornali, che il cadavere del Matteotti, trafitto da numerose

ferite, era stato o doveva essere trasportato segretamente, di notte, a l'ospedale San Giacomo. Da l'istruzione diligentemente compiuta dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma il fatto restò escluso, non soltanto perchè nessuno dei testimoni esaminati aveva potuto dimostrare la fonte sicura, a la quale avrebbe attinta la notizia, ma anche perchè la perizia necroscopica affermò "doversi ritenere per verisimile ipotesi che la morte fu conseguenza di una ferita toracica e che l'immurazione nella fossa della Quartarella avvenne in epoca assai prossima alla morte e con tutta verosimiglianza la sera stessa della morte".

Ciò non ostante, l'on. Modigliani, procuratore regolarmente costituito in rappresentanza della vedova Matteotti, con istanza, presentata personalmente a S. E. il Presidente della Commissione istruttoria espose che nel giorno 4 aprile ultimo aveva saputo dal col. Cesare Guglielmo Pini ufficiale superiore a riposo, già addetto al Ministero delle Colonie, il quale a sua volta aveva saputo da un funzionario, di cui egli si rifiutò fare il nome, che nel giorno immediatamente successivo a quello della scomparsa dell'on. Matteotti la direzione generale di p.s. aveva trasmesso a l'ufficio del bollettino delle segnalazioni l'ordine di redigere e divulgare nei consueti modi la notizia della scomparsa dell'on. Matteotti, che si riteneva avesse varcato il confine italo-austriaco. Più tardi la stessa direzione generale di p.s. avrebbe comunicato a lo stesso ufficio del bollettino doversi considerare revocato l'ordine suenunciato e doversi invece segnalare l'avvenuto rinvenimento del cadavere, recante tracce di ben 34 ferite. — La direzione generale di p.s. avrebbe pure ordinato di segnalare che un importante servizio di ordine era stato predisposto intorno a l'ospedale San Giacomo, in vista dell'imminente arrivo del cadavere dell'on. Matteotti. — Più tardi anche quest'ordine fu revocato e, almeno per quel giorno il bollettino delle segnalazioni non ne fece nessuna.

d'importanza di questo fatto, se vero, non ha bisogno di essere dimostrata; perchè confermerebbe essere la direzione generale di p.s. avuto immediata notizia dell'assassinio e tentato occultare questa notizia col supposto viaggio dell'on. Matteotti in Austria; essere poi ritenuto necessario di comunicare al pubblico la verità, quale le risultava; ma essere in fine voluto occultare la verità.

L'on. Modigliani dichiarò essere il testimone, cav. Fini, residente in Segni, villa Toaldi, ma avere anche un recapito in Roma, via Mordini, n. 9 e che di quanto egli aveva riferito si doveva trovare traccia nei registri o nei documenti esistenti presso il Ministero dell'Interno, specialmente de' due distinti ordini di segnalazioni annunciati.

Assunte informazioni riservatissime, fu accertato che il Fini non era in Roma. E, in ogni caso, più della sua testimonianza, la quale, a dire dell'on. Modigliani, si sarebbe riferita a la testimonianza di altro funzionario, non voluto nominare, occorreva accertare immediatamente il contenuto dei documenti ufficiali esistenti presso la direzione generale della p.s.

La Commissione d'istruzione, sebbene con sua ordinanza, 3 aprile 1925, contrariamente a le conclusioni del P.M. avesse dichiarato non poter essere diretta contro l'on. De Bono la costituzione di parte civile della vedova Matteotti, eseguita nell'interesse de' figli minori, ed in conseguenza essere di nessun effetto la notificazione a l'on. De Bono della costituzione di quella parte civile; pure, per la gravezza del fatto denunziato da l'on. Modigliani, ritenne necessario di accertarne immediatamente la verità.

S.E. il Presidente della Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte mantenne innanzi tutto il più rigoroso segreto su questa importante indagine istruttoria anche con i componenti la Commissione, il rappresentante del P.M. ed il cancelliere presso l'Alta Corte, fino al momento in cui dispose l'accesso improvviso negli uffici della direzione generale della p.s. al palazzo del Viminale.

La Commissione, presentatasi a l'attuale direttore generale della p.s. gli manifestò lo scopo delle indagini giudiziarie in corso e chiese di accertare personalmente se in quell'ufficio esistessero documenti utili a l'accertamento della verità a norma degli art. 166 e 237 cod. proc. pen. relativamente ad elementi di prova contro l'on. De Bono, che al tempo del delitto Matteotti era direttore generale della p.s.

In esecuzione dell'autorevole richiesta il comm. Crispo Moncada dichiarò di porre immediatamente a disposizione della Commissione tutto il fascicolo contenente atti, documenti, telegrammi, segnalazioni relative al delitto Matteotti. Ed immediatamente, senza allontanarsi dalla camera del suo gabinetto, dove la richiesta gli fu fatta, pregò il vice direttore generale, comm. Mancuccini, di portare senza indugio e direttamente tutto il fascicolo suennunciato, che pose a completa disposizione della Commissione, così come esisteva nell'archivio di quell'ufficio. – Contemporaneamente dichiarò essere suo dovere d'informare immediatamente della richiesta e dell'avvenuta consegna dei documenti S.E. il Ministro dell'Interno.

Giunto poco dopo, dichiarò che in assenza di S.E. il Ministro il Sottosegretario di Stato per gli affari interni, in vista della gravezza delle indagini, che la Commissione aveva eseguire, non si opponeva menomamente a che fosse esaminato foglio per foglio, così come trovavasi in archivio, tutto l'incartamento relativo al delitto Matteotti; ma intendeva fosse riconosciuto il principio di massima non potersi eseguire indagini istruttorie nell'ufficio stesso della direzione generale di p.s. dipendente direttamente dal Ministro dell'Interno e che può avere diritto, interesse e dovere di garantire ad ogni modo segreti politici, dei quali nell'ufficio suindicato si può trovare traccia.

La Commissione riconobbe la legalità di questo principio ed assicurò sarebbe stato rigorosamente mantenuto il segreto su qualunque atto essa avesse potuto leggere, salvo, bene inteso, che il documento rinve-

mente si riferisce a fatto costituente prova di reità dell'on. De Bono.

La commissione procedette quindi ad esame analitico, uno per uno, di tutti gli atti, documenti, rapporti, telegrammi, segnalazioni esistenti nei fascicoli suddetti. – All'esame assistè il vice direttore generale Magnaccini, che per la verità non pronunziò parola.

Durante le indagini si presentò il capo di gabinetto di S. E. il Ministro dell'Interno e dichiarò che, avendo avvisato per telefono il Ministro, allora a Bologna, ne aveva avuto risposta quasi identica a quella del Sottosegretario di Stato.

Dall'esame analitico e diligentissimo di tutti gli atti e documenti fu constatato non risultare nessun elemento, dal quale si possa dedurre un qualsiasi indizio che l'ex direttore generale della p.s. on. De Bono abbia comunque concorso nell'esecuzione del reato in persona dell'on. Matteotti o ne abbia avuto scienza, prima che il delitto fosse commesso. – Risultò invece dimostrata l'esistenza di reiterati telegrammi, spediti a firma De Bono, per l'arresto di tutti coloro, contro i quali le prime indagini della p.s. avessero accertati indizi di reità, e specialmente per l'arresto di Volpi, Putato, Rossi e Thierschwald. – Vol. II, fol. 236-238. ——

Una delle indagini più accuratamente compiute dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, – si noti bene, – dopo gl'interrogatorii degl'imputati di concorso nell'esecuzione del delitto Matteotti, i quali avevano accennato a qualche responsabilità dell'on. De Bono, fu di accertare come e quando egli seppe del delitto e degli esecutori fatti arrestare. – L'on. De Bono, esaminato come testimone, spiegò che la sera del mercoledì, 11 giugno, l'on. Acerbo dalla Camera gli domandò per telefono se sapesse notizie dell'on. Matteotti, il quale da 24 ore non era stato più visto in famiglia, e l'on. Di Cesarò aveva manifestato essere la signora Matteotti in apprensione. – Rispose di non saperne niente e

rammentò che il Matteotti pochi giorni prima aveva ottenuto da S.E. il Ministro dell'Interno il passaporto per recarsi a Vienna.
Telefonò subito al Questore Bertini, il quale prima ripetè di non saper niente, ma poco dopo avvisò per telefono che l'on. Matteotti era stato veduto quella sera stessa in un caffè in via della Stelletta e poi passare per via della Scrofa. Gli raccomandò di fare indagini specialmente nei dintorni dell'abitazione Matteotti, dove sapeva essere un agente a custodia della casa di lui. – Nella sera stessa, alle ore 21, il Questore telefonò che l'on. Modigliani era andato a chiedere notizie del Matteotti.
Non gli riuscì di avere alcuna notizia fin verso le ore 15 di giovedì, 12 giugno, quando il Questore gli telefonò che qualche cosa cominciava a venire in chiaro. Andò subito in Questura e il Bertini gli disse essere stata individuata un'automobile nella quale presumibilmente il Matteotti doveva essere stato posto e portato via. Nel contempo gli fece vedere quattro domande di porto d'arma con relative fotografie di Putato Aldo, Viola Giuseppe, Torresino Umberto e Mazzoli Aurardo di Firenze. Il Questore disse aver il Dumini perorato per la concessione di quei porto d'arme, che non erano stati dati. ?
L'on. De Bono riferì di aver conosciuto il Dumini soltanto di nome per alcune sue imprese ed aveva dovuto occuparsi di lui per denunzia di tentativo di vendita d'armi alla Jugoslavia; ne aveva ordinato l'arresto, che fu eseguito a Trieste; ma l'autorità giudiziaria prosciolse il Dumini da l'imputazione. In quell'occasione Cesare Rossi dimostrò di proteggere fortemente il Dumini e per questo ebbe con esso De Bono e con l'on. Finzi un forte contrasto. – Da questi precedenti e dal concetto sfavorevole, che egli aveva del Dumini, gli sorse immediatamente il sospetto che entrasse nel brutto affare, e dispose senz'altro che fosse arrestato.
Il Dumini non aveva domicilio fisso in Roma, ma andava preferibilmente a l'hôtel Dragoni, dove fu mandato a cercare. Nel tempo stesso, non essendovi presenti in Questura agenti, che lo conoscessero per

sonalmente, egli, che era stato accompagnato in Questura dal luogotenente generale Agostini, il quale ben conosceva il Dumini, lo incaricò di cercarlo, facendolo accompagnare da un maresciallo dei carabinieri specializzati, scelto tra i più arditi, svelti ed intelligenti.
Intanto egli tornò al Viminale ed ordinò al vice Questore, Nudi, che il Dumini fosse fermato ad ogni costo, se avesse rimesso piede al Viminale, dove si recava sovente ed esclusivamente presso il comm. Rossi.

Tornato in Questura, seppe del mancato arresto del Dumini; perchè era stato trovato al Foro, ad un angolo di strada, mentre si faceva lucidare le scarpe, ed era stato avvicinato dal generale Agostini. Questi, nell'atto in cui il Dumini toglieva il piede da la cassetta del lustrascarpe, fece il segno convenuto per l'arresto al detto maresciallo; il quale, invece di prendere il Dumini, prese un altro cittadino, che in quel momento aveva messo il piede su la cassetta del lustrascarpe. — Nel tempo stesso il Questore aveva dato disposizioni per la continua ricerca del Dumini, e si era pensato d'inviare un agente, addetto al Viminale e che ben lo conosceva, alla stazione della ferrovia per la sorveglianza di tutti i treni in partenza. — Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol 1°, fol. 153 e seguenti. —
Dell'arresto del Dumini a la stazione e del suo colloquio con l'on. De Bono si è innanzi riferito, nè occorre ripetere
Il Questore Bertini confermò al presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma ed ha confermato a la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte i fatti esposti da l'on. De Bono. Ha ricordato che uno dei chauffeurs del garage Fiat, fermati per far completa luce su l'avvenimento, avrebbe dichiarato che al solante o in altra parte dell'automobile, nel quale fu rapito l'on. Matteotti, era stato visto il Dumini, ed detto a l'Ufficio Stampa, e perciò furono subito iniziate le ricerche per l'arresto di lui; — ha riannodato questo primo indizio al fatto dei passaporti, chiesti dal Dumini per quattro suoi amici, ed ha soggiunto

che seramente nel pomeriggio del giovedì, 12 giugno, l'on. De Bono andò in Questura, diramò le circolari per l'arresto dei compagni del Dumini ed ordinò l'arresto di lui al generale Agostini. – Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol. 1°, fol. 50. –
Il fatto stesso fu confermato da l'Agostini il quale dichiarò di aver avuto ordine da l'on. De Bono, verso le ore 14 o 15 del 12 giugno, di arrestare il Dumini. – Il fatto è pure confermato dal testimone Almangi, il quale ha ricordato, deponendo avanti la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, che a le ore 15 del 12 giugno il commissario Pennetta fece pervenire a la direzione generale della p.s. una lettera con ricevuta di ritorno contenente un ampio rapporto sul delitto Matteotti con indicazione dei principali colpevoli. – Vol. II, fol. 158. –

Da gli originali atti e documenti tutt'ora esistenti nell'archivio della direzione generale di p.s. relativi al delitto Matteotti; da i rapporti e le testimonianze del Questore Bertini e dei commissari di p.s. Te Bernardt e Pennetta; da le dichiarazioni dell'on. Modigliani, – tutti testimoni indicati da lo stesso denunziante, – i fatti esposti nel 1° dei capi di accusa formulati nella denunzia e che diconsi prova schiacciante della responsabilità dell'on. De Bono, risultano assolutamente esclusi: nessuno è vero, neppure uno è mai esistito.
Il denunziante per dimostrare che il direttore generale della p.s. venne a conoscenza del delitto immediatamente dopo il suo inizio, anzi prima che fosse commesso invoca le manifestazioni contenute nel memoriale Filippelli e nelle rivelazioni fatte da Cesare Rossi, prima di costituirsi in carcere al prof. Carlo Barzini.
Quali rivelazioni il Rossi abbia fatto al Barzini non è stato possibile accertare, perchè Rossi non ne ha mai parlato e Barzini, latitante, non ha potuto essere esaminato. Pure giova ricordare che il giornalista Vino Battistone, indicato come testimone dal dott. Donati e che a

vera personalmente conferito col Baggi, ha dichiarato di essersi recato a Nizza nella seconda metà di novembre ed aver saputo dal prof. Baggi che il generale De Bono aveva avuto buon giuoco a smentire in una intervista con "La Tribuna" di aver mai avuto fra mani la giacca dell'on. Matteotti, perchè il Dumini aveva portato soltanto i lunghi pantaloni insanguinati, ritrovati al momento del suo arresto in una sua valigia. – Vol. I, fol. 131. –

Non è ragionevole negare che questo particolare di fatto il Baggi veramente sapesse; perchè egli accompagnò Dumini alla stazione e fu con lui quasi immediatamente prima che il Dumini fosse arrestato: tanto vero che il Baggi è imputato di avere, dopo che fu commesso il delitto Matteotti, aiutato Dumini e Rossi ad eludere le investigazioni dell'autorità ed a sottrarsi alle ricerche della medesima.

Dunque dalle rivelazioni del Rossi al Baggi, quali che siano state, non può dedursi che una prova contraria alla denunzia, nella quale si afferma recisamente "che il De Bono provvide la sera stessa "del martedì, 10, a ritirare presso di se gli indumenti insanguinati "del deputato assassinato, tra cui la giacca, ritrovata molto più tardi "in modo misterioso nei pressi della Quartarella". – Pag. 9 della denunzia –

Restano ad esaminare le manifestazioni contenute nel memoriale Filippelli.

Egli, interrogato dal presidente della sezione di accusa presso la Corte di appello di Roma, dichiarò di avere nelle ore antimeridiane del giovedì, 12 giugno, parlato con De Bono della scomparsa dell'on. Matteotti, esponendogli ciò che aveva saputo da Dumini, Rossi e Marinelli; – che De Bono provvide di tranquillizzarlo ed in seguito al suo racconto, che ritenne veritiero, escluse qualsiasi sua responsabilità, consigliandogli di chiarire per la stampa i rapporti suoi col Dumini – che posteriormente De Bono telefonò al Questore Bertini, chiedendogli se lo chauffeur di esso Filippelli fosse stato rilasciato, e Bertini

rispose di non poterlo rilasciare, dovendo trasmettere gli atti all'autorità giudiziaria. – Vol. 14, fol. 11 –

Questa dichiarazione del Filippelli contrasta a quanto il Rossi dichiarò nel suo 1° interrogatorio, – vol. 12, fol. 26 – cioè di essere andato da De Bono insieme con Filippelli nel giorno di venerdì, 13 giugno, non giovedì 12. L'equivoco di data, che pure ha una grande importanza, fu poi chiarito da lo stesso Filippelli ai successivi interrogatori.

Nello stesso 1° interrogatorio il Filippelli dichiarò che la rivelazione, fatta gli dal Dumini, di aver eseguita un'operazione per conto di un organismo speciale, sorto in seno al quadrumvirato del partito e diretto da Rossi e Marinelli, i quali quell'incarico gli avevano dato, era nota al De Bono, al quale egli, Filippelli, la confermò; e da tutti gli si disse di tacere per non gettare un'ombra sinistra nel partito.

Filippelli nel 2° interrogatorio, – fol. 29 tergo, – smentisce ciò che aveva detto nel precedente e dichiara che la sera di giovedì, 12 giugno, non trovò De Bono, ma parlò soltanto con Rossi. Ed insiste nel dire di non aver potuto quella sera parlare con De Bono, perchè era uscito.

Filippelli nel 3° interrogatorio, – fol. 37, – insiste nell'affermare di aver egli detto a Dumini di ricoverare la macchina, dopo che se ne fosse servito, in un capannone del Ministero dell'Interno; perchè ivi il Dumini era conosciuto e conosceva il personale di servizio.

Nel 4° interrogatorio, – fol. 37, – dichiara che verso le ore 4 o 5 del giovedì egli andò in casa del Rossi e gli raccontò di aver assistito nel garage Guilici, a la Città Giardino, al taglio della stoffa, eseguito da Dumini, nell'interno dell'automobile e di voler ad ogni costo andare con esso Rossi da l'on. De Bono; ma Rossi consigliò di non aver troppa fiducia in De Bono, temendo che questi, per eccesso di preoccupazioni per la quiete pubblica, non si regolasse in una maniera da riuscire ad ottenere ciò che si desiderava, ossia ritardare la diffusione della notizia e assicurare i colpevoli a la giustizia.

Nello stesso interrogatorio, – fol. 43, – Filippelli afferma di essere andato insieme con Rossi da l'on. De Bono nel giorno di venerdì e che il De Bono si mostrò edotto di tutto, anche della buona fede di lui nell'aver prestato la macchina al Dumini; – che nel giorno stesso di venerdì egli, Filippelli, tornò da De Bono e gli domandò che cosa dovesse fare e come difendersi, dopo che Dumini era stato arrestato; ma a questa domanda De Bono non diede alcuna risposta e disse soltanto essere stati trovati nella valigia del Dumini pezzi di stoffa insanguinati, che non potevano assolutamente essere sottratti a la giustizia, ma si sarebbe eventualmente cercato di ritardare che il fatto fosse noto, affinchè la stampa non se ne impadronisse subito, gettando nuovo allarme nel pubblico, già eccitato.

Filippelli, a proposito di un'istanza autografa presentata al presidente della sezione di accusa, dichiara a fol. 43 che venerdì, 13 giugno egli e Rossi andarono da De Bono, il quale si mostrò informato di tutto, evidentemente perchè ne aveva sentito parlare giovedì sera e perchè quella mattina del venerdì a lui ne aveva parlato l'Rossi.

A fol. 130 retro, il Filippelli dichiara di rettificare quanto disse nel suo 1° interrogatorio, cioè di aver parlato con De Bono nel mercoledì; perchè veramente, mentre egli avrebbe voluto porsi in comunicazione con De Bono nel giorno di mercoledì per dirgli quanto era a sua conoscenza, non potè avvicinarlo che nel venerdì, nel quale giorno parlò con lui due volte; – che nel secondo colloquio De Bono disse essere stati trovati presso Dumini degl'indumenti insanguinati, che egli, De Bono, avrebbe provveduto a fare scomparire, senza precisare quali fossero gl'indumenti insanguinati.

A fol. 191 il Filippelli, a proposito di una parentesi (quale?) – così scritta nel suo memoriale riconosciuto autografo, – spiega di aver voluto con quella parentesi rafforzare il concetto che il De Bono era proprio al corrente del delitto Matteotti, volendo dire: "Quale delitto, se non quel

lo Matteotti, di cui si tratta?
Il De Bono non gli parlò del cadavere dell'on. Matteotti e del luogo, dove sepolto.
A fol. 191 retro e 192 Filippelli dichiara che ai due colloqui con De Bono fu presente il Rossi, d'accordo col quale compilò la nota pubblicata sul "Corriere Italiano", nella quale non parlò della visita ricevuta dal Dumini il martedì notte, 10 giugno, per non intralciare l'opera di favoreggiamento, che il direttore generale della p.s. intendeva di compiere. Insiste nell'affermare che nel secondo colloquio il De Bono, benchè non richiesto nè da lui nè da Rossi, dichiarò che avrebbe provveduto a fare scomparire le tracce del delitto, cioè gl'indumenti.
Filippelli nel suo lunghissimo memoriale a difesa presentato al presidente della sezione di accusa, dichiara a fol. 1[illegible] di aver egli in due parole confermato a S. E. De Bono quanto gli aveva già raccontato il Rossi, "il che equivale ad avere denunziato il reato. E poi, se S. E. De Bono nelle "prime ore del pomeriggio di venerdì parlò a me ed al Rossi della stoffa "insanguinata, trovata nella valigia del Dumini, cosa potevo de"nunziargli ancora, che egli non sapesse?"
Nel 9° interrogatorio, a fol. 189 il Filippelli dichiara di aver adoperato nel suo memoriale la parola "soppressione", ma di non insistere nel suo concetto, anche perchè i precedenti specifici di violenza ordinate da l'on. Mussolini ed eseguite con l'acquiescenza e la collaborazione dell'on. De Bono (aggressione Forni certamente e credo aggressione Minori) starebbero a dimostrare una volontà d'intimorire gli avversari più che di ucciderli.
Tutto questo edificio di gravi accuse contro l'on. De Bono, costruito a fatica dal Filippelli e che non soltanto mostrava crepe da ogni parte, ma contrastava anche a tutto quanto aveva detto l'avvocato Rossi, il più aperto e tenace accusatore dell'on. De Bono, — tutto questo edificio è stato demolito in un solo momento da lo stesso Filippelli.

Esaminato da la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, egli ha dichiarato tutto quanto innanzi è già stato testualmente riferito; — ha insistito nell'affermare di aver veduto l'on. De Bono non giovedì, 12 giugno, ma venerdì 13 mattina, essendosi da lui recato col Rossi ed essendo stata quella la prima volta che lo vide dopo il fatto Matteotti, riportando la netta impressione che egli ignorasse assolutamente qualsiasi precedente concerto, se concerto vi fu, relativamente al delitto ed a gli autori. Il De Bono anzi mostrò serio malcontento per quanto era avvenuto, manifestando esplicitamente di essere stato colto a la sprovvista del fatto, da lui insospettato. Ha ricordato e insistentemente che, non nel primo, in tutti gli altri suoi interrogatori aveva affermato di essere andato con Rossi da l'on. De Bono nel giorno di venerdì, non di giovedì.

Contestata al Filipelli la parte del suo 5° interrogatorio, 5 luglio 1924, (fol. 44) ha risposto: "Confermo tutto quanto è detto in questa parte del "mio interrogatorio, ma detto modificare la frase che l'on. De Bono "avrebbe pronunziato in quella circostanza a proposito della stoffa "insanguinata, trovata nella valigia del Dumini. L'on. De Bono "disse testualmente: «Vedrò di farla scomparire». Questa frase, che è "inserita nel mio breve memoriale, 14 giugno, scritto in casa del Ba"lassi poche ore prima della mia partenza da Roma, non l'ho ri"ferita nei miei diversi interrogatori, perchè, — come del resto si e "vince da tutto il mio contegno, — io ho cercato sempre di difendermi "da le molte vaghe accuse della magistratura inquirente, senza ac"cusare o, comunque, mettere in interesse morale altra persona.

"Del resto questa frase dell'on. De Bono non può avere nes"suna importanza nè giuridica nè morale; perchè egli stesso l'ha "smentita con i fatti, consegnando proprio a la giustizia quella "stoffa insanguinata.

"Il memoriale, 14 giugno, del quale ho innanzi parlato, fu cosa

"grato in copia fotografica da l'on. Modigliani, come mi fu poi riferito
"dal mio avvocato, a l'autorità giudiziaria ed a mia insaputa; anzi con
"trariamente a le disposizioni, anche scritte, che io avevo date a l'on. Be
"nedetti, al Naldi ed a l'avv. Raffaele Giraferri, di Bologna"
Filippelli ha dichiarato essere luminosamente provato da i fatti, da lui ri
feriti, che il De Bono, pur essendo direttore generale della p.s. ignora
va completamente i fatti, ai quali rimase estraneo.
Contestato al Filippelli ciò che sapeva del Baggi, ha risposto: "Nel mio me
"moriale, 14 giugno 1924, è detto che Baggi Carlo accompagnò Dumini
"a la stazione la sera, che il Dumini fu ivi arrestato; perchè nel po
"meriggio di quello stesso giovedì mi recai in casa Rossi, ove trovai il
"Baggi, che assistette ai miei colloquii col Rossi; e, quando io dichiarai
"che non avrei accompagnato o fatto accompagnare il Dumini a Fon
"tanebia, perchè non intendevo agevolarne la fuga, pregai il prof.
"Baggi, senza impegno, di avvertire il Dumini, recandosi a la sta
"zione Germini la sera stessa, a l'ore 21.30. – Ritengo che il Baggi sia
"recato a la stazione quella sera. – Vol. II, fol. 186-190. –
Queste dichiarazioni così precise ed univoche del Filippelli coincidono
quasi a la lettera con le dichiarazioni del Rossi. Il quale ha insistito
nell'affermare che soltanto la mattina di giovedì, 12 giugno, egli per
primo informò il Presidente del Consiglio che il delitto Matteotti dovea
essere opera di gente del partito e perciò sarebbe stato opportuno prov
vedere con cautela nei provvedimenti di polizia. Non gli consta, ma ri
tiene che il Presidente abbia informato il direttore generale della p.s.
per gli opportuni provvedimenti.
Ad insistenti domande per la ricostruzione precisa del fatto e proprio
a fine di accertare quando l'on. De Bono ne ebbe notizia, il Rossi ha
confermato ancora una volta ciò che dichiarò nel suo interrogatorio
17 dicembre 1924, al presidente della sezione di accusa: cioè di avere al
mattino di mercoledì saputo da persona, che non ha voluto nominare

re, della cattura dell'on. Matteotti, eseguita da Dumini ed altri. E, perchè la stessa persona gli disse che per l'esecuzione della cattura il Filippelli aveva fornito un'automobile, egli andò immediatamente da lui, che non negò il fatto di aver procurato un'automobile al Dumini, il quale l'aveva richiesta a nome di Rossi stesso e del Presidente.

Nelle ore successive del giorno stesso, 11 giugno, non gli riuscì di parlare col Presidente ed assolutamente non parlò con De Bono.

Il giovedì mattino parlò col Presidente e durante il resto di quel giorno non ebbe più modo di parlare con lui e con De Bono; soltanto verso le ore 8 di sera egli tornò a palazzo Chigi per riferire di quell'incresciosa faccenda col Presidente, ma egli era già andato a casa.

Ha confermato ancora interamente la parte del suo interrogatorio, 29 luglio 1924, al presidente della sezione di accusa, insistendo nell'affermare che nel mattino del venerdì, non del giovedì, accompagnò Filippelli dal generale De Bono, col quale egli partì per portarsi in Ufficio, chiedendo la liberazione dei suoi chauffeurs, ma il De Bono diede assicurazioni in forma evasiva, affermando che di essi uno era stato già rilasciato e forse anche l'altro sarebbe stato rimesso in libertà.

Non ha escluso affetto di aver avuto rapporti di famigliarità col Dumini ed ha attribuito alla notorietà di questi rapporti la sua odierna situazione, avendo il generale De Bono procurato servirsi dell'occasione del delitto commesso dal Dumini per eliminare lui e Marinelli.

Ha recisamente affermato: "Sono avversario del generale De Bono; dico meglio, malgrado le relazioni tese fra me e De Bono, detto "per coscienza dichiarerei che egli non prese alcuna parte alla costituzione della ceka e, secondo me l'avversava e ne era seccatissimo per la "iniziativa presa da altri per costituirla.

"Escludo che il delitto in persona dell'on. Matteotti abbia in qualsiasi "modo partecipato il De Bono e ritengo che egli non avesse alcuna "notizia del delitto, che si doveva commettere — Vol. II, fol. 176, 177.—

Lo stesso fatto che il direttore generale delle p.s. non avesse nessuna notizia del delitto, che si doveva commettere in persona dell'on. Matteotti, nè si abbia concorso in alcuna delle forme prevedute negli art. 63 e 64 del codice penale ha recisamente affermato il Dumini, del quale è stata già innanzi riferita la dichiarazione importantissima. - Vol. II fol. 164-173. -

Si è innanzi ricordato, nè occorre ripetere, che il ragioniere Poturno, invocato dal denunziante e sentito come testimone dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, non fece alcuna dichiarazione relativa a l'on. De Bono. - Esami di testimoni nel procedimento per il delitto Matteotti, vol. 1°, fol. 38. - Ed in questa negativa egli ha insistito anche avanti la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte. - Vol. II, fol. 61. -

Lo stesso è a dire anche del testimone, Mario Pilelli, il quale, esaminato come testimone dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, riferì soltanto non fatti precisi e determinati, ma impressioni avute da discorsi fattigli dal Filippelli nel viaggio da Roma a Civitavecchia. E si è innanzi dimostrato la verità dei fatti, quale è stata riferita dal Filippelli.

Evidentemente dunque il 2° dei capi di accusa, formulati in questa parte della denunzia, non ha fondamento.

3° Nella denunzia il dott. Donati affermò pure che, oltre le responsabilità menzionate, altre ne assunse l'on. De Bono, sovrapponendosi alla magistratura; perchè in tutta la settimana successiva al delitto Matteotti si arbitrò di avocare direttamente a la propria competenza le indagini. E durante quel periodo tutti gli assassini e i complici riuscirono a sciogliersi, meno Dumini, e furono occultate quasi tutte le tracce del delitto, compreso il cadavere dell'assassinato.

Queste circostanze turbarono profondamente la coscienza pubblica con grave pregiudizio del prestigio della magistratura. Di tale

turbamento si rese interprete eloquente e autorevole il Senatore Luigi Luzzatti; il quale nella sua "Rivista Penale" deplorò che "non solo il Procuratore del Re e il Procuratore Generale se ne stessero inerti e passivi per "più giorni, non ostante che in Parlamento e nella stampa e da pertutto "non si parlasse e non si scrivesse di altro che della scomparsa, inesplicabile del deputato Matteotti, ma anche dopo che, per opera dell'autorità "di polizia, ne fu investita la cosidetta autorità giudiziaria e mentre "la sezione d'accusa avocava a sè il procedimento, la Questura seguitava "a agire per conto suo, ricevendo deposizioni, procedendo senza alcuna "intesa o direttiva giudiziaria"

I fatti succennati sono purtroppo veri ed anche più gravi e deplorevoli di quanto abbiamo finora saputo e giustamente lamentato l'on. Senatore Luzzatti e il dott. Donati; perchè da l'istruzione compiuta è risultato accertato che, arrestato il Dumini a la stazione della ferrovia, si recarono immediatamente ad interrogarlo gli ufficiali superiori della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, Zerbi ed Agostini, e poi il direttore generale della p.s. on. De Bono; — è risultato che il Regaglio, seguitato al Dumini, fu in quella stessa notte arbitrariamente fatto trasportare nell'ufficio del direttore generale della p.s.; — è risultato che nel giorno seguente, nell'ufficio del direttore generale della p.s. fu forzata e perquisita la valigia del Dumini e fu aperta e perquisita la busta di cuoio, nella quale furono ritrovati i pantaloni insanguinati dell'on. Matteotti.

Furono veri arbitrii illegalmente commessi da l'on. De Bono e da i generali della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, Zerbi ed Agostini; perchè essi non erano ufficiali di polizia giudiziaria e non avevano nessuna competenza per procedere direttamente a quelle operazioni ed indagini, che la legge affida esclusivamente a gli ufficiali di polizia giudiziaria, ne' limiti e con l'osservanza delle forme stabilite nel codice di procedura penale, ed a l'autorità giudiziaria. — Nessuna delle ragioni o dei pretesti addotti giustifica o scusa il flagrante arbitrio e la

evidente violazione della legge, commessa con la immediata cooperazione del Questore Bertini, anch'egli non ufficiale di polizia giudiziaria, e del commissario di p.s. Santaffè, addetto al servizio presso la stazione della ferrovia.

Trascorsa la flagranza, definita nell'art. 168 cod. proc. pen. o quando non si tratti di provvedimenti d'urgenza, l'iniziativa degli ufficiali della polizia giudiziaria deve cessare ed essere immediatamente sostituita da l'opera del pubblico ministero, al quale la legge affida l'esercizio dell'azione penale, e da l'opera del competente giudice d'istruzione. A gli ufficiali o agenti della polizia giudiziaria non può essere consentito di compiere una vera e propria istruzione, la quale deve essere unica ed è da la legge affidata a gli organi della giustizia.

Nessuna attività in rapporto a l'accertamento della pena diretta è da la legge consentita a gli ufficiali o agenti della milizia volontaria per la sicurezza nazionale nella specifica funzione della polizia giudiziaria, pur essendo essi da la legge chiamati a provvedere al mantenimento del l'ordine pubblico, a la tutela delle persone e delle proprietà e, in genere, a la prevenzione dei reati. A norma dell'art. 169 cod. proc. pen. soltanto gli ufficiali di polizia giudiziaria, in caso di flagranza o quando sia vi urgenza di raccogliere le prove del reato o di conservarne le tracce, possono procedere a sommario interrogatorio dell'imputato, a sommarie informazioni testimoniali e ai necessari atti di ricognizione, d'ispezione e di confronto. — Se non ricorrono le condizioni della flagranza o dell'urgenza di raccogliere le prove del reato o di conservarne le tracce, l'attività della polizia giudiziaria sarebbe non integratrice dell'azione dell'autorità giudiziaria; ma, sconvolgendo il sistema della legge, diverrebbe principale, sostituendosi nell'esercizio della funzione attribuita soltanto a gli organi della giustizia.

Non è nella nostra legislazione e sarebbe necessario fosse formulata una precisa norma giuridica de' diritti, de' doveri e de' limiti del

le funzioni del direttore generale della p. s. Ma senza dubbio egli non è ufficiale di polizia giudiziaria; e la illegalità dell'azione spiegata da l'on. De Bono nel fatto in esame è tanto più manifesta, in quanto egli stesso nella testimonianza resa avanti il presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma dichiarò di aver interrogato l'arrestato Dumini non come direttore generale della p. s. ma come fascista. E non è ragionevole pretendere che in questa sua qualità egli potesse esercitare funzioni a lui non attribuite da la legge.

Pure, il fatto da lui commesso non è preveduto come reato da la legge; ed a norma dell'art. 1 del codice penale "nessuno può essere punito per un fatto, che non sia espressamente preveduto come reato da la legge, nè con pene, che non siano da essa stabilite".

VIII

Rossi nel suo 3° interrogatorio disse, tra l'altro, che il venerdì o il sabato mattina, 13 o 14 giugno, De Bono andò da lui in ufficio a chiedergli se sapesse dove abitava il Dumini, perchè sarebbe andato egli in persona, verso l'ora di pranzo, a fare sparire tutto quanto poteva pregiudicare, riferendosi a fotografie ed a qualche lettera del Presidente, che eventualmente si potesse trovare in casa del Dumini. Ed egli, Rossi, non sapendo esattamente l'abitazione del Dumini in via Cassone, ma sapendo che presso lui faceva recapito l'on. Greco, chiamò questo Deputato da la Camera; il quale gli precisò l'indirizzo e consegnò la chiave, che egli, Rossi, passò a De Bono, ignorando che cosa questi ne abbia fatto. Vol. 12, fol. 58 interrogatorii del Rossi.

Esaminato da la Commissione d'istruzione presso l'detta Corte, confermò il fatto, aggiungendo avergli l'on. Greco consegnata la chiave del Dumini nel suo ufficio al Viminale ed egli la consegnò a De Bono in

un corridio del Viminale e nel suo ufficio, indicandogli il numero dell'abitazione, fornito dal greco stesso. – Vol. II, fol. 178. –

Di tutti i fatti, denunziati dal Rossi contro l'on. De Bono, questo della richiesta e della consegna della chiave della casa del Dumini è il solo, per il quale Rossi ha indicato un testimone, che avrebbe potuto confermare la verità del fatto; ma proprio quel testimone, intimo amico del Rossi, lo ha recisamente smentito.

Esaminato l'on. Greco, ha dichiarato che da l'ottobre o novembre 1923 abita permanentemente a l'hôtel Liguria e non ha mai avuto un suo alloggio in via Favour 44, dove abitavano alcuni suoi amici, capi elettori di Aversa, i quali lasciarono quell'alloggio proprio nel tempo suindicato e perciò egli non ebbe più l'opportunità di andarvi saltuariamente, come qualche volta aveva fatto, quando non trovava stanza disponibile al Liguria. L'appartamento al 3° piano di quel palazzo, dove qualche volta egli era andato, era abitato da i sig. Piscitelli di Aversa.

Al tempo del delitto in persona dell'on. Matteotti, essendo stato fatto il nome del Dumini come uno de' correi, l'on. Greco seppe che egli aveva ricevuto quel piccolo appartamento, già abitato da i Piscitelli, in via Favour.

"Non ho mai avuto, – ha affermato l'on. Greco, – mai rapporti nè "politici nè di amicizia personale col Dumini, che ho incontrato soltanto alcune volte o a la direzione del partito o a la trattoria del Bre"ve. Affermo nella maniera più recisa di non aver mai avuto in "possesso mio la chiave dell'alloggio del Dumini in via Favour 44; e "non è possibile che io abbia potuto dare a Cesare Rossi quella chiave, "della quale non ero in possesso. Non è vero che Cesare Rossi mi abbia "richiesto di precisargli l'indirizzo dell'abitazione del Dumini in "via Favour e non è quindi vero che io quell'indirizzo gli abbia preci"sato.

"Dopo il delitto Matteotti, quando il nome di Cesare Rossi cominciò a

"circolare come uno dei correi, dico meglio, dopo il delitto in persona del"
"l'on. Matteotti e prima che Cesare Rossi fosse indicato come uno dei"
"partecipanti a quel delitto, egli, prevedendo che il partito socialista lo"
"avrebbe attaccato alla Camera, denunciandolo come uno dei partecipanti"
"al delitto medesimo, mi disse che egli ne era innocente e mi do-"
"mandò se questa tesi io avrei potuto sostenere alla Camera, nel ca-"
"so che il partito socialista lo accusasse. Questa medesima dichia-"
"razione d'innocenza e richiesta di essere sostenuto come tale alla Ca-"
"mera il Rossi fece anche a gli on. Alfieri, Cesare Maria Maggi, Roti-"
"gliani e Belloni, uomini fattimi da lo stesso Cesare Rossi.
"Alla Camera non avvenne quello che Rossi temeva e perciò io non do-"
"vetti fare alcuna dichiarazione; ma dopo la seduta mi recai alla"
"direzione del partito fascista ed, avendovi trovato il Rossi, il Marinel-"
"li, Jorges Davanzati e Melchiorri, se non erro (ma escludo che vi fosse"
"l'on. De Bono) dissi di non aver dovuto fare alcuna dichiarazione"
"alla Camera nel senso voluto da Cesare Rossi, riferendo che la sedu-"
"ta si era svolta tranquilla.
"Non so come si sia originata questa storia della chiave di casa Du-"
"mini, che io avrei consegnata a Cesare Rossi. Gli articoli sulla ca-"
"sa abitata dal Dumini in via Cavour e che si riferiscono a me"
"uscirono sul giornale "Roma", che si pubblica in Napoli (n. 305)."
"Il Nuovo Giornale d'Italia" parlò poi della chiave di casa Dumini,"
"della quale io sarei stato in possesso; ma i fatti suenunciati non"
"sussistono.
"Data lettura al testimone del brano d'interrogatorio di Cesare Rossi"
((fol. 58) risponde: "Nego assolutamente tutte le circostanze del fatto"
"affermato dal Rossi in questa parte dell'interrogatorio, da lui fatto"
"forse per uno scopo difensivo. Io ero il meno indicato di ogni altro"
"per dare al Rossi una chiave di casa altrui, che io non possedevo,"
"e, per giunta, per darla a l'on. De Bono, mio ostinato avversario, che

"da tempo avere fatto eseguire un'inchiesta contro di me, tanto che io avevo reclamato al Presidente del Consiglio contro di lui.

"Chiedo si domandi al Dumini stesso se io ho mai posseduto la chiave di casa sua; e la stessa domanda chiedo sia fatta al portiere del palazzo in via "Cesare Lombroso. – Cesare Rossi sapeva i rapporti di ostilità esistenti tra me e "De Bono. – Vol. II, fol. 66. –

A conferma della recisa smentita alle affermazioni del Rossi, lo stesso on. Greco, rappresentatosi alla Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, presentò una lettera, con la quale l'on. De Bono, come suo superiore gerarchico, lo minacciava di denunziarlo per violazione de' doveri della disciplina militare; e presentò la minuta di un lunghissimo reclamo, da lui preparato contro l'on. De Bono, corretto e postillato da Cesare Rossi di suo mano: reclamo al Presidente del Consiglio dei Ministri, che non fu poi presentato.

Questi documenti dimostrano essere veramente assurdo che l'on. Greco, se pure l'avesse posseduta, si sia prestato a dare la chiave della casa del Dumini a Cesare Rossi, affinchè questi la passasse a l'on. De Bono.

Mostrata al Rossi la minuta del ricorso, Ottobre 1923, diretto a S. E. l'on. Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri, da l'on. Paolo Greco contro l'on. De Bono, ed invitato il Rossi a riconoscere le correzioni ed aggiunte a quel ricorso, scritte a matita, siano di sua carattere, risponde:

"Riconosco le correzioni, in parte a matita, scritte di mia mano sul "ricorso preparato da l'on. Greco e diretto al Presidente del Consiglio contro "il Senatore De Bono, ricorso, che, a quanto ricordo, non ebbe seguito.

"Questo fatto dimostra i rapporti cordiali di amicizia esistenti tra "me e l'on. Greco"..... Ma evidentemente dimostra pure che, non ostante i rapporti cordiali di amicizia, l'on. Greco ha dovuto smentire il Rossi nel fatto da lui affermato, perchè il fatto non è mai esistito. – Vol. II, fol. 150. –

Nè meno recisa è stata la smentita, data per forza di cose da Dumini al Rossi, suo amico, protettore e benefattore.

esaminato da la commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, il Dumini tra le altre cause della sua profonda antipatia e del suo disprezzo per l'on. De Bono ricordò questa: "De Bono proteggeva il Forni, il Mersich, mentre persecuitava amici nostri, come l'on. Greco ed i fratelli Piscitelli, che avevano "sempre svolto a pro del Governo e del fascismo opera utile e disinteressata". - Vol. II fol. 164. -

Ed a precisa domanda il Dumini risponde: "Nell'aprile 1924 mi furono ce"dute dal Piscitelli, non dal Greco, due camere in via Cavour 66, essendo i "fratelli Piscitelli venuti ad abitare a l'Hôtel Liguria. - Per entrare nella "mia abitazione in via Cavour 66 adoperavo una chiave e per aprire il porto"ne della strada ne adoperavo un'altra. So che il portinaio era in possesso "di un'altra chiave per entrare nelle due stanze e che egli dava ad una "donna la mattina per farvi le occorrenti pulizie". - Vol. II fol. 165. -

Le due chiavi, una della porta di casa e l'altra del portone su la strada delle quali Dumini ha parlato sono state ritrovate tra le cose di sua pertinenza sequestrategli al momento dell'arresto. - Quelle due chiavi erano unite in un anello di metallo; ed, a richiesta della Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, il presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, recatosi al palazzo in via Cavour 66, procedette ad ispezione del portone su la strada, della porta d'ingresso a le due camere, già abitate dal Dumini, e ad esperimento di fatto, del quale risultò che veramente delle due chiavi, sequestrate in possesso del Dumini ed a lui appartenenti una apriva il portone su la strada e l'altra la porta dell'abitazione.

Il testimone Mangarelli, portiere del palazzo in via Cavour 66, ha confermato a la lettera le dichiarazioni del Dumini e dell'on. Greco. - Vol. II fol.

Da tutte queste prove, certe ed inoppugnabili, risulta dimostrato essere il Rossi calunniosamente accusato l'on. De Bono di un fatto inesistente e del quale sapeva essere l'on. De Bono innocente, al modo stesso come lo stesso accusato di aver promesso al Dumini una tessera di

libera e gratuita circolazione su le ferrovie, mentre da prova documentale, innanzi ricordata, risulta provato che quella tessera fu procurata al Dumini proprio da Cesare Rossi.

Da queste risultanze dell'istruzione, che nessun artifizio di difesa può contestare, si deve con sicura coscienza argomentare se e quanta fede il Rossi meriti nelle tante accuse formulate contro l'on. De Bono.

Il dott. Donati nella sua denunzia non aveva menomamente accennato al fatto che l'on. De Bono avesse chiesto al Rossi e da lui ottenuta la chiave della casa abitata dal Dumini in via Farini 14. Ma il segreto istruttorio non esiste; ed, appena il dott. Donati potè avere notizia della testimonianza anzidetta, con la quale l'on. Greco aveva dimostrato il mandato di Cesare Rossi contro l'on. De Bono, il dott. Donati, ripresentatosi per la quarta volta alla Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte nel giorno 21 febbraio 1925, chiese fosse esaminato come testimone il pubblicista Antonio Sera sul fatto della consegna della chiave dell'appartamento, già abitato dal Dumini in via Farini 14, al De Bono e su l'uso, che questi ne avesse fatto. - Vol. II, fol. 75.-

Ed il testimone Antonio Sera, già esaminato dal presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma nel giorno 16 settembre 1924, ha confermato quella dichiarazione e l'altra già da lui resa al commissario di p.s. Pennetta, insistendo nell'affermare di essersi egli più volte recato nella casa dei sig. Piscitelli, nella quale erano pure visitati l'on. Greco, ma non ha detto neppure una parola del fatto che l'on. De Bono abbia chiesto al Rossi ed ottenuta da lui o da l'on. Greco la chiave della casa di abitazione del Dumini. Il Sera ha dichiarato: "Non conosco il dott. Donati, direttore del "Popolo", e non so perchè mi abbia indicato come testimone. Può essere che qualche mio amico sia amico anche suo; ma è certo che io non ho pregato alcun mio amico di farmi condurre dal Donati come testimone. - Vol. II, fol. 77.-

Questa testimonianza non contrasta minimamente a quella dell'on.

greco, il quale aveva dichiarato di essere stato ospite dei suoi amici e grandi elettori, Piscitelli, quando non trovava stanza disponibile all'hôtel Ligurie

IX

Il dott. Donati nella denunzia affermò genericamente, senza indicare le prove che fossero a sua conoscenza, essere imputabile alla cosca anche i delitti di lesioni personali e di oltraggio con violenza all'on. Misuri, deputato al Parlamento, a causa delle sue funzioni.

Per questi delitti, imputati personalmente a Bonaccorsi Arcangelo, di Adamo, Mobili Bruno, fu Silvio, e Jansoni Adolfo, di Pompeo, quali esecutori materiali in immediata cooperazione tra loro, il giudice istruttore presso il tribunale di Roma con sentenza 7 dicembre 1923, conformemente alle conclusioni del P.M. aveva dichiarato non doversi procedere per essere estinta l'azione penale per effetto dell'amnistia, 31 ottobre 1923.

Ma nel giorno 25 giugno 1924 pervenne all'ufficio del procuratore del Re in Roma una denunzia anonima, con la quale furono designati esecutori dell'aggressione all'on. Misuri, ordinata da S.E. De Bono, oltre il Bonaccorsi il console della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, Mario Candelori e Filizzari Germano. - L'istruzione su questa denunzia fu chiusa con decreto del giudice istruttore presso il tribunale di Roma, 10 dicembre 1924, che, conformemente alla richiesta del P.M. a norma dell'art. 179 cod. proc. pen. dichiarò non doversi procedere né contro le persone indicate in quella denunzia anonima né contro le persone indicate nella dichiarazione dell'on. Misuri, in data 3 luglio 1924, per improcedibilità dell'azione penale.

Durante l'istruzione così riaperta e chiusa, Cesare Rossi, detenuto per imputazione di concorso nel delitto commesso in persona dell'on. Matteotti, disse nel suo 1° interrogatorio:

"Dell'aggressione Misuri intendo parlare, non ostante non mi sia ri-

"chiesto, credendolo necessario per lumeggiare l'ambiente e l'atmosfera di
"legalismo e d'impunità, che il regime fascista, per la sua debolezza, creava;
"ciò perchè lo ritengo opportuno, anzi indispensabile, nell'interesse della
"mia difesa.
"Terminato il discorso, che ascoltai da la tribuna della stampa, pronun
"ziato da l'on. Misuri a la Camera, discorso violentissimo e aggressivo,
"scesi insieme ad Italo Balbo, entrambi irritati. Incontrammo il Presi
"dente ancora più irritato di noi, il quale esplicitamente disse che il par
"tito non poteva tollerare un discorso simile e occorreva punirlo imme
"diatamente ed inesorabilmente. Balbo rispose: Stai tranquillo, ne ne oc
"cupo io. C'è a Roma Arconovaldo Bonaccorsi e metterò in moto lui.
"La sera io partii per Genova e Arconovaldo, d'accordo con Candelori, coman
"dante della legione romana, organizzò la bastonatura al Misuri.
"Di lì a qualche giorno, mentre stavamo a rapporto mattutino, Di Bo
"no informò che Misuri premeva sul giudice istruttore perchè si proce
"desse contro i responsabili identificati. In quell'occasione qualcuno,
"mi pare Acerbo, informò che Misuri avrebbe pronunziato un altro discor
"so di opposizione più violento; al che il Presidente, discretto, rispose: Ma que
"sta volta bisognaammazzarlo. – De Bono rispose, sorridendo: Ma al
"loro bisogna ammazzarlo prima, così non ci procura il danno del
"discorso". – Atti del procedimento per il delitto Matteotti; interrogatorii
del Rossi, vol. 12, fol. 5 e 6. –
In questo fatto la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte ha ne
minato come testimoni l'on. Acerbo, il solo indicato dal Rossi, e Del
la Scala Vincenzo.
L'on. Acerbo ha dichiarato che mai in presenza sua furono dal Presi
dente del Consiglio o dal generale De Bono pronunciate le parole ri
ferite dal Rossi od altre, che avessero un significato analogo; – che
quelle pretese parole del Presidente del Consiglio sono anzi in aperto
contrasto col contegno, che egli tenne, allorchè la sera del 29 maggio es

so on. Aerto gli comunicò l'aggressione, subita pochi momenti prima da l'on. Misuri e che egli stesso riferito da un funzionario di p.s.
Il Presidente del Consiglio, che presiedeva a palazzo Chigi una riunione ufficiosa di alcune persone per concretare certi punti della riforma elettorale, stigmatizzò vivamente l'accaduto e incaricò l'on. Aerto di trasmettere al funzionario di p.s. ordine tassativo di arresto dei colpevoli.

"Io mi ad escludere, – ha dichiarato l'on. Aerto, – che posteriormen-"te, in rapporto mattutino, siano state dal Presidente del Consiglio e "dal generale De Bono pronunciate quelle parole. In tutti i rappor-"ti, ai quali io partecipai non furono mai fatti discorsi di simil "genere". – Vol. III, fol. 44. –

Il testimone Della Seta ha dichiarato che nel maggio 1923, trovandosi nella tribuna di mezzo della stampa per il resoconto parlamentare per il giornale "Il Mezzogiorno", gli sedeva a fianco Cesare Rossi, allora capo dell'ufficio Stampa. Mentre l'on. Misuri parlava, Rossi criticava vivamente i precedenti militari del Deputato umbro; e, appena questi terminò il discorso, Rossi, alzandosi disse queste testuali parole: "Que-"sta sera sentirai". Assente da Roma per ragioni giornalistiche, – ha dichiarato il testimone, – "ho letto, mentre ero in Calabria il memoriale "del Rossi ed ho con meraviglia constatato che, mentre confessa di ess-"ere stato l'organizzatore dell'aggressione Misuri, per altro afferma di ess-"ere organizzato detta aggressione in seguito ad ordini del Presidente del "Consiglio. – Dopo la lettura di questo memoriale mi convinsi che la "frase pronunziata dal Rossi, mentre si trovava accanto nella tribu-"na della stampa, dimostra che senza influenza di alcuno il discorso "criminoso poteva essere uscito spontaneamente nell'animo del Rossi; "il quale, mentre così si esprimeva, non aveva parlato col Presidente "del Consiglio, che si trovava al banco del Governo, dal quale si era "lontanato momentaneamente.

"Il comm. Rossi, che restò al mio fianco, non potè assolutamente con-

"ferire col Presidente del Consiglio". - Vol. III, fol.

Cesare Rossi, esaminato dalla Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte, ha dichiarato dettando: "Al rapporto mattutino eravamo presen"ti io, l'on. Acerbo, S. E. Finzi, Chiaradini, Bianchi, De Bono e il Pre"sidente del Consiglio. Come dissi in quel mio interrogatorio, 23 giugno "1924, De Bono disse sorridendo: Ma allora bisogna ammazzarlo pri"ma, così ci risparmia il danno del secondo discorso.

"Ho ancora l'impressione precisa che l'uscita di S. E. De Bono non "significasse né un proposito, né una volontà ostile a l'on. Misuri; "ma furono quelle parole proferite come un motto scherzoso, tanto ve"ro che ne ridemmo tutti. - Effettivamente De Bono era seccato del"la costanza, che il giudice istruttore incaricato del procedimento contro "gli aggressori dell'on. Misuri, poneva nell'esercizio delle sue funzio"ni, appunto perchè c'era di mezzo un seniore della milizia.

"Debbo aggiungere che S. E. Balbo ebbe ripetutamente a rivolgermi "preghiere, perchè io ed altri amici si confortasse il Bonservizi con "cartoline e con corrispondenza durante il periodo del suo interna"mento a la fortezza di Oseppo.

"L'aggressione a l'on. Misuri fu consumata prima che S. E. De Bo"no pronunziasse le parole dianzi riferite e nel tono da me spiegato".

Contestato al Rossi l'interrogatorio da lui reso il 20 gennaio di quest'anno nel processo per l'aggressione a l'on. Misuri (fol. 204-205) ri"sponde: "Quando sono stato interrogato il 20 gennaio, il giudice istrut"tore mi ha contestato come da la pubblicazione di un memoriale, ar"rivato su di un giornale cittadino, l'aggressione a l'on. Misuri veni"va a rivestire un carattere tale di gravità, da non essere inclusa nel"l'amnistia; ed io spiegai che ricevuta l'aggressione non doveva supe"rare i limiti, nei quali fu effettivamente eseguita. La minaccia più "grave fu fatta in un periodo successivo e rimase a lo stato di mi"naccia". - Vol. II, fol. 173-174. -

L'on. Italo Balbo, invocato dal Rossi come testimone, ha negato di aver mai udito, al gran rapporto al Presidente del Consiglio, che il generale De Bono avesse detto essere necessario uccidere l'on. Misuri, prima che pronunciasse il suo secondo discorso di opposizione. — Ha negato di aver mai proposto alcuno di confortare il Bonaccorsi in fortezza. — Vol. II, fol. 191.

Evidentemente il fatto attribuito a l'on. De Bono, se pure fosse esistito, — e si è innanzi dimostrato quanta fede meritino le accuse del Rossi — non costituisce reato; perchè Rossi stesso ha detto, ripetuto e spiegato che la frase da lui attribuita a l'on. De Bono sarebbe stata pronunciata in tono di scherzo, tanto vero che tutti i presenti ne avrebbero riso.

Ma l'on. Misuri ha insistito nella denuncia contro l'on. De Bono non soltanto per concorso ne' delitti di lesioni personali e di oltraggio con violenza reati per i quali l'azione penale fu dichiarata estinta per amnistia, ma anche per delitto di favoreggiamento e di falsificazioni commesse dal comando della milizia ne' riguardi della pretesa permanenza del Bonaccorsi agli arresti in fortezza. — Vol. III, fol. 36. —

Innanzi tutto è stato accertato non essere vero, come l'on. Misuri aveva affermato, che il Bonaccorsi, arrestato in flagrante reato, fosse stato inviato al forte di Pietralata, — Vol. III, fol. 68 e 69, — ma egli per ordine del Comando della milizia volontaria per la sicurezza nazionale fu inviato in stato di arresto al forte di Osoppo.

Il comandante di quel forte, tenente colonnello del 7° artiglieria, esaminato come testimone, ha dichiarato che con nota, 4 giugno 1923, del Comando della 7ª zona della milizia volontaria per la sicurezza nazionale sedente in Bologna fu comunicato al Comando della fortezza di Osoppo che il Bonaccorsi era colà inviato per scontare arresti in fortezza e che sarebbero seguite comunicazioni in merito a la durata della punizione. Quella nota, preceduta da analogo telegramma, fu presentata da lo stesso Bonaccorsi, giunto ad Osoppo il 5 giugno (documenti allegati a e b).

Cinque o sei giorni dopo il comandante di quel forte partì in

missione per la Germania e, tornato dopo circa 40 giorni, non ritrovò il Bonaccorsi. Assunte informazioni dal capitano Provieri, seppe che il Bonaccorsi era stato posto in libertà per recarsi a Bologna a dare degli esami. - Non ha potuto ritrovare i documenti relativi a la partenza del Bonaccorsi nè in archivio nè nel registro protocollo; e, mentre a l'ingresso di ufficiali nel forte per scontare punizioni persiene anche la causale, del la quale è presa nota in apposito registro insieme con la data di arrivo, nel caso Bonaccorsi, non essendo stata comunicata la causale dell'arresto, non fu presa nota nè del suo ingresso nella piazza forte, nè della sua uscita - Vol. III, fol. 47 a 49.-

Da gli atti del procedimento contro il Bonaccorsi risulta essere il commissario di p.s. del rione Previ con suo rapporto, 29 maggio 1923, riferito che quella sera, a le ore 22,30 era stato aggredito l'on. Misuri; che fu proceduto al fermo di un individuo, identificato per Bonaccorsi Arcangelo, de seniore della milizia nazionale; il quale perciò fu consegnato al comando della milizia (fol. 1). - Con altro rapporto, 31 maggio 1923, lo stesso commissario, riferendo al procuratore del Re più ampiamente come erasi svolto il fatto, informò essere stato il Bonaccorsi consegnato al comando della milizia, che lo tenesse a disposizione della Regia Procura (fol. 7).

Il procuratore del Re, risultando da i rapporti incriminati e da processo verbale dei reali carabinieri della stazione di Previ, in data 30 maggio 1923, che anche il Bonaccorsi aveva riportato lesioni personali, con nota del giorno 1 giugno 1923 chiese al giudice istruttore che fosse eseguita su la persona del Bonaccorsi perizia di quelle lesioni (fol. 10).

Lo quel giorno stesso il procuratore del Re inviò al comando della milizia volontaria per la sicurezza nazionale il seguente telegramma: "Vengo "ne consegnato a codesto comando, in arresto, a disposizione di questa R. "Procura il seniore Bonaccorsi Arcangelo. Essendo urgente interro "gato, prego informarmi ove trovasi detenuto, oppure disporne la tradu "zione al carcere di Regina Coeli, con preghiera di avvertirmene (fol. 11)

Da questo documento risulta evidente che il procuratore del Re, come era suo diritto, non chiese che il Bonaccorsi fosse senz'altro tradotto nel carcere in Roma; ma, dovendo essere interrogato, lasciò in facoltà del Comando della milizia d'indicare dove il Bonaccorsi trovavasi detenuto ovvero di disporne la traduzione al carcere in Roma.

A quel fonogramma il Comando generale della M. V. S. N. con fonogramma del 3 giugno 1923, firmato dal capo di stato maggiore, Francesco Sacco, rispose: "Riferimento suo fonogramma 1° corrente, comunicasi che signor Bonaccorsi Arcangeldo trovasi agli arresti nella fortezza del Comune di Osoppo, tribunale di Gemona, provincia di Udine" (fol. 15).

E con questa risposta il Comando della milizia aveva soddisfatto la richiesta del procuratore del Re, avendo con precisione e conformemente a verità indicato il luogo, dove il Bonaccorsi trovavasi detenuto; perchè veramente il Bonaccorsi era stato inviato al forte di Osoppo in stato di arresto, come risulta da la dichiarazione del Comandante di quel forte e dai documenti allegati.

Ora così precisa e soddisfacente la risposta del Comando della milizia al fonogramma del procuratore del Re, che questo nel giorno seguente, 4 giugno, con rogatoria chiese al procuratore del Re in Udine che il Bonaccorsi fosse interrogato come imputato de' reati commessi contro l'on. Misuri e come parte lesa (fol. 16 e 45).

Il procuratore del Re presso il tribunale di Udine per l'esecuzione di quella richiesta, pervenuta il 5 giugno, delegò il pretore di Gemona, il quale fece citare il Bonaccorsi per il giorno 11 detto; e la citazione fu notificata a mani proprie del Bonaccorsi nel forte di Osoppo il 7 giugno (fol. 47). – Nel giorno 11 giugno il Bonaccorsi fu interrogato come imputato ed esaminato come parte lesa, essendo il pretore di Gemona fatto constatare essere egli "attualmente agli arresti nel forte di Osoppo" (fol. 47 a 50).

Il giudice istruttore in Roma, conformemente a richiesta del P. M. con

ordinanza, 21 giugno 1923, rigettò la domanda di libertà provvisoria fatta presentare dal Bonaccorsi, "detenuto nel forte di Osoppo" (fol. 63).

Il giudice istruttore in Roma con nota del 14 giugno 1923 al pretore di Genova chiese si fosse proceduto a perizia definitiva in persona del Bonaccorsi (fol. 70 e 71) ma la perizia non fu potuta eseguire, perchè il Bonaccorsi era stato trasferito a Bologna, come riferì l'ufficiale giudiziario con relazione del 25 giugno 1923 (fol. 72, 73, 74).

Il capitano G. Sprovieri, comandante la fortezza di Osoppo, con nota del 26 giugno informò il pretore di Genova che il Bonaccorsi doveva partire quel giorno stesso per Bologna in seguito a telegramma del Comando della Divisione Militare Territoriale di Genova, in data 24 giugno, e che perciò non avrebbe potuto presentarsi in pretura nel giorno 27, come da la citazione. Avvertì che per eventuali comunicazioni al Bonaccorsi l'autorità giudiziaria si dovesse indirizzare al Comando della 4ª zona M.V.S.N. in Bologna (fol. 75).

Evidente la divergenza tra l'affermazione dell'ufficiale giudiziario, il quale in data 25 giugno dichiara essere stato il Bonaccorsi trasferito a Bologna, e la dichiarazione del Comandante del forte di Osoppo, il quale in data del 26 giugno afferma dovere il Bonaccorsi partire quel giorno stesso per Bologna. Ma è pure evidente non essere assolutamente imputabile a l'on. De Bono, comandante generale della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che era in Roma, quella divergenza d'informazioni, nella quale è giuridicamente assurdo ravvisare un favoreggiamento.

Il giudice istruttore in Roma con nota del 30 giugno 1923, a S.E. il Comandante Generale della milizia nazionale in Roma manifestò che il Bonaccorsi, già detenuto nel forte di Osoppo a disposizione dell'autorità giudiziaria, risultava partito per Bologna e sarebbe stato utile nell'interesse della maggiore celerità degli atti e delle notifiche e quindi nell'interesse dello stesso imputato averlo in Roma. Chiese quindi fosse disposto il trasferimento del Bonaccorsi in Roma e, se ciò non fosse possi-

bile, chiese sapere urgentemente in quale precisa località di Bologna egli si trovasse (fol. 87). – Quel giorno stesso il giudice istruttore chiese al Consiglio istruttore presso il tribunale di Bologna perizia definitiva in persona del Bonaccorsi, reperibile presso il Comando della 7ª zona M. V. S. N. (fol. 89)

Dunque l'autorità giudiziaria sapeva dove il Bonaccorsi si trovava e non erano state menomamente chiuse le sue investigazioni; tanto vero che la perizia fu effettivamente eseguita in Bologna nel giorno 7 luglio (fol. 89 retro e fol. 93 del volume delle perizie).

Il giudice istruttore presso il tribunale di Roma con ordinanza, 11 luglio 1923, conformemente a richiesta del P. M. concesse al Bonaccorsi la libertà provvisoria ed ordinò fosse immediatamente scarcerato, se non detenuto per altra causa (fol. 110-111). Intanto il Comando della milizia con nota del 7 luglio, rispondendo a la precedente richiesta del giudice istruttore, riferì che veramente il Bonaccorsi era stato trasferito da Osoppo a Bologna per motivi di salute (non per dare degli esami) ma sarebbe stato disposto quanto prima il trasferimento di quell'ufficiale, sotto il vincolo degli arresti, in una caserma o in un forte di Roma (fol. 112). Questa nota è firmata: "D'ordine Il Capo di Stato Maggiore Varini."

Ma il giudice istruttore con altra nota, 11 luglio 1923, manifestò al Comando della milizia essere stata pronunciata quella mattina stessa ordinanza di libertà provvisoria del Bonaccorsi; e perciò non occorreva più che egli fosse stato tradotto a Roma, ma dovesse restare a Bologna; dove fu effettivamente ricevuto il suo atto di sottomissione (fol. 112 a 115).

Da i documenti originali inviati dal Comandante del forte di Osoppo e da le minute di lettere e rapporti esistenti in atti risulta senza dubbio accertato che a tutta la pratica e corrispondenza relativa a lo stato di arresto del Bonaccorsi, al suo invio ad Osoppo, al suo trasferimento da Osoppo a Bologna è restato assolutamente estraneo l'on. De Bono, primo comandante generale della milizia volontaria per la sicurezza nazionale; e del fatto si occuparono il capo di stato maggiore Varco ed il Va-

rini, dell'opera dei quali è giuridicamente assurdo debba rispondere il De Bono.

A la milizia volontaria per la sicurezza nazionale è applicabile il codice penale per l'esercito, che nell'art. 40, formulato tra le disposizioni relative tanto al tempo di pace che al tempo di guerra, dichiara: "Nei reati "contemplati negli art. 92, 114, 115, 116, 118, 119, 120, 154, 269, 275, 291 il gra"dato o, se vi sono fra i colpevoli più graduati, il più elevato in grado fra "i medesimi o, a grado uguale, colui che è superiore nel comando o che i "ausiliano, soggiacerà alle stesse pene dovute ai veri agenti principali, siano "o non siano gli stessi riconosciuti, purchè abbia preso parte al fatto o non "siasi da lui adoperato ogni mezzo possibile per impedirlo".

Nel fatto in esame, come risulta da i documenti succennciati, l'on. De Bono non prese alcuna parte al fatto, nè doveva adoperare ogni mezzo possibile per impedirlo; perchè non si può assolutamente pretendere che il primo comandante generale della milizia si dovesse occupare personalmente del luogo, dove doveva essere detenuto un qualsiasi Bonaccorsi.

Non esiste nel fatto il reato di favoreggiamento, che la legge annovera tra i reati contro l'amministrazione della giustizia, e nel fatto in esame i diritti e la potestà, che l'autorità giudiziaria poteva esercitare contro il Bonaccorsi per l'amministrazione della giustizia, non sono stati menomamente violati; le investigazioni dell'autorità non sono state chiuse, essendosi saputo in ogni momento il luogo dove il Bonaccorsi si trovava; egli non è mai stato sottratto a le ricerche dell'autorità giudiziaria, la quale ha potuto farlo interrogare e far eseguire perizie delle lesioni personali da lui riportate.

Dunque anche questa supposta imputazione a l'on. De Bono non ha alcun fondamento.

Nella 2ª parte della denunzia il dott. Donati affermò che altra occupazione, non meno peregrina per un perfetto direttore generale di p.s. "nuovo stile", era quella dello stesso Senatore De Bono di mantenersi in assidui ed intimi contatti con Filippelli, Rossi e Dumini, non solo per ragioni d'ufficio, ma anche per svago in ritrovi notturni e mondani; — che al Viminale, durante la direzione De Bono, erano assidue certe femmine equivoche, passate a la storia del regime col nomignolo di "Contesse del Viminale", le quali si occupavano anche di politica e di affari; e di una di esse, caratteristico tipo di natura avventuriera, il giornale "Il Sereno" del 2 luglio scriveva: "Non vi è stato processo di corruzione di truffatori di banche di delitti in cui "il suo nome non sia comparso fugacemente. Durante "l'impero di Cesare Rossi e del generale De Bono, questa "donna ha saputo imporre la sua volontà nettamente. "Esiste in Questura un dossier gravissimo a carico di "questa strana donna... Anche lei sosteneva nei corridoi del Viminale che l'opposizione doveva essere soppressa; anche lei affermava che gli unitari rappresentavano "un pruno nell'occhio del partito fascista".

Evidentemente con queste gravi dichiarazioni non sono denunziati reati, per i quali si debba procedere d'ufficio, nè sono indicate le prove, che siano a conoscenza del denunziante, a norma dell'art. 149 del codice di procedura penale; ma si attribuiscono a l'on. De Bono fatti determinati e tali da esporlo al disprezzo o all'odio pubblico o da offenderne l'onore o la riputazione.

Pure la Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte nell'austerità della sua coscienza ha ritenuto dover estendere le indagini anche su quei fatti per accertare tutta la verità in rapporto ad ogni elemento della denunzia, niuno escluso od eccettuato, e se quei fatti, commessi da un Senatore del regno nell'esercizio di pubbliche funzioni, — direttore generale della p. s. e primo comandante generale della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, — esistano e costituiscano violazioni della legge penale, indipendentemente da i termini, nei quali la denunzia è formulata.

Da l'istruzione compiuta, come innanzi è stato osservato, non risulta nessun indizio di assidui ed intimi contatti del Senatore De Bono con Filippelli, Rossi e Dumini in ritrovi notturni e mondani: egli ha energicamente negato il fatto e non ne hanno detto neppure una parola i testimoni a centinaia, esaminati in questo e nel procedimento per il delitto Matteotti, nè gl'imputati di concorso in quel delitto o di delitti connessi, pur avendo alcuni di essi formulato gravissime accuse contro l'on. De Bono.

È pure assolutamente escluso il fatto che, durante il tempo nel quale l'on. De Bono esercitò l'ufficio di direttore generale della p. s. fossero assidue al Viminale femmine equivoche e faccendiere, che si occupassero anche di politica e sapessero imporre nettamente la loro volontà.

I testimoni on. Finzi, on. Grandi e Silvestri hanno concordemente dichiarato d'ignorare chi siano le così dette "contesse del Viminale", delle quali parlarono soltanto alcuni giornali posteriormente al delitto Matteotti. — Vol. I, fol. 40, 79, 112.

- Il commissario di p. s. Pennetta, capo dell'ufficio di poli-

gia giudiziaria in Roma, aveva riferito a l'autorità giudiziaria in rapporto del 10 luglio 1924: "Quella, che i giornali "chiamano la contessa del Viminale, è certa Vannucci Adima"ri Giuseppina, di Antonio e di Cucci Maria, nata a Fiesole "l'8 settembre 1879, domiciliata via Nazionale 172. La Vannuc"ci, che è di origine modesta, è separata dal marito, Conte Giu"seppe Adimari, già comandante la divisione militare di "Chieti. — Questo ufficio non ha elementi certi per ritenere "che essa sia a conoscenza di notizie, che possano interessare "il procedimento per il delitto Matteotti". — Atti dell'istruzione per il delitto Matteotti, Vol. 3°, fol. 722.

Il direttore del giornale "Il Sereno", esaminato come testimone, ha dichiarato che il redattore giudiziario del giornale, da lui interrogato per sapere a quale delle varie contesse, di cui allora (luglio 1924) si parlava negli ambienti giornalistici si riferisse la notizia pubblicata, rispose essersi alluso a la signora Amari, cioè proprio la stessa signora inesattamente indicata dal commissario Pennetta col cognome Adimari; — che egli ordinò si sospendesse ogni altra pubblicazione in proposito, volendo appurare quale consistenza avessero le numerose voci correnti su i rapporti e l'influenza di quella signora al Viminale. Seppe che in Questura si ricordava che durante la guerra il nome della signora Amari fosse stato rammischiato in una speculazione d'imboscamento di giovani chiamati a le armi, i quali mediante l'aiuto non disinteressato di quella signora sarebbero riusciti a non andare al fronte. Egli fu anche affermato dover esistere di questo fatto un dossier in Questura.

In seguito, data l'incertezza di poter sempre avere a disposizione quel dossier, egli ordinò a la redazione del giornale di non insistere nel raccogliere le persistenti voci contro

quella signora; — che non era riuscito ad appurare dettagli relativi a l'allusione a processi di corruzione, truffatori di banche e altri delitti, nei quali quella signora fosse implicata, e che altrettanto egli doveva dichiarare su l'influenza esercitata da detta contessa su Rossi e De Bono. — Vol. II fol. 104-105.

Ma durante la guerra, quando fu esercitata la nefanda speculazione, detta dell'imboscamento, è certo che il generale De Bono era al fronte, non al Ministero dell'interno. Dunque non con lui potette avere alcun rapporto la "contessa del Viminale" come innanzi identificata.

Soltanto Schiff Giorgini (che da coverte testimonianze di S. E. l'on. Grandi risulta essere pratico di affari trattati al Viminale, quando era al governo l'on. Finzi) ha dichiarato di sapere di un diverso mercimonio, esercitato da vedove di combattenti, trafficante in residui di materiali bellici per conto di cooperative, traendone esse evidentemente lucro. — Vol. I fol. 51. —

Ma quel traffico illecito non può essere assolutamente imputabile a l'on. De Bono:

— in fatto, perchè da l'istruzione compiuta non è risultato neppure un indizio che egli direttamente o per interposta persona o con atti simulati prendesse un interesse privato in quel traffico e certo a lui Schiff Giorgini non ha menomamente accennato per alcun fatto determinato e neppure per sospetto di avervi in qualsiasi modo partecipato;

— in diritto, perchè la sola ipotesi diretta, che avrebbe potuto essere imputata a l'on. De Bono, se fosse provato in fatto di aver preso un interesse privato in quel traffico, è la violazione dei doveri inerenti ad uno dei pubblici uffici da lui esercitati. Ma elemento obbiettivo essenziale del delitto preveduto nell'art. 176 cod. pen. è che il pubblico ufficiale prenda un

interesse privato in qualsiasi atto della pubblica amministrazione, presso la quale esercita il proprio ufficio; così l'atto dev'essere di competenza di quella determinata amministrazione pubblica, presso la quale il pubblico ufficiale esercita le proprie funzioni, quale che sia il momento o la fase dell'atto, a cui egli direttamente o indirettamente prenda in qualsiasi forma un interesse privato.
Pure è certo che l'alienazione del materiale residuato da la guerra non è stato mai di competenza del Ministero dell'Interno e molto meno della Direzione generale della P.S. o del comando generale della milizia volontaria per la sicurezza nazionale.
È noto che con decreto luogotenenziale, 1° novembre 1918, n. 1698, fu istituito un Comitato interministeriale per promuovere e coordinare l'azione delle varie amministrazioni statali per il passaggio da lo stato di guerra a lo stato di pace. — Con regio decreto, 7 agosto 1920, n. 1093, da convertire in legge, fu soppressa la Giunta esecutiva del Comitato predetto e costituito presso la ragioneria generale dello Stato un Comitato liquidatore delle gestioni di guerra. — Con regio decreto-legge, 7 novembre 1920, n. 1635, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 10 novembre 1920, l'alienazione del materiale residuato da la guerra, ancora disponibile, e l'assegnazione di quello proveniente da la raccolta dei rottami al fronte fu affidata a la Direzione generale delle ferrovie dello Stato, salvo eccezioni nel decreto stesso determinate. — Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, 19 giugno 1922, fu istituita una Commissione ministeriale per l'assegnazione del materiale residuato da la guerra, tuttora disponibile, composta di cinque deputati; e fu deferita a detta Commissione ogni facoltà relativa a la raccolta e la vendita dei rottami ancora esistenti nella zona, che fu di guerra. — Con regio decreto-legge, 17 dicembre 1922, n. 1701, furono emanate

nuove disposizioni su la stessa materia; e, fermo mantenendo la competenza della Commissione ministeriale, composta di cinque deputati, istituita col decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 19 giugno 1922, fu disposto nell'art. 2 che le medesime attribuzioni, devolute a quella Commissione, spettavano al Ministero della guerra, direzione generale artiglieria, per le alienazioni, in quanto risultassero esuberanti, delle armi portatili e relative munizioni, delle artiglierie e relative munizioni e degli esplosivi, salvo la vigilanza del Ministero del tesoro, a i sensi di legge. — Con regio decreto, 4 marzo 1923, n. 552, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 24 marzo 1923, n. 72, in virtù della delegazione dei poteri conferiti al Governo con la legge, 3 dicembre 1922, n. 1601, la Commissione ministeriale, di cui al regio decreto-legge, 19 dicembre 1922, n. 1701, fu soppressa e le funzioni, che le erano state attribuite, furono devolute al Commissario straordinario per le ferrovie dello Stato; ma nell'art. 4 fu dichiarato che le medesime attribuzioni, a lui devolute, spettavano anche al Ministero della guerra, direzione generale artiglieria, per le alienazioni, in quanto risultassero esuberanti, delle armi portatili e relative munizioni, delle artiglierie e relative munizioni e degli esplosivi, salvo la vigilanza del Ministero delle finanze, a i sensi di legge. E nell'art. 5 dello stesso regio decreto fu disposto che il riscontro finanziario e contabile su le operazioni, di cui all'art. 1, esercitate dal Commissario straordinario per le ferrovie dello Stato, sarebbe effettuato dal Ministero delle finanze. Fu dichiarata abrogata ogni altra disposizione contraria.

Evidentemente dunque l'alienazione del materiale residuato da la guerra non è stata mai di competenza del Ministero dell'interno; e perciò non è giuridicamente possibile per l'on. De Bono l'ipotesi del reato preveduto nell'art. 176 cod. pen.

Pure egli non ha negato — e, se non lo avesse dichiarato, non si sarebbe saputo da altra fonte — che durante il periodo di sua permanenza a la direzione generale di p.s. fu costretto per ragione del suo ufficio di ricevere parecchie signore, tra le quali gli fu in modo particolare raccomandata dal Generale Piraino la contessa Giuseppina Amari, la quale andò a raccomandarsi a lui per l'esazione di un credito di lire 135000, per il quale aveva subito una specie di truffa da una cooperativa, che aveva alienato immobili, ipotecati a favore della contessa; — che questa voleva evitare il giudizio civile contro il terzo acquirente degl'immobili; — che presidente di quella cooperativa era il comm. Giovanni Fortis, impiegato presso la Banca d'Italia, e con lui e con l'intervento dell'avv. Della Seta fu stabilito un regolamento cambiario per il pagamento del debito; ma i pagamenti rateali non furono sempre eseguiti regolarmente e perciò la contessa dovette ricorrere a l'opera dell'avv. Ildebrando Franco, che liquidò la vertenza nel luglio o agosto ultimo; — che la detta contessa Amari non aveva mai neppure tentato di occuparsi di questioni politiche o di altro affare riguardante pur lontanamente l'ufficio esercitato da esso on. De Bono; — che anche a lui era pervenuta notizia che quella signora si fosse occupata di assegnazione di residuati di guerra, ma non gli era risultato accertato alcun fatto, perchè l'amministrazione dei residuati di guerra non era stata mai di competenza del Ministero dell'interno e molto meno della direzione generale di pubblica sicurezza; — che anche altre signore andarono da lui per futilissimi motivi: una, della quale non ha ricordato il nome, per perorare l'apertura di una casa da giuoco; un'altra, la contessa Zaremba Zaracewski andò al comando della milizia per questioni relative a beneficenza di guerra. — Vol. II fol. 214-215. —

Vero dunque il fatto che l'on. De Bono, pubblico ufficiale, si sia adoperato direttamente a favore della contessa Giuseppina Amari, la così detta "contessa del Viminale", a la quale senza dubbio la denunzia si riferisce; ma vero pure che l'azione di lui ebbe per oggetto non un interesse privato in un qualsiasi atto della pubblica amministrazione, presso la quale egli esercitava il proprio ufficio, sì bene un interesse privato in un privato rapporto di credito e debito tra la contessa e la società cooperativa, della quale era presidente il comm. Giovanni Cortis. Dunque il fatto non costituisce reato.

È soltanto a deplorare che ad una nota faccendiera non sia stato impedito assolutamente l'ingresso in tutti i pubblici uffici al Viminale.

-XI-

Nella denunzia il dott. Donati affermò essere l'on. De Bono noto a suoi intimi per la smodata ingordigia del denaro; ed a questo proposito l'on. Finzi dice a dichiarare al comm. Bonello, ex capo gabinetto di S. E. Bonomi, a Schiff Giorgini e Carlo Silvestri di avere il numero dello chèck della Banca d'Italia per 480.000 lire, che l'on. Rodolfo Rossi consegnò al Senatore De Bono come sua compartecipazione a gli utili nella vendita di una forte partita di rame, residuato di guerra.

Inutile dire, dopo sì lungo cammino a traverso tutti gli atti del processo, che Silvestri e Schiff Giorgini hanno confermato il fatto, — vol. I fol. 119 e 142 —; ma tutti gli altri testimoni, anche quelli indicati dal denunziante, lo hanno smentito.

L'on. Finzi ha negato di aver mai detto ad alcuno di conoscere

e di aver segnato il numero di un assegno di 180.000 lire, che l'on. Torre avrebbe consegnato al Senatore De Bono per compartecipazione a gli utili di una vendita di rame, residuato di guerra. — Vol. I fol. 41 retro. —

L'avv. Bonello ha dichiarato che nella qualità di patrono della Società Anseatica si era occupato, affinchè quella Società fosse rimborsata di oltre 500 mila lire, anticipate per finanziare gli enti deliberatari di un'ingente quantità di acciai speciali ad essi assegnata da S. E. il Sottosegretario al Tesoro, on. Paratore, essendo stata rescissa quell'assegnazione dal commissario delle ferrovie in forza di un decreto, che lo autorizzava; — che a la rescissione non si acquetarono i deliberatari e coloro che li avevano finanziati, i quali ultimi iniziarono le pratiche per essere risarciti almeno delle somme anticipate; — che il comm. Battioni, capo dell'ufficio, diede affidamento che in qualche modo si sarebbe provveduto; — che a la Società Anseatica furono restituite circa 200 mila lire ed è in corso un giudizio per la restituzione delle maggiori somme anticipate.

Ha escluso di avere mai in questo periodo delle trattative saputo accennare che una parte della somma, da sborsarsi da la ditta deliberataria, fosse destinata per qualsiasi titolo a S. E. De Bono. Ha spiegato che oggetto della vendita erano circa 25 mila tonnellate di acciaio speciale (non rame) e furono deliberate ad una ditta o società, rappresentata da certo sig. Cerato, il quale aveva offerto un prezzo molto superiore a quello del contratto rescisso; — che nello svolgimento del processo per diffamazione, promosso da S. E. Torre contro il sig. Sola e "La Voce Repubblicana", risultò che S. E. Torre nella qualità di commissario delle ferrovie aveva versato una certa somma a la Cooperativa Alessandrina mutilati e combattenti, altra somma

a la Federazione Nazionale "Arditi d'Italia"; 400 mila lire a S. E. De Bono per le spese della marcia su Roma e 150 mila lire a S. E. Acerbo, Sottosegretario a la Presidenza del Consiglio, da distribuirsi per beneficenza. Non ha escluso di aver parlato di questo argomento anche con S. E. Finzi e col sig. Schiff Giorgini tra altri; ma non per fare o ricevere rivelazioni, sì bene per parlare di una notizia di pubblico dominio. — Vol. I, fol. 125, 126. —

Battioni Augusto, ispettore generale al Ministero dell'Interno, ha dichiarato che nel gennaio 1923 fu incaricato di un'inchiesta, riservata, su la gestione dei residuati di guerra, la quale aveva sollevato aspre critiche anche da la stampa; — che svolse l'inchiesta a la dipendenza di S. E. Giuriati, ma la relazione con relative proposte fu da lui presentata a S. E. De Bono per S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, essendo cessata nel frattempo l'ingerenza politica di S. E. Giuriati. Fu quindi emanato un decreto, che affidava l'intera gestione dei residui di guerra a l'alto commissario delle ferrovie con facoltà di rescindere tutt'i contratti fin allora stipulati; e fu così assorbita da l'alto commissario anche la funzione della Commissione parlamentare, la quale fin allora aveva provveduto a l'assegnazione dei residui di guerra; — che da l'inchiesta nulla rilevò, che riguardasse S. E. De Bono per il periodo anteriore a l'assunzione di lui a l'ufficio di direttore generale della pubblica sicurezza, e nulla rilevò a carico di altre organizzazioni di ufficiali, che lecitamente si erano occupate di residuati bellici.

Una grossa partita di quel materiale era costituita da oltre 90 mila tonnellate di acciai speciali, che da S. E. Paratore allora Ministro del Tesoro, era stata ceduta a la Cooperativa "Lanificio" di Alessandria, salvo a fissare il prezzo di vendita. E un'altra quantità di acciaio, circa 8 mila tonnellate, era sta-

ta assegnata a la "Federazione Arditi d'Italia", residente in Bologna.
Egli, autorizzato da S. E. Torre, provvide subito per la nomina di un perito e fu scelto il prof. Sirovich del Politecnico di Torino; il quale dopo qualche mese presentò un'elaborata relazione, tecnicamente apprezzabilissima, ma commercialmente forse alquanto al disotto di quanto si poteva realizzare, come confermarono anche gl'ingegneri competenti. Intanto la Cooperativa e la Federazione chiedevano ancora una diminuzione su i prezzi della perizia e, mentre polemiche infuriavano per questa materia su i giornali, pervenne un'offerta privata di prezzi alquanto superiori a quelli del Sirovich; ed una diffida giudiziaria dava notizia di un'offerta anche maggiore di altra ditta.
I contratti con la Cooperativa e la Federazione furono perciò rescissi ed egli, il Battioni, fece invitare tutte le ditte d'Italia, interessate, a presentare le loro offerte per l'acquisto dell'intera partita. Il prezzo più elevato, di gran lunga superiore a quello della perizia Sirovich, fu offerto da "La Metallifera" di Torino, rappresentata dal Conte Balbo di Torino e dal sig. Cerato di Roma.
A l'atto della stipula del compromesso, per considerazioni morali (essendo stato rescisso il precedente contratto, non pochi interessi su esso precostituiti venivano turbati e dovevasi pure tener conto d'ingenti spese e che per un anno era restata immobilizzata la cauzione di un milione, mentre la Federazione aveva assunto impegni di liquidazione, a i quali non sarebbe potuto diversamente provvedere) e per ragioni politiche e in fine per assicurare la pacifica esecuzione del nuovo contratto, già tanto oneroso, gli acquirenti, Conte Balbo e Cerato, offrirono di corrispondere direttamente a S. E. Torre, oltre il prezzo offerto per l'acquisto, per il quale era stato firmato il relativo compromesso, circa quattro milioni.

Con questa somma S. E. Torre avrebbe tacitato le pretese della "Lemec", — Cooperativa Alessandrina Mutilati e Combattenti, — e della Federazione "Arditi d'Italia" ed avrebbe provveduto ad altre spese di natura politica. Tra queste era stato sempre parlato della necessità di soddisfare le pressanti richieste di creditori per anticipazioni, somministrazioni e danni subiti in occasione della marcia su Roma.

S. E. De Bono, che aveva assunto in proprio l'impegno di soddisfare tali somme, più volte si era mostrato preoccupato del ritardo nel pagamento e si era rivolto, tra gli altri, anche a S. E. Torre, affinchè senza ledere gl'interessi dell'erario, trovasse modo di definire tali pendenze. "Fu perciò, ha dichiarato il Battioni, che in due riprese vennero versate, se non erro, f 20 mila lire nelle mani del generale Jacco per conto di De Bono. Di tale somma 400 mila lire furono versate da me in otto checks, regolarmente girati da S. E. Torre e dei quali conservo gli estremi." — Vol. I, fd. 151-155. —

S. E. Torre, esaminato come testimone, ha ripetuto identicamente tutte le circostanze di fatto riferite dal Battioni, al quale egli aveva affidato la direzione dell'ufficio per le alienazioni dei materiali residuati da la guerra; ma ha affermato contrariamente al Battioni di avere per la vendita di tutta quell'immensa quantità di acciai speciali bandito un'asta, che raccolse 32 concorrenti. Ed ha aggiunto che il ragioniere Ferato, rimasto aggiudicatario e che si diceva fascista, fu invitato a fare un'obbligazione al partito, che doveva pagare i debiti per la marcia su Roma. Egli annuì di buon grado e s'impegnò con una lettera (depositata al Tribunale di Roma) a versare quattro milioni per essere distribuiti a gl'interessati, per le ragioni morali e politiche fattegli presenti, secondo la mia personale valutazione.

Di questi quattro milioni furono versati due milioni e 900 mila lire: delle quali un milione e mezzo fu versato a gli arditi; circa

"900 mila lire a la "Camea"; 400 mila lire a S.E. De Bono, a mezzo
"del colonnello Sacco, e 150 mila lire al fondo di beneficenza della Pre
"sidenza del Consiglio, a mezzo di S.E. Acerbo.
"Le 400 mila lire furono versate al generale De Bono come membro
"del quadrumvirato, che aveva provveduto a la marcia del partito
"fascista su Roma ed a fine di estinguere passività incontrate
"per quella marcia.
"La ditta Cerato pagò 2 milioni e 900 mila lire in più del prezzo, pel
"quale le erano stati venduti gli aeroplani speciali; perchè forse sperò
"fare rilevante guadagno nella rivendita della merce acquistata ed
"evitare azioni giudiziarie, che altri interessati avrebbero potuto istitui
"re contro essa ditta Cerato". — Vol. I, fol. 127-129. —

Ma la Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte, sciente e cosciente del dovere di accertare tutta la verità su la grave accusa formulata nella denunzia, ha pure accertato che delle 4.00 mila lire, fatte versare da S.E. Torre per mezzo del Battioni e del colonnello Sacco a l'on. De Bono, questi non ha avuto neppure per un momento il possesso materiale, nè ha disposto neppure di una lira.

Invero il colonnello Sacco ha dichiarato che quella somma (rappresentata da un vaglia bancario) fu consegnata dal comm. Battioni a S.E. De Bono, il quale, firmato il vaglia a lui intestato, lo consegnò ad esso Sacco; e questi, a sua volta, lo consegnò al cassiere della direzione generale della p.s. che ne curò l'incasso. Quella somma fu posta a disposizione della Commissione liquidatrice per le spese della marcia su Roma; la quale a volta a volta, secondo il bisogno, riscuoteva da detto cassiere le somme necessarie. Di detta somma e di altre lire 350 mila, avute per lo stesso scopo da la direzione del partito fascista, esiste regolare contabilità, compilata da la stessa

Commissione e i relativi documenti, temporaneamente in possesso del colonnello Sacco per essere consegnati a la direzione del partito, furono da lui presentati per visione a la Commissione permanente d'istruzione. — Vol. II, fol. 26. —

Ro il testimone Marchiati Giovanni, incaricato dell'amministrazione dei fondi per spese riservate di pubblica sicurezza, ha dichiarato che, essendo egli conosciuto presso gl'istituti di credito, fu incaricato da S. E. De Bono di riscuotere quattro assegni, ciascuno di lire 100 mila, emessi da la Banca d'Italia a l'ordine di un ragioniere (Cerato), girati a favore di S. E. De Bono e da questo a lui; — che egli tenne la somma di 400 mila lire in cassa a disposizione della milizia; i prelevamenti da detta somma furono sempre disposti dal generale Sacco, allora capo di Stato Maggiore della milizia; — che qualche volta è accaduto di fare con parte di quella somma dei vaglia, i quali furono sempre intestati e consegnati al ragioniere Babbo; — che, quando il generale De Bono lasciò la direzione generale della pubblica sicurezza, il generale Sacco ordinò al Marchiati di consegnare i fondi residui nella cassa della Milizia ed egli consegnò anche una distinta, da la quale risultavano le somme incassate e i prelevamenti fatti; — che il generale Sacco riferì al testimone Marchiati essere le somme, successivamente prelevate da le 400 mila lire, servite per la liquidazione delle spese occorse per la marcia su Roma. — Vol. II, fol. 162. —

Lo stesso Schiff Giorgini, che aveva confermato il fatto de avere l'on. De Bono ricevuto la somma di 380 mila lire, quale sua partecipazione a gli utili, risultati da l'alienazione di materiali residuati da la guerra, a domanda — non del P. M. — rispose di non poter nè ammettere nè escludere, perchè ignorava, se quella somma fosse destinata a l'on. De Bono personalmente

o a titolo di rimborso "spese marcia su Roma". — Vol. I, fol. 145. —

Il dovere civile e morale del testimone di avere certa scienza del fatto, che riferisce al giudice, cioè di non essersi ingannato nel percepirlo e di non voler ingannare nel riferirlo, e una più sat. da coscienza della responsabilità di colui che è chiamato a testimoniare in procedimento penale, avrebbero imposto a quel testimone una maggiore circospezione, prima di riferire un fatto, del quale ignorava la verità; ma da l'istruzione compiuta risulta che a Schiff Giorgini manca assolutamente la coscienza del dovere del testimone, perchè, oltre a tutto quanto è stato innanzi dimostrato per altri fatti da lui riferiti, più solenne smentita e nota di biasimo gli è toccata da un testimone, da lui stesso indicato.

Schiff Giorgini dichiarò: "A proposito di questi debiti contratti "dal comando della milizia in occasione della marcia su "Roma, il comm. Jagioli, già addetto al Ministero delle finan "ze, ebbe a dirmi che questo fatto costituiva l'incubo di S. E. "De Stefani, il quale ben volentieri avrebbe una volta per "sempre pagato questi due milioni d'ipotetici debiti; ma così "non la pensavano i signori della milizia, i quali preferivano "farsi forti di questa situazione per cercare di accaparrare a de "stra e a sinistra". — Vol. I, fol. 145. —

Ma il Jagioli, esaminato come testimone immediatamente dopo Schiff Giorgini, lo smentì recisamente. Disse essergli parso inverosimile che il partito fascista, essendo al governo, dovesse ricorrere a tali espedienti dell'alienazione di materiale residuato della guerra. "Mia opinione — disse il Jagioli — (non "di S. E. De Stefani, come altri sarebbe far credere) si è che, se "tali spese si devono ancora pagare, meglio sarebbe iscriverle "apertamente in bilancio". — Vol. I, fol. 149. —

Ma il Jagioli, che era stato chiamato al Ministero delle finanze personalmente da S.E. il Ministro De Stefani nei primi giorni del dicembre 1922 e vi rimase fino a l'ottobre o novembre 1923; che sempre fu onorato da l'intimità del Ministro, del quale fu allievo a l'Università di Padova, dichiarò pure: "Lo Schiff Giorgini, che si dice "va l'uomo di fiducia del Finzi, mi domandò se si poteva fare "con qualche notizia, che io avrei potuto dargli, un buon affare in "Borsa. Gli risposi, scherzando e facendogli vedere che non prende "va neppure in considerazione la sua proposta". — Vol. I, fol. 150. —

E la prova della reità dell'on. De Bono denunziato colpevole di gravi delitti, si vorrebbe fondare su la fede e la testimonianza di Schiff Giorgini, che tenta sfruttare il rapporto di sua semplice conoscenza con un pubblico ufficiale, intimo e devoto del Ministro delle finanze, a fine di carpirgli notizie per giuochi di Borsa!

La Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte, ossequente a la disposizione dell'art. 246 cod. proc. pen. non ha interrogato nessun testimone su la moralità in genere di altri testimoni; ma per l'accertamento della verità non si può non tener conto di fatti specifici riferiti da i testimoni on. Grandi, Jagioli e Sarco, i quali della moralità di Schiff Giorgini hanno dato giudizi tutt'altro che favorevoli.

Per non preciso ricordo delle circostanze di un fatto remoto, il Battioni parlò di 720 mila lire, da lui in due volte versate al generale Sarco per conto di De Bono, delle quali 400 mila lire in otto checks regolarmente girati da S.E. Torre. — Questi parlò di sole 400 mila lire versate a S.E. De Bono a mezzo del colonnello Sarco. — Questi a sua volta parlò di una voglia per la somma di 400 mila lire, intestato a S.E. De Bono, che lo consegnò, firmato, a lui per la riscossione; e parlò di altre 350 mila lire avute da la direzione del partito fascista per lo stesso scopo

delle spese per la marcia su Roma. — Macchiati parlò di quattro assegni, ciascuno per la somma di lire 100 mila, emessi da la Banca d'Italia a l'ordine di un ragioniere, girati a S. E. De Bono e da questo a lui. — L'on. De Bono disse essere vero che a mezzo dell'ispettore Battioni, preposto a i residuati di guerra, gli furono consegnati quattro checks della Banca d'Italia, ciascuno di lire 100 mila, a lui intestati; — che questi denari gli furono dati da S. E. Torre, previa autorizzazione di S. E. il Presidente del Consiglio, per provvedere a spese e danni cagionati per la marcia su Roma; — che i vaglia, da lui firmati, furono consegnati al capo di Stato Maggiore della milizia, generale Iacco, il quale ne curò la riscossione e li diede al presidente della Commissione a l'uopo incaricata.

La notevole divergenza fra le testimonianze Battioni e Iacco è stata eliminata da opportuni chiarimenti e, quel che più importa, da documenti.

Il Battioni, ripresentatosi spontaneamente a la Commissione permanente d'istruzione, ha spiegato che veramente S. E. Torre versò al Comando della milizia la somma di lire 700 mila o 720 mila in due volte: una prima volta fu versata la somma di lire 300 mila o 320 mila, non a mezzo di esso Battioni, che però seppe essere quella somma occorsa d'urgenza per pagare un effetto cambiario in possesso del comm. Rossini, il quale aveva anticipata somma equivalente al comm. Civelli in occasione della marcia su Roma. E, perchè nulla direttamente risulta al Battioni del pagamento di quella somma, egli non poteva dire se fu versata in contanti o in valori bancari, nè se direttamente a S. E. De Bono o a persona da lui incaricata; ma il testimone ne aveva parlato nella sua precedente testimonianza, perchè il fatto è vero.

Il secondo versamento di lire 400 mila fu fatto diretta-

mente da esso Battioni per incarico di S.E. Torre, dal quale egli riuscì di ritirare l'autorizzazione a la consegna, che fu eseguita nelle mani del generale Tacco, incaricato da S.E. De Bono, mediante otto o quattro checks, dei quali il testimone ha dichiarato di conservare, inserita in una ricevuta dell'istituto emittente, l'indicazione precisa della data, dei numeri e della persona, a favore della quale furono emessi: quegli checks erano girati a firma di S.E. Torre. — Il Battioni si riservò di presentare quella ricevuta. — Vol. II, fol. 231-235. —

E, sciogliendo la riserva, il Battioni ha presentato l'originale ricevuta, che S.E. Torre in data 16 ottobre 1923 firmò per cinque assegni bancari, ciascuno da lire 100 mila, girati dal ragioniere Cerato a S.E. Torre. A piedi di detta ricevuta è l'autorizzazione di S.E. Torre, in data 23 ottobre 1923, al capo del suo ufficio, Battioni, a versare i primi quattro assegni n. 05764, n. 05765, n. 05766, n. 05767, a S.E. De Bono, direttore generale della pubblica sicurezza, affinchè se ne serva per la finalità di natura politica, — rimborso spese marcia su Roma, — note anche a S.E. il Presidente. E ciò in conto di altra somma. — A piedi di detta autorizzazione si leggono appunti relativi a l'originale ricevuta, ritirata dal generale Tacco per S.E. De Bono, ed altra relativa a le rimanenti 100 mila lire, che ebbero altra destinazione. — Vol. II, fol. 244-246. —

A sua volta il testimone Tacco ha spiegato che la liquidazione delle spese per la marcia su Roma fu affidata per un certo tempo al comm. Civelli, che esercitava l'ufficio d'intendente e tenuto la maggior parte dei creditori, fra i quali era un certo sig. Alessandro Rossini, creditore di lire 300 mila in virtù di effetti cambiari ritirati in proprio da lo stesso Civelli.

Per soddisfare questo debito S.E. Torre pose a disposizione del

comm. Cirelli la somma di lire 300 mila, consegnata al Rossi in direttamente dal comm. Battioni o da persona incaricata da S. E. Torre (il testimone non ricorda con precisione) e quella somma non passò per le mani di S. E. De Bono, pur essendo informato di quanto era stato fatto.

Il Sacco ha presentato la ricevuta, comprovante la propria affermazione, facendo rilevare che la somma di lire 300 mila è quella, a la quale si riferisce il Battioni e che insieme con le altre 400 mila lire formerebbero la somma totale di lire 700 mila, avute da S. E. Torre.

Il testimone ha pure spiegato che, quando la gestione di liquidazione delle spese per la marcia su Roma passò al Comando generale della milizia e per esso ad un'apposita Commissione, S. E. Torre, a mezzo del Battioni fece consegnare ad esso Sacco la somma di lire 400 mila in quattro vaglia, ciascuno di lire 100 mila, segnati con i seguenti numeri 05764, - 05765, - 05766, - 05767, - emessi dalla Cassa di risparmio e di anticipazioni in Voghera il 15 ottobre 1923 a favore del sig. Ufl. Piero Preda, girati al sig. Cerato e da questo a S. E. Torre, tutti quattro su la Banca d'Italia.

Oltre detta somma, il Comando generale della milizia ebbe dalla direzione del partito lire 350 mila, che nulla hanno a vedere con le 300 mila, di cui si è innanzi parlato; e perciò il Comando generale ebbe la diretta gestione di lire 750 mila, delle quali il Sacco ha presentato il rendiconto a firma del generale Cerrinis. — Vol. II, fol. 233 e vol. III, fol. 169-171. —

Niun dubbio dunque che S. E. Torre pagò a S. E. De Bono soltanto lire 400 mila in quattro checks o assegni bancari, segnati con i numeri suindicati, non nel proprio interesse personale, ma a fine di provvedere al pagamento delle spese per la marcia su Roma; al quale fine tutta la somma fu effettivamente erogata da S. E. De Bono.

In altra sede e innanzi ad altro giudice competente per materia, non innanzi a la Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte, che esercita esclusivamente giurisdizione penale, si può per gravi ragioni:

a) contestare la legittimità del contratto, col quale l'alto commissario delle ferrovie dello Stato vendè a "La Metallifera" di Torino circa 38 mila tonnellate di acciai speciali, (che durante la guerra dovettero costare centinaia di milioni) senza l'osservanza rigorosa delle forme statuite da la legge su l'amministrazione del patrimonio e la contabilità generale dello Stato; perchè l'on. Torre ha dichiarato di essere bandito un'asta, la quale raccolse 32 concorrenti, contrariamente a l'affermazione del Bettoni, che ha dichiarato di aver egli "fatto invitare tutte le ditte d'Italia, interessate, a presentare le loro offerte per l'acquisto dell'intera partita": ciò che significa che il contratto di alienazione di beni mobili dello Stato e del quale doveva derivargli un'entrata rilevante non fu preceduto da pubblici incanti, nè comunicato al Consiglio di Stato per il parere;

b) contestare la legittimità dell'atto amministrativo, col quale del sopraprezzo della vendita, — sia pure stato pagato a titolo di allegazione, che l'acquirente Cerato fu invitato a fare al partito fascista, come ha dichiarato l'on. Torre, — furono assegnati 2 milioni e 900 mila lire per erogazioni speciali e spese, tra le quali le spese per la marcia su Roma; perchè quelle spese ed erogazioni non erano consentite da la legge, come fu poi espressamente dichiarato nell'art. 39 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440.

Ma nel procedimento penale in esame si deve per giustizia dichiarare che non esiste il fatto, denunziato, di avere l'on. Senatore De Bono ricevuto 480 mila lire "come sua compartecipazione agli utili nella vendita di una forte partita di rame, residuato di guerra", e non costituisce reato il fatto di aver egli ricevuto da l'on. Torre quattro

checks o assegni bancari per la complessiva somma di 400 mila lire, delle quali non ebbe neppure per un momento il possesso materiale, né trasse il menomo lucro illecito, essendo egli immediatamente girato quei titoli di credito al Marchiati, che ne curò la riscossione e tenne tutta la somma a disposizione del colonnello o generale Zerbo per pagare le spese occorse in occasione della marcia del partito fascista su Roma.

XII

Nella denunzia il dott. Donati affermò che lo stesso on. Finzi aveva dichiarato a Schiff Giorgini di conservare copia di un telegramma, inviato dal Senatore De Bono al Prefetto di Siena per invitarlo a fare sì che andasse deserta una asta di materiale, residuato di guerra, presso il Monte dei Paschi di quella città, a lo scopo di far ottenere la stessa lotto, a trattativa privata, ad un prestanome dello stesso on. De Bono.

Lo Schiff Giorgini ha confermato il fatto nei precisi termini della denunzia. — Vol. I fol. 142 retro. —

Ma da l'istruzione compiuta risulta dimostrato che il fatto non esiste.

L'on. Finzi ha dichiarato che, pervenuto al Ministero dell'Interno un reclamo, nel quale si accennava a pretesa ingerenza del generale De Bono per impedire il concorso di offerenti ad una asta di vendita di residuati di guerra e far sì che l'asta andasse deserta, egli, allora Sottosegretario di Stato per gli affari interni, invitò il Prefetto di Siena a comunicare quanto sapesse dell'ingerenza del capo della polizia nell'opera, che sarebbe stata spiegata, presso il Monte dei Paschi a fine di far ottenere il lotto ad un prestanome. Ebbe dal Prefetto esaurientè risposta negativa per telegramma, che si riservò di presentare. — Vol. I. fol. 42. — Il telegramma non fu presentato; e l'on. Finzi, ana

logamente richiesto, disse non essere riuscito a trovarlo, ma sarebbe stato possibile averne copia da la Prefettura di Siena o da l'ufficio cifra presso il Ministero dell' Interno. — Vol. II fol. 202. —

Sono allegate a gli atti le copie, certificate conformi a gli originali telegrammi in cifra, spediti dal direttore generale della p.s. on. De Bono al Prefetto di Siena e da questo al Ministero dell' Interno in risposta a le informazioni chieste su l' ingerenza, che l'on. De Bono avrebbe spiegata presso il Monte dei Paschi a fine di far ottenere un lotto di materiale, residuato di guerra a trattative private ad un suo prestanome. Da quei documenti e da le concordi dichiarazioni dei testimoni, informati del fatto, risulta indubitabilmente accertato quanto segue.

Fra il materiale residuato da la guerra, che, — iniziata una nuova gestione conformemente a le proposte del capo ufficio, comm. Battioni, ispettore generale al Ministero dell' Interno, e fatto rapidamente un inventario, — si trovò doversi liquidare, era una partita di circa 2 mila tonnellate di rame, che non risultava richiesto per a lettrificazione da l'amministrazione delle ferrovie, la quale vi avrebbe avuto diritto di prelazione; e il Battioni, autorizzato da S. E. Torre, diramò una lettera circolare per la vendita.

Durante la pratica, due signori, qualificatisi uno consigliere del Monte dei Paschi di Siena e l'altro per membro di quell' amministrazione provinciale, si presentarono a S. E. Torre per acquistare quel rame a trattative private; ma il Battioni osservò non parergli opportuna quella forma di vendita e si riservò di esaminare la proposta, più che per decidere diversamente (<u>come a norma di una precisa disposizione di legge, avrebbe dovuto</u>) per avere il tempo di assumere riservate informazioni su quelle due persone e su le finalità, che si proponevano, essendogli parse non nell' interesse delle rispettive amministrazioni. Preparò quindi un telegramma riser-

vatissimo al Prefetto di Siena, chiedendo informazioni, non senza aggiungere che, potendosi trattare di persone serenamente di riguardo, la richiesta era di carattere esclusivamente personale.
Ed egli, non avendo allora col Prefetto né firma né cifrario, conseguì a S.E. De Bono, con preghiera di far cifrare e trasmettere, quel telegramma, così formulato:

" D.D.D. 25.10.923 ore 18.50
" Prefetto Siena cifrato
" N. 24820. Codesto Presidente Deputazione provinciale ed un membro Consiglio amministrazione Monte Paschi avrebbero chiesto acquistare per conto detto istituto bancario una ingente quantità rame residuato guerra. Poichè operazione abbastanza aleatoria potrebbe essere messa da speculatori i quali avrebbero potuto anche sorprendere buona fede richiedente gradirei che Ella raccogliesse al riguardo quelche notizia. Superfluo aggiungere senza che nulla trapeli dato il riguardo dovuto alle persone. — De Bono"

A quel telegramma il Prefetto rispose con questa lettera in data 27 ottobre 1923:

" Contratto, oggetto telegramma 25 corrente, n. 24820, di codesto Ministero, interesserebbe direttamente non il locale Monte dei Paschi, ma il cav. Angelo Baiocchi, che ha, fino a poco tempo fa, funzionato come Presidente della Deputazione provinciale, quale Deputato ancora. Il Monte non avrebbe alcuna partecipazione nel contratto ed interverrebbe soltanto a fornire al Baiocchi una parte del forte capitale occorrente. Ritiensi quindi da escludere l'ipotesi che il membro del Consiglio di amministrazione del Monte, accennato nel telegramma predetto, abbia veste legale per rappresentare l'Istituto nel contratto di cui trattasi.
" Il Baiocchi intenderebbe destinare parte del rame a la fabbricazione per suo conto di solfato di rame ed il resto a la rivendita ad

una società locale.
"Egli è persona fra le più facoltose e solvibili della provincia, assai versa"
"to negli affari, e non sembra possibile che altri abbia nel contratto in parola potuto sorprenderne la buona fede. – Prefetto Rizzetti".
Ma delle informazioni, chieste col telegramma cifrato, 25.10.923, a firma De Bono, vennero a conoscenza i predetti signori, che ne mossero lagnanza a S.E. Finzi, il quale così telegrafò al Prefetto di Siena:
"N. 25693 – V.S. voglia trasmettermi copia telegramma indirizzatole
"da Ispettore Generale Battioni col quale si invitava la S.V. a consi"gliare cavaliere Baiocchi a concorrere ad asta materiale ferroviario.
"A. Finzi". – Questo telegramma è in data 9 novembre 1923.
Ed il Prefetto di Siena con telegramma in data 10 novembre 1923 così rispose a S.E. Finzi:
"A telegramma 25693 – Niun telegramma pervenutomi da Ispettore
"Generale Battioni relativo alienazione materiale ferroviario. Unico
"telegramma riflettente affare è quello direttomi da S.E. De Bono 25
"ottobre scorso portante n. 26820, cui risposi con espresso 2119 del 27 suc"cessivo. Assicuro pertanto non essermi mai occupato affare in pa"rola nel senso indicato telegramma cui rispondo".
Le pratiche per la vendita del rame a gara continuarono; ma nel frattempo l'amministrazione delle ferrovie dello Stato, valendosi della facoltà di prelevare il rame per elettrificazione, ne chiese la gestione. E la vendita non fu più eseguita. – Vol. I fol. 153, 154; Vol. III fol. 145-151. –
In rapporto al medesimo fatto il testimone Sarco ha dichiarato di aver saputo che le indagini della Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte riguardavano anche un telegramma, spedito da S.E. De Bono al Prefetto di Siena relativamente a materiali residuati di guerra e, incontratosi quel giorno stesso col generale De Bono, gli domandò a che cosa il telegramma si riferiva. E il De Bono rispose di non saper proprio di avere spedito al Prefetto di Siena un telegramma

riguardante materiale residuato di guerra; — che di telegrammi ne aveva spediti tanti, ma non ricordava affatto di aver trattato quell'argomento.

Sopraggiunto il capitano Butturini, già segretario particolare di S. E. De Bono, e saputo l'oggetto del discorso, disse: "Ma sì, Eccellenza, lei mi "diè un telegramma al Prefetto di Siena, sottoposto a la sua firma "dal comm. Battioni; e la risposta del Prefetto la inviai io stesso a "l'ufficio del Battioni a le ferrovie. So che si trattava d'informazioni "riservate su alcune persone di Siena".

Alcuni giorni dopo il Battioni, incontrato al Ministero dell'Interno, confermò al Sarco quanto aveva detto il Butturini, precisando che il telegramma, da lui redatto e sottoposto a la firma di S. E. De Bono, richiedeva informazioni riservate su alcune persone, che si dicevano rappresentanti del Consiglio provinciale di Siena ed uno si diceva pure inviato del Monte dei Paschi di quella città, essendosi presentati ad esso Battioni per l'acquisto di certi materiali; — che il Battioni, non avendo visto chiaro nella faccenda, si era rivolto a S. E. De Bono, ritenendo che il Prefetto, per un telegramma a firma di lui, avrebbe dato maggior peso e riservatezza a la cosa.

A domanda (e su dal P. M.) il testimone Sarco ha dichiarato di aver conosciuto l'Schiff Giorgini circa due anni fa a l'Hôtel Excelsior, dove aveva accompagnato l'on. Balbo; il quale rivolse a lo Schiff queste parole: "Lei è il più gran filibustiere, che io mi conosca".

Ha aggiunto il testimone di avere rivedutò spesso lo Schiff, col quale scambiò soltanto il saluto, ed ebbe occasione di parlargli un'altra volta relativamente a l'acquisto di fucili. "Posso però dichiarare, dice "il Sarco, che non una sola volta io ho sentito parlar bene di lui. Quanti "quelli, che ebbero occasione di parlarmi dello Schiff, me lo dipinsero come uomo nel campo affaristico e bancario capace di qualunque "mala azione". — Vol. II, fol. 27 retro. —

Bruchi Alfredo, provveditore del Monte dei Paschi di Siena, ha confermato che veramente nell'ottobre 1923 gli si presentò il cav. Angelo Baiocchi, forte possidente della provincia, insieme con l'avv. Bernucci; e dissero essere in corso di trattative con l'ufficio "Residuati di guerra" l'acquisto di una partita di rame a convenienti condizioni. Pare che il Baiocchi volesse acquistare insieme con certo Forte di Genova, il quale sarebbe stato aggiudicatario di altra importante fornitura per recisione proiettili. Il cav. Baiocchi domandava una sovvenzione di 2 milioni e mezzo, che avrebbe reintegrata rapidamente con la vendita del rame.
Essendo il Baiocchi tra i più forti possidenti di beni immobili nella provincia di Siena e ricco di rilevante quantità di titoli di Stato e industriali e di capitale liquido, ed essendo pervenute buone informazioni anche sul conto del Forte, l'affare fu proposto favorevolmente alla Deputazione amministrativa del Monte dei Paschi ed approvato in seduta del 12 ottobre; ma non fu portato a conclusione.
Qualche tempo dopo, verso la fine dello stesso mese di ottobre, la Prefettura di Siena, richiesta di notizie da parte della direzione generale di p.s. domandò al Bruchi se il Monte dei Paschi avesse mai trattato acquisti di rame e se amministratori dell'Istituto vi fossero comunque interessati. Il Bruchi rispose negativamente, esponendo i precisi termini della questione e fornendo a la Prefettura il modo di rispondere al quesito, che le era stato rivolto.
Il 30 ottobre 1923 pervenne questo telegramma:
"Presidente Monte dei Paschi Siena. — Aderendo vostra precedente "richiesta comunico che vendonsi trattative private, blocco o partite, "secondo offerte a vantaggio amministrazione, oltre duemila tonnellate rame giapponese elettrolitico, pani, catodi ecc. e quaranta rottami. Se interessavvi, inviate rappresentante autorizzato conferire "e grado depositare da 100 mila a 500 mila lire a seconda quantità richiesta. Ossequi. — Ispettore Generale Pubblica Sicurezza, Capo

"ufficio residuati guerra Bettioni".
A questo telegramma, secondo le consuetudini dell'Istituto, di cui il Bruchi ha la legale rappresentanza, egli così rispose:
"Ispettore Generale F. S. Capo ufficio residuati guerra. — Questo Istituto non "fece mai richiesta nè diretta nè indiretta per acquisto rame. Stentoniamo "può solo sovvenzione pienamente garantita a persona solvente che disse "servirsene per tale acquisto, al quale questo Istituto intese ed intende ri"manere completamente estraneo. Ossequi. — Provveditore Monte Paschi "Bruchi".
Successivamente, nel giorno 5 novembre dello stesso anno il Bruchi ricevette da l'on. Barucci il seguente telegramma:
"Comm. Bruchi Provveditore Monte Paschi Siena.
"Commissariato ferrovie avrebbe erroneamente ultimi giorni indirizza"to Monte invito presentare offerta acquisto partita rame. Sarebbe grato "controllo notizia comunicazione telegrafica. Ringraziamenti saluti.
"Barucci".
A questo telegramma il Bruchi rispose:
"On. Barucci Hôtel Marini Roma.
"Ispettore Capo ufficio residuati, asserendo riferirsi precedenti richieste, "telegrafò offrendo partita rame. Fu naturalmente risposto non essere "mai Istituto fatto richieste alcun genere. — Bruchi".
Il testimone ha esibito copie dei due telegrammi suenunciati.
Ed a domanda del P. M. ha dichiarato di escludere, perchè non gli risulta, che nell'affare iniziato dal Baiocchi col Monte dei Paschi fosse interessato direttamente o indirettamente il direttore generale della p. s. on. De Bono ovvero il generale della milizia fascista, Sacco.
— Vol. II fol. 61, 62. —
Da le testimonianze dell'on. Finzi, del Bettioni, del Sacco, del Bruchi, logicamente coordinate con i documenti ufficiali ed autentici innanzi enunciati, dei quali non è possibile contestare la verità,

risulta dimostrato che non esiste il fatto di essere l'on. Senatore De Bono, nell'esercizio delle sue funzioni di direttore generale della p. s. o come privato, con un mezzo fraudolento (telegramma al Prefetto di Siena) impedito o turbato la gara in pubblico incanto o in licitazione privata presso il Monte dei Paschi in Siena per conto dell'amministrazione dello Stato, ovvero allontanato gli offerenti: ciò che, in ipotesi, costituirebbe il delitto preveduto nell'art. 299 cod. pen.

Lo Schiff Giorgini, deponendo come testimone avanti la Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte, ha affermato il falso, perchè:

a) per la vendita delle 2 mila tonnellate di rame, beni mobili di proprietà dello Stato, la pubblica amministrazione legalmente o illegalmente aveva non bandito una gara in pubblico incanto, ma diramato una lettera circolare per licitazione privata presso il competente pubblico ufficio "Residuati di guerra" in Roma, non presso il Monte dei Paschi di Siena, assolutamente estraneo a l'affare;

b) l'on. De Bono non impedì nè turbò menomamente la gara in quella licitazione privata con un qualsiasi suo fatto volontario, ma firmò soltanto e fece inviare al Prefetto di Siena per chiedere informazioni ufficiali su due individui, che, volendo concorrere a quella licitazione, avevano fatto ritenere al capo dell'ufficio "Residuati di guerra" di essere rappresentanti del Monte dei Paschi di Siena, che perciò parve, e non era nè direttamente nè indirettamente, interessato a l'affare;

c) quel telegramma evidentemente fu non un mezzo fraudolento, adoperato da uno speculatore disonesto a fine di allontanare offerenti per l'acquisto del rame e farlo ottenere a trattativa privata ad un prestanome dell'on. De Bono, — neppure per ipotesi lontanissima dal vero) ma fu diretto al fine legittimo di garantire l'interesse dello Stato in quella vendita, accertando la serietà della proposta e la solvibilità delle persone, che intendevano acquistare dallo Stato mobili di valore rilevante;

d) non è possibile che l'on. Finzi abbia dichiarato a Schiff Giorgini un fat-

to contrario a le risultanze delle informazioni ufficiali chieste al Prefetto di Siena.

XIII

Nella denunzia del dott. Donati fu anche detto che ad un noto finanziere fu offerto ed egli si rifiutò di finanziare un gruppo, che trattava la vendita alla Lituania di 50 mila fucili e di 40 milioni di cartucce di proprietà del Ministero della guerra; e che il lotto fu dato in opzione al Comando della milizia, al quale, se l'affare avesse avuto esito favorevole, bisognava versare 2 milioni di lire; – che avevano la procura a trattare in nome del Comando della milizia l'avv. Redenti e il ragioniere Balbo, fratello dell'ex generalissimo tenente Balbo.

In rapporto a questo fatto, col quale si denunzia per affarismo non soltanto l'on. De Bono, ma tutto il Comando della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, Schiff Giorgini ha dichiarato che nella scorsa primavera (1924) l'avv. Rispoli lo interessò per finanziare una vendita d'armi al Governo Lituano e lo invitò ad incontrarsi col ragioniere Balbo; – che questi, incontrato nell'ufficio del generale Sacco al Comando della milizia, disse di avere avuto in opzione dal Ministero della guerra un blocco di 50 mila fucili Mauticher e 42 milioni di cartucce a trattativa privata, essendo state annullate precedenti aste per la vendita dello stesso materiale, ed a prezzo convenientissimo a fine di far guadagnare al Comando della milizia la somma necessaria per pagare le spese della marcia su Roma; – che egli, Balbo, aveva già stipulato col Governo Lituano un compromesso per cessione di dette armi con un soprapprezzo di circa 7 milioni; ma, avendo quel Governo offerto il pagamento parte in denari e parte in buoni del tesoro, occorreva trovare una Banca disposta a prendere a riporto e acquistare quei buoni del tesoro, perchè il Ministero delle finanze, richiesto dal Ministero della guerra, erasi rifiutato di mettere in

pagamento buoni del tesoro lituano.
Schiff Giorgini rispose doversi escludere di trovare in Italia un Istituto disposto ad eseguire quei valori e che l'affare avrebbe potuto essere concluso soltanto con integrale pagamento a contanti o mediante scambio di merci; ma il Bello osservò che il Governo Lituano non poteva pagare subito la somma, nè egli si sentiva di trattare lo scambio di merci.
Durante questo colloquio, ha detto il testimone, il Bello spesse volte si recava nella stanza attigua a consultare il De Bono e il Sacco; e infine disse che avrebbe anche rinunciato a l'opzione in favore di esso Schiff Giorgini o di altri, se gli venissero anticipati brevi mani 2 milioni di lire, che doveva conseguire al Comando della milizia. Vedendo che la trattativa volgeva al comico, Schiff Giorgini andò via. – Vol. I fol. 143-144 –

Sarno ha dichiarato che certo Sperandeo, sedicente rappresentante ufficiale del Governo Lituano, propose di provvedere le somme necessarie per le spese occorse in occasione della marcia su Roma, se fossero state facilitate presso i Ministeri della guerra e del tesoro le operazioni necessarie a la compra-vendita di fucili per la Lituania; – che il generale Cortese, col quale esso Sarno fece delle pratiche, si dimostrò favorevole a la vendita dei fucili, ma al prezzo richiesto.
A mezzo del comm. Fagiuoli furono fatte pratiche anche al Ministero del tesoro, che non potè aderire a le richieste del Governo Lituano, perchè voleva pagare parte in contanti e parte in buoni del tesoro.

Le proposte caddero e nessun altro del Comando della milizia ebbe più occasione di occuparsi della vendita. Le trattative erano state troncate, quando Schiff Giorgini andò da esso Sarno per riprenderle; ma Sarno rispose che non intendeva più occuparsene.
Il Fagiuoli ha dichiarato che nell'estè del 1923, nell'anticamera di S. E. Finzi al Viminale conobbe Schiff Giorgini, il quale, essendo con altra persona sconosciuta, gli accennò a la possibilità di una vendita di fucili e cartucce a la Lituania; ma che l'affare trovava incagli

a la ragioneria generale dello Stato. Posteriormente gli riferì dell'affare certo Sperandeo, che era insieme ed sig. Balbo, fratello dell'on. Italo; gli dissero che della questione si occupava l'avv. Redenti di Milano e bisognava agire presso il ragioniere generale dello Stato; ma egli rispose che non intendeva parlarne al comm. De Bellis e riteneva per sua opinione personale poco solide cambiali firmate da Ministri della Lituania ed avallate da quella Banca di emissione.

Successivamente incontrò altre persone, che gli accennarono a lo stesso affare; ma a tutte rispose non essere suo compito occuparsene e perciò si rivolgessero a gli uffici competenti.

Fu in questa occasione (non per la vendita delle 30 mila tonnellate di acciai speciali, vendute da l'ufficio "Residuati di guerra" a la Metallifera di Torino, come erroneamente aveva dichiarato Schiff Giorgini) che il Fagiuoli manifestò di non credere a chi gli diceva che l'affare della vendita dei fucili al Governo della Lituania avrebbe dovuto servire col margine di utile a pagare le spese per la marcia su Roma, parendogli inverisimile che il partito fascista, essendo al Governo, dovesse ricorrere a tali espedienti ed aggiunse per sua opinione personale, — non di S. E. De Stefani, come altri vorrebbe far credere, — che, se tali spese si dovevano ancora pagare, meglio sarebbe stato iscriverle apertamente nel bilancio.

L'affare della vendita dei fucili fu trattato da molti, che dicevano di avere autorità e mezzi per condurlo a termine: oltre Schiff Giorgini, Balbo, Redenti e Sperandeo, di quell'affare parlò al Fagiuoli il sig. Cavevaro, presente un signore tedesco.

Il Fagiuoli ha dichiarato di desumere le notizie riferite da un brevissimo appunto scritto per sua memoria nell'estate del 1923. Ho domandato se nell'affare fosse interessato direttamente il generale De Bono o il generale Vecco della Milizia volontaria fascista, risponde: "Alcune delle persone, che mi parlarono dell'affare, dissero che stava

"molto a cuore al generale De Bono e al generale Sacco. Non diedi im-
"portanza a la notizia o, meglio, a l'asserzione e, incontrato per caso
"alcun tempo dopo il generale De Bono, che io conoscevo da diverso
"tempo, fin da quando comandava il corpo d'armata di Verona, gli
"dissi che si faceva il suo nome come di persona interessata nell'affa-
"re. Egli smentì recisamente, dimostrando anzi di essere seccato della
"cosa. Col generale Sacco non ho avuto occasione di parlare a questo
"proposito, quantunque lo conoscessi, e ciò per il fatto che non ho mai
"preso sul serio tutte le chiacchiere, che su tale affare si sono dette". —
Vol. I, fol. 148-149. —

Il generale Fortese, — personalmente conosciuto e stimato per rettitudine somma da S.E. il Presidente della Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte, on. Zupelli, che fu per due volte Ministro della guerra, gloriosamente combattuto e vinto da la Patria nostra, e tenne l'interim del Ministero per le armi e le munizioni nel momento più difficile di quella guerra, — il generale Fortese, deponendo su la scorta di documenti ufficiali, non per semplice ricordo dei fatti, ha dichiarato non risultare i nomi dei signori Balbo, Rispoli e Redenti nell'elenco delle persone e ditte, che chiesero di acquistare dal Ministero della guerra fucili Manlicher; ma il Redenti con istanza del 20 settembre 1923 chiese di acquistare il lotto di fucili inglesi Lee Enfield e relative cartucce disponibili (circa 47 mila fucili e 50 milioni di cartucce) offrendo il prezzo di 14 milioni, che poi elevò a 14.500.000. Quelle armi furono successivamente richieste da varie ditte e persone.

Per tre volte, il 15 marzo, il 12 aprile e il 17 settembre 1923, si cercò di venderle a gara di concorrenza fra i vari richiedenti; ma in nessuna delle tre gare fu presentata alcuna offerta, e perciò si ritenne di poter prendere in considerazione l'offerta, a trattative private, del Redenti, corrispondente al ribasso del 12% su la somma assunta come base nell'ultima licitazione.

Se ne riferì il 24 settembre al Ministero delle finanze con riserva di richiedere il consenso del Ministero dell'Interno per il movimento delle armi nel regno e del Ministero per gli affari esteri circa la destinazione delle armi, non ancora precisata dal Redenti. — Il Ministero delle finanze con nota, 8 ottobre, n. 34471, rispose che concedeva il nulla osta, se non esistessero richieste più vantaggiose e l'offerta del Redenti non fosse suscettibile di miglioramento.

Perciò il Ministero della guerra con dispaccio del 15 ottobre notificò al Redenti di prendere in considerazione la sua richiesta, purchè fosse migliorato il prezzo offerto di lire 14.500.000; ma, non essendo mai pervenuta risposta, le trattative furono interrotte e l'amministrazione militare dispose altrimenti di quella partita di armi.

"Escluso assolutamente, ha dichiarato il generale Cortese, che il Ministe"ro della guerra avesse annullate precedenti aste pubbliche per la ven"dita di materiale bellico, a fine di cederlo in opzione a trattative pri"vate. Ho detto che il Ministero dispose altrimenti della partita d'armi, "della quale ho innanzi parlato; perchè quel materiale bellico non fu "venduto allora nè ad asta pubblica nè a trattative private, ma l'am"ministrazione volle attendere più favorevole occasione, che infatti "si è presentata non è guari, essendo stata quella partita d'armi ven"duta al sig. Flavio Barracchini nell'interesse del Governo Lituano con "pagamento del prezzo in contanti ed in misura superiore a quella "offerta dal Redenti". — Vol. II fol. 11-12. —

Meno la circostanza, riferita soltanto da Schiff Giorgini, che durante il suo colloquio al Comando della milizia col ragioniere Balbo, questi sia rè spesso in una stanza attigua a consultare il De Bono e il Sacco, senza che si sappia, ciò che più importa, che cosa abbiano detto, — e si è innanzi dimostrato quanta fede meriti quel testimone! — nessun fatto, nessun indizio è risultato, dal quale si possa ragionevolmente dedurre che l'on. De Bono si sia comunque interessato della vendita di armi e

munizioni al Governo della Lituania e molto meno che egli abbia agito per un suo personale interesse affaristico.

XIV

Il dott. Donati ricordò pure nella denuncia, a proposito sempre della mania affaristica dell'ex direttore generale della p.s. che qualche giorno prima della denuncia il giornale "Il Nuovo Paese" pubblicò una edificantissima lettera inviatagli da un ufficiale superiore in posizione ausiliaria speciale, da la quale si rileva che:

1° Il Senatore De Bono e il generale Sacco, suo capo di stato maggiore, avevano costituito una pseudo "cooperativa nazionale ufficiali in posizione ausiliaria speciale" (C. N. U. F. A. S.), ma in realtà la cooperativa De Bono-Sacco altro non era che una semplice società anonima, la cui sede – via Gesù 2, Milano – era il domicilio privato del Sacco. I soci della presunta cooperativa non erano più di una ventina.

2° Uno degli affari più redditizi, quello della costruzione del Laboratorio pirotecnico di Bologna, fu concluso da la società del De Bono attraverso il finanziamento del Banco di Roma, che nella sua sede principale scontò nel dicembre 1922 un effetto di 300.000 lire al generale Sacco, presentato dal Senatore De Bono, per l'affare in parola.

3° Il Banco di Roma girò il suo credito a la Banca Adriatica di Trieste, cioè al famigerato Alessandro Rossini, noto truffatore internazionale, recentemente colpito da mandato di cattura per il fallimento della Banca stessa; sì che si vennero a stabilire impegnativi ed onerosi rapporti di affari tra il direttore della p.s. e un truffaldino della specie del Rossini.

La Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte non ha potuto esaminare come testimone l'autore di quella lettera, perchè pubblicata sul giornale "Il Nuovo Paese" del 2 dicembre 1924, n. 287,

con la sigla anonima X.Y.; ma ha esaminato tutti i testimoni informati del fatto e utili alla scoperta della verità, a norma dell'art. 245 cod. proc. pen.

L'on. Chiesa ha dichiarato di aver anch'egli per lo stesso fatto smentita mossa pubblica censura a S.E. De Bono nel giornale "La Voce Repubblicana", in data 29 novembre 1924, n. 282, del quale ha presentato un esemplare, sia per la credenza che ufficiali in posizione ausiliaria speciale, a termini della circolare 249, non potessero come amministratori di società anonime contrarre affari con lo Stato, sia perchè gli risultava che al Tiro Aereo di Bologna lo scarico dei bossoli era avvenuto con speciosa partecipazione di mano d'opera a carico dello Stato, il che aveva dato luogo ad indagine, disposta dal Ministero ed eseguita dai generali Corretta e Martini nell'aprile 1924.

Seppe poi dal generale Corsi dell'effettiva entità dell'asta per quel materiale posthellico e del modo come era proceduta; ma le notizie per l'articolo pubblicato sul giornale "La Voce Repubblicana" le ebbe dall'avv. Salvemini. — Vol. II, fol. 132. —

Che la Società Anonima Cooperativa Nazionale tra ufficiali in posizione ausiliaria speciale esistesse veramente e fosse legalmente costituita in Milano risulta da l'atto pubblico, 10 novembre 1921, ricevuto dal notaio Smidale in Milano ed allegato in copia autentica agli atti dell'istruzione. Da quell'atto pubblico, che a norma dell'art. 1314 cod. civ. fa piena fede della convenzione e dei fatti seguiti a la presenza del notaio, che lo ha ricevuto, risulta indubbiamente provato che quella società si propose, tra gli altri, lo scopo "di concorrere ad appalti pubblici e privati, che dessero possibilità e convenienza d'impiego per i soci, tutti reduci di guerra". Il capitale sociale fu dichiarato costituito da un numero illimitato di azioni nominative, ciascuna di lire cento, del fondo di riserva e da proventi eventuali. A l'atto costitutivo della società 15 soci presenti sottoscrissero 90 azioni, del valore complessivo di lire 9000. — A costituire il primo

consiglio d'amministrazione furono nominati l'on. De Bono, Sarco Francesco ed altri. — Fu nominato presidente l'on. De Bono, che allora non esercitava alcun ufficio pubblico, ma era, come tutti gli altri soci, ufficiale in posizione ausiliaria speciale. — Vol. III, fol. 4 e 5. —

Che ufficiali in posizione ausiliaria speciale non potessero come amministratori di società anonime contrarre affari con lo Stato, se pure risulta da la circolare ministeriale, n. 249, invocata da l'on. Chiesa, non risulta da i decreti-legge, 7 novembre 1919, n. 2088, e 20 aprile 1920 n. 453, rispettivamente pubblicati nella Gazzetta Ufficiale del 24 novembre 1919 e 23 aprile 1920, con i quali il Governo fu autorizzato a collocare ufficiali dell'esercito in posizione ausiliaria speciale. ?

Che da l'inchiesta o indagine, fatta eseguire dal Ministero della guerra al Pirotecnico di Bologna a mezzo dei generali Gorretta e Martini non sia risultato che il lavoro dello scarico dei bossoli fosse stato eseguito con speciosa partecipazione di mano d'opera a carico dello Stato, come fu riferito a l'on. Chiesa, si argomenta dal fatto di non essere il Ministero della guerra emanato alcun provvedimento amministrativo contro la società anonima cooperativa, che quel lavoro aveva assunto per contratto, nè alcun provvedimento amministrativo o disciplinare contro il direttore di quel Laboratorio pirotecnico.

Che non siano conformi al vero le notizie date a l'on. Chiesa da l'avv. Salvinci, soccombente nella pubblica gara per prestazione di lavoro nell'interesse dello Stato, si argomenta senza dubbio da la testimonianza del generale Cortese, dal quale lo stesso on. Chiesa ebbe poi precisa conoscenza dell'entità della gara e del modo come si era proceduto.

Il generale Cortese ha dichiarato che nell'estè del 1923, manifestatasi la necessità di affidare il disfacimento di cartucce a l'industria privata, varie cooperative, fra le quali la U. P. A. S. avrebbero voluto assumere il lavoro a trattative private; ma il Ministero ordinò una gara fra tutte le ditte ritenute idonee. La prima licitazione fu in- ?

detta il 3 agosto 1922 dal Laboratorio pirotecnico di Bologna per 7.900 quintali di cartucce da disfare, ritirando i metalli e restituendo l'esplosivo, in base al prezzo, da migliorare, di lire 103 al quintale. Risposero all'invito 28 ditte con offerte variabili da lire 101,25 a lire 195,75.

Quest'ultimo prezzo fu offerto da l'avv. Attilio Salvinici, di Roma, che chiese 200 giorni per l'esecuzione del lavoro. Seconda fu l'offerta della U.P.A.S. in lire 185 con impegno di eseguire il lavoro in 90 giorni. — Il direttore del Pirotecnico, per la considerazione che il Salvinici non era inscritto ad alcuna Camera di commercio e richiedeva un tempo troppo lungo, aveva proposto di aggiudicare il lavoro a la U.P.A.S.; ma il Ministero non acconsentì e decise di procedere ad una seconda gara mediante offerta-contratto, invitando i concorrenti, che a la prima gara avevano offerto almeno lire 180. — Prezzo di base, da migliorare, lire 195,75; tempo massimo per il lavoro 90 giorni. — Per questa seconda gara fu così accolta l'offerta dell'avv. Salvinici, quanto al prezzo, e l'offerta della U.P.A.S. quanto al termine per l'esecuzione del contratto. ×

Per cause varie di ritardo questa seconda gara non potè aver luogo che il 21 novembre 1922. La società U.P.A.S. fu la migliore offerente, — lire 205,10 — e rimase deliberataria. Il contratto, firmato dal tenente colonnello Sacco, quale consigliere delegato di quella società, fu approvato il 1° dicembre 1922 "e il lavoro si svolse regolarmente, nel tempo prescritto, presso il Laboratorio pirotecnico di Bologna, senza dar luogo ad inconvenienti di rilievo, come risultò anche da un'ispezione improvvisa fatta eseguire dal generale Zoretta, direttore superiore delle costruzioni di artiglieria."

Il generale Zoretta ha spiegato che della U.P.A.S. società cooperativa, legalmente costituita, era presidente il generale De Bono, ufficiale in posizione ausiliaria speciale, ma, quando fu firmato il contratto, 1° dicembre 1922, non faceva più parte di detta cooperativa. Ed ha escluso esso

lutamente che il Ministero della guerra avesse annullato precedenti aste pubbliche per la vendita di materiale bellico a fine di cederlo in opzione a trattative private. — Vol. II, fol. 12-13. —

Il testimone Sacco, conformemente a quanto ha dichiarato il generale Cortese, ha spiegato che, dopo la marcia del partito fascista su Roma, S.E. De Bono rassegnò le dimissioni da presidente della cooperativa tra ufficiali in posizione ausiliaria speciale ed egli da l'ufficio di consigliere delegato, uffici che furono assunti dal generale Enrico Novelli; — che lo scioglimento della cooperativa fu deliberato nella sua prima assemblea; — che, non essendo la cooperativa nella possibilità di disporre della somma di lire 300 mila, necessaria per la cauzione da prestare a fine di ottenere l'aggiudicazione del lavoro di disfacimento delle cartucce presso il Laboratorio pirotecnico di Bologna, quella somma fu chiesta al Banco di Roma, che la concedette per la garanzia personale di S.E. De Bono e di esso Sacco; ma la somma fu restituita direttamente a quel Banco, ciò che farebbe escludere di aver esso ceduto ad altri il proprio credito. — Vol. II, fol. 24. —

Non occorre dimostrare la evidente inesistenza di fatto illecito e di morboso proposito di affari con mezzi disonesti nell'azione dell'on. De Bono, il quale:

a) quando era un ufficiale superiore dell'esercito in posizione ausiliaria speciale, accettò ed esercitò l'ufficio di presidente di una società anonima cooperativa, legalmente costituita; ma rassegnò le dimissioni da quell'ufficio, appena nominato direttore generale della p.s. e primo comandante generale della milizia volontaria per la sicurezza nazionale;

b) valendosi del credito personale presso il Banco di Roma, ottiene di scontare un effetto cambiario per la somma di lire 300 mila, che è pagato puntualmente a la scadenza.

Se pure fosse vero, ma non è risultato alcun indizio di prova, che il Ban

so di Roma abbia girato quel credito a la Banca Adriatica di Trieste, nessuna censura per fatto illecito può essere ragionevolmente mossa contro l'on. De Bono; il quale aveva assunta obbligazione verso il Banco di Roma, non verso la Banca Adriatica di Trieste, posteriormente dichiarata fallita, e molto meno verso il direttore di quella Banca, contro il quale sarebbe poi stato spedito mandato di cattura.

Fine immediato e pratico del procedimento penale è la scoperta della verità, da qualunque legittima fonte di prova possa derivare, relativamente ad un fatto costituente reato. E per la verità si deve ora ricordare che ambo Dumini, esasperato e furente contro l'on. De Bono per la testimonianza che questi aveva resa contro lui al presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, nella 1ª delle due lettere succennate scrive:

"Riservatissima. Personale

" A S. E. l'on. Aldo Finzi

" Sotto Segretario al Ministero Interno — Viminale Roma

" 28. 7. 24.

" Eccellenza!

" Non mi riesce ancora a buttar giù il tradimento di De Bono.

" È una tale mostruosità l'azione compiuta da esso contro Rossi,

" Marinelli ed il sottoscritto, che, se non avessi io stesso vista la deposi-

" zione firmata, stenterei a crederla vera.

" Voglia intanto scusare il tono della mia precedente lettera.

" Io sono il medesimo bravo e fedele fascista di prima, ma ero così et

" barmato ed esasperato dalla falsa deposizione del prelodato Senatore,

" che di fronte a me vedevo tutto nero. Vedevo l'abbandono, la galera,

" la distruzione della mia famiglia e tante altre consolanti visioni.

" Poi il ragionamento si è fatto strada nel mio cervello e mi sono

" detto che tutti non rassomigliano a De Bono e che è assolutamente

"impossibile che io ed i miei compagni possiamo venire abbandonati.
" Spero che Tolla abbia spedito quella lettera a Basile.
" Fra le carte, a cui ho accennato nella mia precedente, vi sono le pro
" ve degli affari fatti da De Bono con l'ex consigliere delegato della
" Jadranska Banka di Belgrado e sulle 200.000 lire avute da esso De
" Bono per l'affare dei bossoli del proiettificio di Bologna. Vorrò fare a
" S. E. una sorpresa feroce". — Vol. III fol. 94. —

Ma a la Commissione permanente d'istruzione presso l'Alta Corte non è stato possibile sapere dal Dumini in che consistano le prove, a le quali egli accenna, nè sequestrare i documenti, da i quali risulterebbero, come non fu possibile al presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, non ostante le indagini fatte eseguire, quando l'on. De Bono non era più direttore generale della p.s. — Atti dell'istruzione per il delitto Matteotti, vol. 6° fol. 1697-1705. —

Non è giuridicamente possibile formulare una qualsiasi imputazione su questo solo elemento, quant'altro mai infido e inconsistente: l'affermazione di un malfattore violento, che, fatto arrestare per ordine del direttore generale della p.s. proprio nel momento in cui era per sottrarsi a l'azione della giustizia ed esasperato da la testimonianza resa contro lui, dice di avere prove degl'illeciti lucri di quel pubblico ufficiale; ma non vuole presentarle nè indicare in che consistano.

Dell'affarismo dell'on. De Bono parla anche Cesare Rossi nel suo memoriale, 22 ottobre 1924.

Avendo affermato di sapere che nel pomeriggio del sabato, 10 giugno, il direttore generale della p.s. ordinò il suo arresto, molto prima che l'autorità giudiziaria pensasse a questo provvedimento, e di essere convinto del rancore personale del Senatore De Bono contro lui; avendo affermato di aver egli proposto il De Bono quale componente il comando militare della marcia su Roma, poi quale direttore generale della

p.s. e poi Senatore del regno, così prosegue:
"Prima della marcia di Roma il De Bono aveva commerciato (anche
"lui!) nei famigerati materiali residuati di guerra, instradato in
"questa sua nuova professione da Carlo Bazzi. Era però ovvio, secondo
"il mio criterio morale comune a quello di tutti coloro che hanno
"del dovere del funzionario una concezione semplicemente corretta,
"che De Bono – diventato Senatore, Dirett. Gen. di P.S. comandante in
"capo della M.V.N. abbandonasse ogni speculazione, specie quando il sud
"detto commercio aveva rapporti esclusivi con lo Stato. Rimasi invece
"trasecolato, quando seppi che De Bono non solo continuava ad indu
"striarsi in materiale residuato di guerra, insieme ad alcuni suoi
"tirapiedi del Comando della Milizia, ma si serviva degli organi e
"degli strumenti di Stato per condurre tutti gli altri suoi concor
"renti, e per vincere i contratti della sua pseudo Cooperativa.
"Grazie a questa leggerezza, audacia ed indelicatezza – elementi che
"contraddistinguono la personalità morale del nostro Senatore (strano
"fenomeno in un uomo che dopo tutto, se pure silurato in seguito, fu
"Comandante di Corpo d'Armata in pace ed in guerra) – arrivò a perse
"guitare perfino Carlo Bazzi, suo cugino e suo iniziatore in tal genere
"di affari. Io che ho sempre avuto fin dal 1914 grande simpatia per Baz
"zi, per la sua poliedrica coltura e per la sua fedeltà politica verso il
"fascismo, dopo avere letto un epistolario commerciale fra i due cugi
"ni (epistolario poco edificante per il Gen. De Bono) feci il seguente ra
"gionamento semplicista: "Ora Carlo Bazzi, affarista privato, che però
"con i tre o quattro milioni fatti guadagnare al suo Sindacato (real
"mente esistente nel 1920) nelle ore grige ha aiutato finanziariamente
"i nostri giornali, i nostri fasci, le nostre squadre, le nostre riviste,
"i nostri uomini (escluso il sottoscritto, Oioni) dandoci inoltre il con
"tributo della sua squisita eloquenza e della sua maschia prosa pole
"mica, fra lui ed i nuovi affaristi di Stato, che stanno tutto per loro,

"io preferisco il primo".
"Questo mio giudizio evidentemente fu risaputo da De Bono; io ebbi anche
"in questa occasione il grave torto di non illuminare il Presidente sulle
"consuetudini affaristiche del suo duplice ed alto collaboratore". — Atti dell'istruzione per il delitto Matteotti, Vol. 12, fol. 37-38. —
In tutto il volume di centinaia di pagine, contenenti i ripetuti interrogatorii e memoriali di Cesare Rossi, non è spiegato in che consistessero le speculazioni ed i commerci esercitati da l'on. De Bono; e si accenna soltanto a "contratti della sua pseudo cooperativa", mentre da gli atti risulta che il solo contratto nell'interesse della Società anonima cooperativa tra ufficiali in posizione ausiliaria speciale fu l'appalto per lo scarico dei proiettili e delle cartucce presso il Laboratorio pirotecnico di Bologna, del quale si è innanzi dimostrata la legalità.
L'epistolario commerciale tra l'on. De Bono e Carlo Beggi, al quale accenna il Rossi, non è stato mai sequestrato e non se ne conosce meno mancante il contenuto: perchè agenti di pubblica sicurezza procedettero a perquisizione nel domicilio del Beggi, imputato latitante, e sequestrarono molte carte, che non furono mai trasmesse a l'autorità giudiziaria, essendo state restituite, a chi di ragione rappresentava il Beggi, come carte di nessun valore. — Atti dell'istruzione per il delitto Matteotti, fol. 399 e 1751. — Verbali di perquisizione, fol. 14. —
Nel rapporto, 9 dicembre 1924, diretto dal Commissario della polizia giudiziaria al presidente della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Roma, fu riferito che il Commissario De Bernardi ed il Commissario aggiunto Petrinti portarono in ufficio, senza esaminarle, alcune carte rinvenute a casa Beggi e nei locali del "Nuovo Paese". In Questura le dette carte furono esaminate dal Commissario Cadolino e restituite tutte a l'interessato, non essendo stati rinvenuti scritti o documenti, aventi attinenza col delitto commesso in persona dell'on. Matteotti nè con altri reati.
Evidente il rapporto, se non d'identità, di perfetta analogia subbiettiva

ed obbiettiva tra gli scritti del Dumini e del Rossi: entrambi detenuti per imputazione di concorso nello stesso delitto, perseguiti ed incalzati dal direttore generale della p. s. affinchè non si fossero sottratti a l'azione della giustizia; entrambi accennano a l'esistenza di documenti relativi a l'affarismo dell'on. De Bono, ma non li presentano, nè indicano il contenuto di quei documenti, dei quali non è accertata l'autenticità.

L'on. Grandi ha dichiarato d'ignorare assolutamente che l'on. De Bono abbia avuto compensi o partecipazioni in affari per residuati di guerra. — Vol. I, fol. 79 retro. —

Giulio Giordana, direttore del giornale "La Tribuna", che pure aveva scritto e pubblicato qualche articolo violento contro l'on. De Bono, ha dichiarato di non saper niente d'illeciti lucri, tratti da l'on. De Bono da la vendita di materiale residuato di guerra. — Vol. I, fol. 118. —

XV

Nella denunzia del dott. Donati fu detto pure che l'ex capitano dei carabinieri, Marie Jurgens, dichiarò a Schiff di avere acquistati, d'accordo con l'on. De Bono gli Alberghi di Vallombrosa per farne un lussuoso casino.

Schiff Giorgini ha confermato il fatto e spiegato che nella primavera del 1924 andò da lui certo tenente Jurgens, già suo compagno a la scuola militare; il quale, congedandosi, disse essere diventato l'uomo di fiducia del Senatore De Bono, per conto del quale aveva fatto e faceva numerosi affari e che voleva aver sempre biglietti nuovi da mille, divertendosi tutte le sere a ricoprirne il letto. Il Jurgens, incontrato qualche mese dopo al Grand Hôtel, disse di aver acquistato tutti gli alberghi di Vallombrosa e, domandato come avesse trovato i capitali per un affare così importante, rispose di non aver avuto bisogno neanche di mille lire; perchè aveva acquistato tutto in cambiali, ed, avendo avuto dal De Bono l'assicurazione di ottenere per Vallombrosa la concessione

ne dei giuochi, era sicuro di poter in breve tempo far fronte a gl'impegni. – Vol. I, fol. 143. –

Da l'istruzione compiuta è stato accertato che S. E. l'on. De Bono, durante il tempo che fu direttore generale della p. s. e comandante generale della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, abitò, solo, in due o tre camere nell'edificio del Viminale, in una palazzina distinta e separata da tutto il resto dell'edificio, detta la palazzina del Presidente del Consiglio; e di quel suo alloggio privato egli portava sempre con sè la chiave. Non è dunque verisimile che persona estranea, non in rapporto di massima fiducia ed intimità con lui, abbia potuto sorprenderlo nella ridicola funzione serale di riaprire il proprio letto di biglietti da mille nuovi.

Ma la testimonianza di Schiff Giorgini, il quale ha voluto portare la nota del ridicolo in questo grave procedimento, di cui non ha forse intesa l'importanza, è dimostrata assolutamente falsa innanzi tutto dal Jurgens, identificato Guido, non Mario, capitano dei reali carabinieri in posizione ausiliaria e che perciò non ha cessato di essere un ufficiale dell'esercito. Egli ha dichiarato sul suo onore di soldato di non aver mai avuto alcun rapporto con l'on. De Bono, che non conosce neppure; – ha ricordato di essersi fermato per qualche minuto con Schiff Giorgini al Grand Hôtel e non ha escluso di avergli accennato del suo recente acquisto degli alberghi in Vallombrosa, ma ha smentito recisamente di avergli parlato di un preteso accordo col Senatore De Bono per la istituenda casa da giuoco; ha dichiarato non essere vero che l'on. De Bono gli abbia assicurato un permesso di giuochi per Vallombrosa; – ha spiegato che l'acquisto di quegli alberghi fu un affare commerciale a pagamento in parte dilazionato a rate annue, tutte garantite da ipoteca legale e, trattandosi di alberghi, con pegno su i mobili (argenteria, vasellame ecc.) di valore rilevante; – ha insistito nell'affermare che i fatti sono come egli li ha riferiti, mentre "Schiff Giorgini ha potuto dire quello che ha voluto". – Vol. II fol. 110

Il testimone Butturini, capitano del 2° bersaglieri, già segretario particolare di S.E. De Bono, ha dichiarato che, per la libertà consentitegli di andare a qualsiasi ora in casa di lui per ragioni di servizio, non lo aveva mai trovato a contare biglietti da mille, nè a divertirsi a stenderli sul letto o altrove, come meraviglia apprendeva soltanto nel momento che gli era rivolta la domanda; — ha escluso assolutamente che S.E. De Bono abbia acquistato alberghi in Vallombrosa; — ha affermato non risultargli che S.E. De Bono abbia trattato affari a proprio profitto durante il tempo che esercitò le funzioni di direttore generale della p.s. e di primo comandante generale della milizia. — Vol. II, fol. 139. —

Il testimone Sacco, legato da moltissimi anni d'intima amicizia con S.E. De Bono, del quale conosce nei più minuti particolari le questioni e gl'interessi di famiglia, ha escluso nel modo più assoluto che egli possa essere <u>comunque</u> partecipato a l'acquisto di alberghi in Vallombrosa. — Vol. II, fol. 97. —

E, più che da le concordi dichiarazioni dei testimoni, la falsità della testimonianza di Schiff Giorgini è dimostrata da i seguenti documenti:

1° Certificato del Ministero dell'Interno, in data 11 marzo 1925, — richiesto da S.E. il Presidente della Commissione permanente d'istruzione presso l'alta Corte, — legalmente autenticato ed attestante "che dagli atti e registri della Divisione Polizia del 1923 al giorno 11 marzo 1925 non risultano precedenti al nome del sig. Jurgens Guido, nè che "egli o altri per lui abbia chiesto concessione amministrativa per gioco "chi d'azzardo negli alberghi riuniti di Vallombrosa Saltino". — Vol. III, fol. 128 —

2° Atto pubblico, 4 aprile 1924, ricevuto dal notaro Catola in Firenze, registrato a Prato nel giorno 24 detto mese, dal quale risulta che Jurgens Guido acquistò esclusivamente nel proprio nome ed interesse gli alberghi in Vallombrosa Saltino con tutt'i diritti, gli usi, le servitù, le dipendenze e pertinenze, per il prezzo di lire un milione 400 mila, della quale somma pagò in conto lire 150 mila prima della stipulazione del con-

tratto di compra-vendita, ricevendone quietanza; si obbligò di pagare altre lire 900 mila entro il 31 maggio 1924 e le rimanenti lire 950 mila entro sei mesi dalla data del contratto con l'interesse 5,50% sull'intero residuo prezzo al netto di ogni tassa o imposta. Il venditore, cav. Vincenzo Ciampolini, consentì che la trascrizione del contratto fosse eseguita entro 25 giorni dalla sua data e dichiarò di rinunziare a l'ipoteca legale sugl'immobili venduti, soltanto se entro il detto termine di 25 giorni l'acquirente avesse pagato interamente il residuo prezzo a saldo. — L'acquirente sig. Guido Jurgens assunse a suo carico tutte le spese di quel contratto, del quale la sola registrazione costò lire 127 mila 251,50, pagate al ricevitore del registro.

Altro che acquisto per il quale il Jurgens non avrebbe avuto bisogno neanche di mille lire, come a Schiff Giorgini è piaciuto affermare! — Vol. III, fol. 129-143. —

XVI

Nella denunzia il dott. Donati affermò pure che il fallimento del prestigio e dell'efficienza della p.s. durante la direzione De Bono fu constatato ufficialmente dal governo in occasione del decreto per la regolamentazione delle bische. — Nella relazione al Re l'on. Mussolini confessava che la p.s. era dimostrata impotente a reprimere il giuoco d'azzardo clandestino; ma sarebbe stato più esatto, — osservò il dott. Donati, — se avesse detto che la p.s. era dimostrata ligia addirittura ai tentatori delle bische.

Gioverà ricordare, — è detto nella denunzia, — il caso scandaloso del casino comunale di San Pellegrino: l'autorità municipale, secondo quanto documenta il ricorso presentato da la Giunta contro lo scioglimento del Consiglio, avendo constatato che il concessionario del casino permetteva i giuochi d'azzardo, lo privò, com'era in sua facoltà, della patente di esercizio. Invece l'autorità di p.s. di Bergamo, dopo aver interpellato la direzione generale in Roma, restituì la patente e il tentatore riaprì la bisca clandestina.

in barba al divieto dell'amministrazione municipale. Il De Bono intanto, non soltanto tollerava questo stato di cose, ma probabilmente lo favoriva a lo scopo di giungere a quella regolamentazione, che gli stava a cuore.

L'on. Finzi in una sua lettera ai giornali, diramata a l'indomani delle sue dimissioni da Sottosegretario a gl'Interni, dopo il delitto Matteotti, ha fatto questa memorabile dichiarazione: "La regolamentazione della leg-"ge sul gioco, le pratiche ad essa inerenti e la presentazione al Consiglio "dei Ministri sono avvenute esclusivamente ad opera dell'on. Mussolini di "concerto col capo della polizia, generale De Bono."

In rapporto a questo capo della denunzia è da osservare innanzi tutto che il decreto-legge, 27 aprile 1924, n. 636, che disciplina le case da giuoco, fu pubblicato su la Gazzetta Ufficiale del 10 maggio 1924, n. 111, senza relazione al Re. Può dunque esser vero che quella relazione esista; ma è certo che non è stata mai pubblicata, nè si può ragionevolmente supporre dove il dott. Donati l'abbia letta. Ed perciò non si può constatare se veramente il Presidente del Consiglio dei Ministri abbia confessato in quel documento essersi la pubblica sicurezza dimostrata impotente a reprimere il giuoco d'azzardo clandestino. Questo concetto certamente non fu espresso nella relazione sul disegno di legge, presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'Interno, di concerto col Ministro della Giustizia e col Ministro delle Finanze, a la Camera dei Deputati nella seduta del 30 maggio 1924 per la conversione in legge del regio decreto-legge, 27 aprile 1924, n. 636, che disciplina le case da giuoco.

Quel decreto-legge in sostanza contiene una norma di polizia; perchè, mentre nel sistema della legge vigente è vietato e punito come contravvenzione il giuoco d'azzardo "in luogo pubblico o aperto al pubblico", quel decreto intende spostare il limite della funzione di vigilanza dell'autorità di p. s. anche a luoghi non pubblici o aperti al pubblico, ne' quali si giuochi d'azzardo. Ed è naturale che nel formulare una nuova norma di polizia fosse sentito il direttore generale della p. s.

d'on. Aversa ha infatti dichiarato che dopo le elezioni politiche, essendo da molti centri climatici e termali d'Italia pervenute al Presidente del Consiglio dei Ministri sive pressioni per la regolamentazione dei giuochi d'azzardo, almeno per alcune località, che potessero far concorrenza a località straniere, il Presidente del Consiglio fece preparare dai competenti uffici uno schema di decreto: a questa preparazione ebbe parte preponderante il direttore generale della p.s. del quale il servizio di polizia sui giuochi d'azzardo era materia di proprio competenza e che per la stessa ragione aveva precedentemente collaborato alla compilazione del decreto su la vendita di bevande alcooliche e simili.

"Non credo, aggiunge l'on. Aversa, che il De Bono, che io ho conosciuto per uomo "probo, avesse alcun interesse personale all'approvazione di tale decreto su i "giuochi". — Vol. II fol. 59.

Ma il criterio e l'ordine d'idee manifestato da l'on. De Bono nella preparazione di quel decreto-legge, sia qualsivoglia, giusto o ingiusto, plausibile o errante, certamente non costituisce reato nè fatto illecito e tale da essere oggetto sicentemente di denunzia a l'Alta Corte di giustizia; perchè è giuridicamente assurdo che possa costituire reato, cioè violazione di legge penale, o fatto illecito il proporre o propugnare o anche formulare una norma di legge, sia pure avversata da la coscienza giuridica nazionale.

Di quel decreto-legge, che a norma dell'art. 12 avrebbe dovuto entrare in vigore nel giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno, sospesa l'esecuzione e il decreto fu presentato a la Camera dei Deputati per la conversione in legge: unica autorità competente a deliberare se debba o non essere norma di diritto pubblico interno è il potere legislativo, al quale soltanto spetta esaminare se la nuova norma, che senza dubbio modifica il sistema della tutela giuridica, formulato negli art. 484 a 487 del codice penale, sia efficace ad attenuare almeno il danno o il pericolo di danno derivante direttamente a le famiglie e indirettamente a la società dal giuoco d'azzardo.

Pure da l'istruzione compiuta su elementi di fatti certi, non su ipotesi e supposizioni, risulta accertato che l'on. De Bono, ne' limiti della sua competenza, avversò energicamente il decreto-legge, 27 aprile 1924, n. 636.

Relativamente al fatto specifico accennato nella denunzia, Miranda Luigi, capo sezione al Ministero dell'Interno, ha dichiarato non essere mai pervenuta al suo ufficio, — affari di polizia amministrativa e giudiziaria, — del quale egli era ed è capo, nessuna notizia relativa al casino comunale di San Pellegrino; non risultare che la direzione generale della p. s. sia stata mai interpellata da l'autorità locale di p. s. in Bergamo su la necessità o l'opportunità di restituire una patente di esercizio del casino di San Pellegrino, che sarebbe stata ritirata dal sindaco; — esistere negli atti del suo ufficio un telegramma del Prefetto di Bergamo, del quale si rileva non essere stata fatta in quella provincia nessuna concessione di giuochi; — che dopo la pubblicazione del decreto, col quale fu attribuita al Ministero la facoltà di rilasciare concessioni amministrative di giuochi d'azzardo, pervenne da Bergamo una domanda con i documenti di rito per concessione di giuoco a San Pellegrino; ma gli atti furono restituiti verso la fine di giugno, essendo S. E. il Ministro dell'Interno, di concerto con S. E. il Presidente del Consiglio, stabilito che l'autorità amministrativa, valendosi de' suoi poteri discrezionali, sospendesse ogni concessione di giuoco, fino a quando il decreto non fosse stato ratificato dal Parlamento, al quale era stato presentato con relazione speciale.

"Questa determinazione era stato oggetto di un appunto, che S. E. De Bo"no ne' primi giorni del giugno aveva rivolto al Presidente del Consi"glio, rilevando che nessun urgente interesse pubblico consigliava l'e"secuzione immediata del decreto stesso, dato l'intendimento espresso dal "Governo di sottoporlo a la discussione del Parlamento. S. E. il Presiden"te di suo pugno in calce a l'appunto scrisse l'ordine di sospensione."

Vol. II, fol. 108-109. —

Sono alligate agli atti in copia, certificate conformi agli originali documenti:

1° Nota riservata del Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, direzione generale p.s. in data 1° maggio 1924, con la quale in risposta al telegramma 25-4-1924, n. 9281 (ed anche in relazione a lettera 29-3-1924 n. 10039) il Prefetto riferisce che per il circolo forestieri di S. Pellegrino, situato nel Casino, non è stata chiesta alcuna concessione per giuochi.

2° Appunto per S.E. il Presidente del tenore seguente: "V.E. si è degnata di far conoscere che il decreto-legge su la disciplina delle case da giuoco sarebbe stato presentato alla Camera per la discussione e la ratifica parlamentare.

Prego V.E. di farmi conoscere se ritenga che nelle more dell'annunziata convalida legislativa debba sospendersi l'esecuzione del decreto in parola, considerato che nessun interesse statale potrebbe forse giustificare una decisione in via d'urgenza di norme di diritto, che il Governo di V.E. ha già dichiarato che intende presentare a parte al voto del Parlamento, considerando necessaria su di esse la discussione e l'eventuale ratifica. — G. De Bono."

Quasi immediatamente dopo la firma dell'on. De Bono è questa disposizione: "Le eventuali concessioni saranno date quando il decreto-legge è stato convertito in legge dalla Camera e dal Senato. — Mus..."

3° Nota del Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, direzione generale p.s. in data 31 maggio 1924, raccomandata, con la quale il Prefetto invia al Ministero, con parere favorevole, l'inclusa istanza di Guarzoni Emilio fu Giovanni, nato e domiciliato a Milano, chiedente di essere autorizzato (per la durata massima che il Ministero avesse creduto stabilire) a istituire a S. Pellegrino una casa di giuoco nei locali del suo Casino Quatro. A la domanda erano alligati i documenti di rito.

4° Nota del Ministero dell'Interno, Divisione polizia, al Prefetto di Bergamo, in data 13 giugno 1924 (quando l'on. De Bono aveva cessato di es-

sere direttore generale della p. s.) con la quale gli atti suenunciati furono rinviati al Prefetto di Bergamo per restituirli a gl'interessati, astenendosi da qualsiasi comunicazione circa i motivi della restituzione. — Vol. III, fol. 121 a 126. —

XVII

L'on. De Bono è stato denunziato per due ordini di moltissimi delitti.
Un primo ordine di delitti contro le persone sarebbe stato materialmente commesso da altri, ma per effetto di un'associazione per delinquere, della quale egli, direttore generale della pubblica sicurezza, avrebbe con altri deliberato la costituzione e la funzione delittuosa; — nell'esecuzione di alcuni dei delitti effettivamente commessi da gli associati egli avrebbe pure direttamente concorso in alcuna delle forme prevedute negli art. 63 e 64 del codice penale; — avrebbe, per giunta, commesso delitti di favoreggiamento.
Un secondo ordine di delitti contro la pubblica amministrazione e contro la fede pubblica l'on. De Bono avrebbe personalmente e materialmente commesso per ingordigia smodata di danaro e per uscire di affari con mezzi disonesti.
Ma da l'istruzione, rigorosamente e coscienziosamente compiuta, è risultato che il fatto di un'associazione per delinquere, della quale l'on. De Bono avrebbe con altri deliberato la costituzione e la funzione delittuosa, non esiste; — che l'on. De Bono non ha commesso i delitti contro le persone degli on. Maggiorani, Misuri, Buffoni, Amendola, Forni, Livioni, Bergamini, Nitti, Matteotti, del giornalista Giannini, di don Giovanni Minzoni, dell'operaio Piccinini; nè ha concorso in alcun modo nell'esecuzione di quei delitti; — che l'on. De Bono non ha commesso nessun delitto di favoreggiamento; — che non esistono i fatti, costituenti delitti contro la pubblica amministrazione e contro la fede pubblica, per i quali l'on. De Bono è stato denunziato.
Letti gli art. 266, 274 cod. proc. pen. e 17 del regolamento giudiziario delle nate.

dichiara

che la Commissione d'istruzione presso l'Alta Corte dichiara chiusa l'istruzione e non farsi luogo a procedimento contro l'on. De Bono.

Ordini che siano immediatamente restituiti all'autorità giudiziaria competente e con le necessarie garanzie e cautele tutti gli atti e i documenti richiamati per visione.

Roma 13 maggio 1925

L'avvocato generale del Re

G. Santoro